

Città

Spazi abbandonati, Autogestione

Ebook a cura della redazione di Infoaut.org
sulla base del convegno del 3 ottobre 2017
organizzato dal Laboratorio Crash!



“Città, spazi abbandonati, autogestione.”

e-book a cura della redazione di infoaut.org

Dicembre 2017

*Tutti i materiali all'interno dell'e-book sono liberamente scaricabili,
fotocopiables, condivisibili con la sola richiesta di citare la fonte.*

Attribution – NonCommercial – NoDerivatives 4.0 International





INDICE

Introduzioni	8
Cartografie di valorizzazione e conflitto a Bologna <i>i compagni e le compagne del Laboratorio Crash!</i>	9
Lefebvre e noi. Riflessioni sparse. <i>di Agostino Petrillo</i>	17
La produzione dello spazio urbano in tempo di crisi <i>di Felice Mometti</i>	22
Quadri teorici introduttivi	28
Città, spazi abbandonati, autogestione. Note introduttive a un convegno <i>di Pietro Saitta</i>	29
Città ostili <i>di Gennaro Avallone</i>	32
Promesse, contraddizioni e sfide della città-metropoli nel capitalismo high-tech <i>di Ugo Rossi</i>	37
Quando la città si dissolve nella metamorfosi planetaria <i>di Henri Lefebvre</i>	42
Le città specchio della deriva neo-liberista della riproduzione delle guerre permanenti e delle resistenze <i>di Salvatore Palidda</i>	48
La città e la metropoli <i>di Giorgio Agamben</i>	53
Costruire città <i>di Salvo Torre</i>	57
Critica dell'urbanizzazione diffusa <i>di Tiziana Villani</i>	60
Tutto un programma di ricerca <i>di Raffaele Sciortino</i>	67



Gli spazi contesi: conflitti urbani e occupazioni dei centri sociali nelle città che cambiano <i>di Gianni Piazza</i>	76
Relazioni presentate al convegno	81
Prima sessione: Governance e produzione capitalista dell'urbano	82
Beni Comuni Urbani e (In)Giustizia spaziale <i>di Chiara Belingardi</i>	83
La città è di chi la visita? Breve percorso nel turismo urbano in Italia <i>di Clara Zanardi</i>	89
Appunti su Città e Piattaforma. Dentro e oltre la metafora <i>di Alberto Valz Gris</i>	98
Barcellona città marca <i>di Dario Lovaglio</i>	107
XM24 in Bolognina: 15 anni di storia <i>di XM24</i>	112
Un lago di contraddizioni <i>di Collettivo Gardesano Autonomo</i>	141
Donne nell'urbe. Emergenza securitaria, violenza e interdizione degli spazi nel discorso pubblico sulla città contemporanea <i>di Silvia Pitzalis</i>	150
Seconda sessione: Conflitti urbani e diritto alla città	159
Ricomporre e ribaltare la precarietà: occupare e resistere alla dispossessione. Il caso delle occupazioni abitative a Roma <i>di Margherita Grazioli e Carlotta Caciagli</i>	160
Cancellare il dissenso <i>di Alina Dambrosio Clementelli</i>	167
Bombe carta. Note sul senso e la diffusione di «Zapruder» <i>di Storie In Movimento</i>	173
Azioni dirette militanti e Trabalho de Base come pratiche innovative di resistenza, il caso di Rio de Janeiro <i>di Federico Venturini</i>	178



Forme e insegnamenti dalla protesta politica venezuelana <i>di Stefano Boni</i>	185
Frammenti di riflessione sull'urbano	189
Il divenire hub della città globalizzata <i>tratto da Infoaut.org, maggio 2017</i>	190
Politicità del Riot <i>di Simona de Simoni, aprile 2015</i>	199
L'effetto contagio dei movimenti urbani globali. Intervista a David Harvey <i>di Niccolò Cuppini</i>	203
Il diritto alla città: un capitolo mancante, ancora da scrivere? <i>di NC, tratto da Infoaut, marzo 2015</i>	214
Quando si spengono i riflettori dei grandi eventi: Rio de Janeiro tra fantasmagorie globali e guerra ai poveri <i>di NC, tratto da infoaut.org, 22/09/2017</i>	241
Impressioni da New York <i>di NC, tratto da infoaut.org, marzo 2014</i>	256
Città invisibili e città proibite <i>di Chongtu, maggio 2014</i>	267
Tra Los Angeles e New York. Il bubble urbanism, il geometrico, il simbolico <i>di NC, tratto da infoaut.org, novembre 2017</i>	272

Introduzioni





Cartografie di valorizzazione e conflitto a Bologna

i compagni e le compagne del Laboratorio Crash!

Mappe di rotte sovversive

Questo *ebook* nasce in seguito al convegno “Città, spazi abbandonati, autogestione” organizzato il 3 ottobre 2017 a Bologna. L’iniziativa era stata promossa dal Laboratorio Crash! in seguito allo sgombero di uno spazio che era stato occupato a marzo del 2009, esito a suo modo vittorioso di una lunga battaglia contro l’amministrazione Cofferati fatta di innumerevoli occupazioni e sgomberi.

Ripensando retrospettivamente agli anni trascorsi dall’occupazione, ci siamo resi conto che la parola “centro” (sociale) era forse inappropriata per descrivere tale fenomeno. Il Laboratorio Crash! di via della Cooperazione 10, situato oltre la cinta della tangenziale nella periferia nord della città, è un complesso di 22mila metri quadri, ex deposito delle poste di proprietà della Prelios, una multinazionale di *asset management* con sede a Milano. Lo sgombero è stato accelerato anche dal nuovo piano edilizio dell’area, entro una Bologna in veloce trasformazione ed espansione urbanistica. Quelle mura negli anni hanno ospitato *meeting* politici e assemblee, concerti e spettacoli, palestre e altre attività. Ma soprattutto sono state il contenitore per l’elaborazione di una azione e di un pensiero che, guardando la città dalla periferia, scopre come questo margine urbano possa divenire centralità politica. In questo senso possiamo parlare di centro sociale. Ma al contempo, l’immagine del “centro” troppo spesso ha condotto a immaginare e costruire i centri sociali come comunità fortificate, a immaginarsi come isole, o al limite come *gated community* di una ipotetica e auto conferita alterità.

Riguardando, dicevamo, indietro, quelle quattro mura erano state invece per lo più snodi, trampolini, inneschi per una diffusione nella metropoli. In quel luogo si sono



trovate, era il 2012, le prime assemblee degli operai della logistica in lotta, che ci hanno condotto a una decina di chilometri a nord verso l'Interporto, così come a ovest alla Coop Adriatica di Anzola Emilia o a est nelle lunghe settimane di lotta alla Granarolo e in decine di altri magazzini sparsi per tutta la periferia e la provincia bolognese. Ma in quelle mura si sono incubati anche i semi di un potente sommovimento di lotta sul diritto all'abitare, che a partire dall'inverno di inizio 2014 ha condotto centinaia e centinaia di persone a occupare stabili vuoti per trasformarli in abitazioni. Grandi palazzi come l'Ex-Telecom, nel cuore del tentativo di gentrificazione del quartiere della Bolognina, edifici di proprietà di palazzinari speculatori o di ricchi con residenza all'estero che a mala pena si ricordavano del bene in loro possesso. O ancora immobili di estrema periferia di proprietà pubblico-privata e locali in disuso che punteggiano i viali della città e i suoi quartieri popolari. Dentro le mura del Laboratorio Crash! si sono anche organizzati gli studenti medi di scuole lontane dai licei del centro, e sono risuonate le parole delle battaglie di quella che abbiamo definito come 'periferia in centro', quella zona universitaria da anni e anni al centro delle retoriche medialità della sicurezza e del degrado che ha prodotto punti alti di conflitto sociale come con la cacciata della polizia da piazza Verdi nel 2013 o con la battaglia dei tornelli in via Zamboni 36 nei primi mesi del 2017.

Pensiamo dunque a questa trama di circuiti, spesso invisibili. Se ne potrebbero elaborare mappe punteggiate di anonimi magazzini che conducono le merci di consumo per tutta la città. Di luoghi abbandonati lasciati alla polvere. Di persone di molteplici esperienze, provenienze e generazioni che si mischiano e incrociano a partire da un luogo che dunque, più che "centro", diviene *hub* del conflitto sociale, tracciando rotte di sovversione e riscatto all'interno del tessuto urbano. Se si sovrappongono queste mappe delle lotte nella logistica, sulla casa, nelle scuole e in università, ne risulta una bizzarra cartografia, talvolta rigidamente contrapposta a quella della Città ufficiale, talvolta mischiata. Sono disegni che configurano un conflitto che pulsa sotterraneo e che luoghi picchettati o occupati e destinati ad un altro uso, un uso-contro, portano in luce, riscrivono sulla matrice della Città governata e messa a profitto. Sono segni e soggetti che si fanno corpo in una trama metropolitana nella quale si descrivono in continuazione nuovi confini e flussi di



persone, merci e capitali. Sono, queste mappe insorgenti, progetti di città che incrinano la Città esistente ponendo gli embrioni per una città a venire.

Le città d'altronde, da sempre, sono l'opera in continua mutazione di un contrasto, il tentativo irrisolto di dare forma a un conflitto. In esse si intagliano continuamente interessi, visioni, bisogni di classi sociali contrapposte. Oggi questa serie di antagonismi si gioca su piani che eccedono costitutivamente quella che a lungo si è pensata come la 'scala' della città, ossia il locale. Le città si trasformano al ritmo degli investimenti del capitale globale e sotto la spinta delle migrazioni, si innervano di tecnologie digitali e si modificano sia spazialmente che come organizzatrici del tempo sociale. Sono snodi sfaccettati di una trama planetaria, una metropoli che si espande dialetticamente sul globo fino a ricoprirne la superficie. Questa rete è fatta di nodi e di fili, ma anche di tanti vuoti che solo raramente vengono presi in analisi. Vuoti sociali e fisici che parlano di scarti ed espulsioni, ma anche di lotte e conflitti che deformano continuamente la linearità della rete, ne sfilacciano la trama, ne scompongono la geometria.

Geografie dell'economia politica urbana

È noto come la cosiddetta crisi del 2007-2008 sia nata da un 'inceppamento' prettamente urbano, ossia l'insolvenza di massa dei mutui sulla casa. Esistono d'altronde ormai svariati studi che mostrano come il mercato immobiliare sia uno dei settori strategici dello sviluppo capitalistico, e come le centralità urbane siano luoghi privilegiati per indagare le sue tendenze. A un decennio dalla scaturigine dell'esplosione della bolla del mattone statunitense tali argomentazioni mantengono piena validità, e spesso non servono approfondite ricerche per comprenderlo, ma anche qualche semplice sguardo nelle città.

Se restringiamo il campo all'Italia, il quadro della crisi come forma di governo ci restituisce l'immagine di uno sviluppo a macchia di leopardo, nel quale alcuni poli di crescita si impongono su nuovi poli in recessione, drenando risorse. Per quel che riguarda la megalopoli padana, uno dei terreni trainanti del capitalismo nord-Mediterraneo, quello che era il triangolo industriale del periodo fordista si è dissipato



in favore di un nuovo asse emergente che collega Trento, Milano e Bologna, fatto di centri finanziari e assicurativi, *start up* e brevetti legati alle università, nuove industrie e un ricco tessuto logistico, speculazione e capacità di attrarre grandi capitali e grandi eventi per lo sviluppo ‘a bolla’ che caratterizza l’ultimo quarto di secolo. In questo riquadro il mercato immobiliare ricomincia a salire, si innalzano nuovi grattacieli e infrastrutture sfavillanti, si organizzano fiere e grandi eventi come Expò, si aprono musei *trendy* e migliaia di locali e ristoranti. Si innestano frontiere di sviluppo come i nuovi servizi di Amazon coi suoi magazzini, le piattaforme di *delivery*, il turismo internazionale con i nuovi scali Ryanair e le nuove rotte internazionali, l’intensificazione del ‘*city branding*’ e la costruzione di oggetti architettonici che orientano la valorizzazione dei terreni urbani.

Tutte queste trasformazioni si agitano sopra a un continuo abbassamento del tenore di vita per ampie fasce della popolazione, aggredita nelle condizioni di lavoro e di vita. Molti studi guardano alle dinamiche di riconfigurazione socio-urbana (o quella che, in maniera ormai eccessivamente sovraccaricata di significati, viene chiamata *gentrification*) a partire dai luoghi dove esse si innestano. Ma i tessuti urbani sono relazionali, e la continua espulsione di ceti proletari dai luoghi di nuovo investimento di capitali la si può seguire in traiettorie che li spingono a insediarsi sempre più lontano dai centri pulsanti. L’intera megalopoli padana è inoltre ormai un grande parco dell’edificazione neoliberale, fatto di strutture fatiscenti edificate dai privati che chiudono in fretta, parcheggi e grandi magazzini, rivenditori di automobili e piccole ditte, quartieri de-socializzati e periferie degradate.

Gli attori che muovono questi processi sono oggi molteplici, stratificando le correnti di sviluppo su differenti piani. Ci sono i differenti livelli delle amministrazioni pubbliche e il ruolo sempre più predatorio dei partiti, che operano sull’infrastrutturazione del territorio (attingendo a fondi europei, nazionali, locali) e agevolando la costruzione di *partnership* col privato (la cosiddetta *governance*). C’è un traino discendente dei corpi intermedi accompagnato dalla crescita del piccolo investimento privato. Ci sono “grandi capitali” speculativi e fondazioni, il ruolo dirimente dei *media* nel promuovere percorsi di securitizzazione e ordinanze, un aumento del potere poliziale nel governare le popolazioni.



Possono sembrare dinamiche complesse, ma guardate *on the ground* assumono fisionomie ben chiare. Per quel che riguarda Bologna hanno i tratti di grandi opere come il Passante nord (una ristrutturazione della tangenziale), il People Mover (una linea di collegamento tra stazione e aeroporto, dove aprono sempre più scali), la nuova stazione dell'alta velocità, l'investimento nei nuovi bus. La ridefinizione dello *skyline* cittadino con edificazioni come la grande sede Unipol, la nuova sede architettonicamente impattante del Comune e il progetto di nuova edilizia della Trilogia Navile. Ancora, l'economia politica urbana si rivela nell'idea di spazio pubblico dei T-days, ossia la chiusura alla circolazione delle automobili nel centro cittadino che rivela uno *shopping* tutto organizzato attorno ai grandi *brand* multinazionali (H&M, Zara, Apple, Benetton ecc...) che uniformano tutti le aree commerciali del mondo. La si coglie nelle operazioni di "riqualificazione" che rifanno continuamente pavimentazioni e arredo urbano nell'ottica di svuotare strade e piazze ad un loro uso che non ecceda mai i perimetri del consentito.

Questa economia politica si coglie anche nel continuo aumento dei costi (dai parcheggi ovunque a pagamento al prezzo dei trasporti pubblici, dalla guerra alle piccole attività commerciali per lo più gestite da migranti in favore delle grandi catene e dei locali più *chic*), nella brandizzazione della città che ha addirittura prodotto un assessorato *ad hoc* che si occupa di *smart city*, che promuove attività come la produzione di *murales* in alcune periferie per incentivare il turismo e al contempo copre operazioni di fondazioni private che i *murales* 'veri' li stacca dalle pareti per chiuderli in museo, com'era stato nel noto caso di Blu. Ci si lancia nel promuovere etichette come '*city of food*' per attrarre turisti, rendendo il centro una grande salumeria a cielo aperto - lasciando al contempo campo libero all'americanizzazione delle periferie col proliferare di catene di *fast food* e la ciliegina sulla torta del nuovo FICO, la proclamata Disneyland del cibo sorta di fianco a un inceneritore e col futuro già scritto di un investimento dal quale pochi capitalizzeranno... ma con un taglio impresso nel tessuto della città che rimarrà molto a lungo.

Nuove frontiere dello sviluppo: il "Platform urbanism"

Città-vetrina, turistificazione, nuove infrastrutture ed edifici... Ma c'è anche una forte relazione temporale insita in tutto ciò. E non si tratta solo dell'aumento esponenziale



di supermercati aperti h. 24 cui fa da contraltare la desertificazione notturna o la sua perimetrazione in aree funzionalizzate alla *movida*. Né si tratta solamente del progressivo affermarsi dell'*e-commerce* e della consegna a domicilio, che con un *click* conduce direttamente a casa o in qualunque luogo urbano qualsiasi tipo di merce in fasce orarie sempre più estese. È una più generale idea del *just in time* e del “tempobolla” quella che viene affermandosi. Un urbanesimo *just in time* che si definisce nell'uso dei *container* per organizzare bar ed eventi in zona universitaria, in eventi culturali pensati attorno al loro costitutivo essere effimeri, attraendo persone ma senza sedimentare nulla sul territorio. È una temporalità che si accelera grazie all'interconnessione garantita dalle piattaforme digitali e alla rilevanza della logistica, laddove anche una catena come IKEA, divenuta famosa per i suoi enormi negozi e magazzini che svettano attorno ai nodi di connessione e nelle zone periferiche, si sta per lanciare in una nuova *joint venture* con Amazon per consegnare i suoi prodotti a domicilio e organizzare via piattaforma (TaskRabbit) la *gig economy* (i cosiddetti lavoretti) attraverso prestazioni occasionali per garantire che i mobili vengano montati a domicilio. È la temporalità di AirBnb, che in pochi anni a Bologna ha aperto cinquemila appartamenti, ingolfando il mercato immobiliare, espellendo dal centro studenti e famiglie meno abbienti, e innescando un vortice di cui è difficile prevedere gli esiti.

Il tessuto urbano deve dunque essere continuamente fluidificato, reso flessibile, pronto a rimodellarsi di continuo per attrarre flussi e capitali, con una serie di implosioni ed esplosioni che aprono nuove centralità e punti di gravitazione, moltiplicando le periferie e le marginalità. Le fluttuazioni di questo modello di sviluppo portano d'altronde il codice genetico della razionalità finanziaria.

Le città stanno dunque divenendo come grandi *hub* per lo smistamento delle merci, terreni di valorizzazione e produzione di merci, governate con strumenti *smart* e tramite quello che potremmo definire come un “*platform urbanism*” appena delineato nei suoi elementi più appariscenti, rispetto al quale l'impressionante espansione del *food delivery* (che in meno di un anno ha riempito le strade di Bologna di fattorini di molteplici compagnie) risulta emblematico. Qui infatti si integra il “vecchio” modello del porta-pizze con le nuove frontiere amazonizzate della consegna *just in time and to*



the point, il tutto mediato da algoritmi, rete e *smartphone*, dove i lavori ultraflessibilizzati viaggiano su Google Maps organizzati via Whatsup, con una valorizzazione che si dà “verso l’alto”, non basata sul profitto nella singola consegna, ma sulla mole del loro volume complessivo che viene capitalizzata digitalmente e finanziariamente attraverso la vendita di *big data* e la quotazione in borsa.

Chiusura

Abbiamo dunque aggiunto progressivamente una serie di strati che si intrecciano, componendosi e scomponendosi vicendevolmente: il piano dei conflitti sociali, la morfologia dell’economia politica urbana, i nuovi *layer* che si impongono sulle città nella cosiddetta “rivoluzione industriale 4.0” in cui stiamo vivendo. La cartografia che emerge è quella di tessuti urbani frammentati e iperconnessi, mobili e striati di continui confinamenti, volatili e basati sulla infinite colate di cemento sul territorio... Un quadro dunque estremamente contraddittorio, e in mutamento.

I contributi qui raccolti crediamo possano essere utili come serie di approfondimenti delle tematiche che abbiamo accennato in questa introduzione, spaziando da panoramiche teoriche generali sui processi di urbanizzazione e la produzione di spazio a ricerche etnografiche su singoli contesti urbani, incrociando l’analisi di fenomenologie urbane emergenti con sfondi storici di lungo periodo, proponendo sguardi da svariate città d’Italia e del mondo, indagando i tratti di governo dei territori così come i conflitti e le resistenze. Oltre ai testi prodotti prima e in seguito al convegno di ottobre 2017, abbiamo deciso di inserire anche alcuni articoli usciti su Infoaut sul tema della città, per dotare il presente *ebook* di un’ulteriore varietà analitica. Non siamo magari pienamente in accordo con tutti i contributi proposti al convegno e qui riportati, ma immaginiamo questo libro come uno strumento aperto e in divenire per un dibattito sulle città, ossia sui luoghi strategici per lo sviluppo capitalistico contemporaneo così come per le ipotesi di una sua sovversione.

La sfida che crediamo emerga da questa produzione scritta risiede nella capacità di poter produttivamente attraversare i vari piani sinora tratteggiati, tenendoli analiticamente assieme ma scomponendoli politicamente alla ricerca di ambivalenze,





linee di frattura e soglie tensive in grado di contro-circuitare i vettori dell'attuale sviluppo urbano in una nuova circolazione di lotte e conflitti all'altezza della metropoli planetaria in costruzione che abitiamo.



Lefebvre e noi. Riflessioni sparse.

di Agostino Petrillo

L'autore sintetizza in queste poche pagine un più ampio capitolo dedicato a Lefebvre nel suo nuovo libro *Periferie della disuguaglianza*, in uscita nei primi mesi del 2018. Conoscere Lefebvre al di là dell'immagine che ne viene oggi comunemente offerta è di qualche utilità: la fortuna di cui gode attualmente il pensatore francese pone infatti tutta una serie di problemi, legati non solo alla circolazione di alcune delle sue parole d'ordine, ma a una più generale valutazione della sua opera. Certo il "diritto alla città" ha conosciuto una diffusione postuma di portata planetaria, e il vecchio slogan parigino è risuonato dalle case occupate a Roma alle lotte degli Indignados spagnoli, fino alla disperata resistenza contro le evictions dei movimenti americani antisfratto, ed è stato certo sorprendente vedere come la sua eco sia giunta lontanissimo dal luogo in cui il "droit à la ville" era stato originariamente concepito, rimbalzando perfino nelle lotte contro il ciclico e ricorrente intervento di slum clearance nelle favelas e nei quartieri autocostruiti delle metropoli terzomondiali. Ma nel farsi mondo dello slogan lefebvriano quanto sopravvive autenticamente del pensiero del filosofo?

Le ambiguità al riguardo sono molte, e non investono certo solo la pur meritoria opera di divulgazione (ahimé anche in buona parte di semplificazione) svolta appunto da David Harvey, ma più in generale la valenza complessiva di un'eredità intellettuale. Prendiamo le mosse da un bilancio prettamente politico: la diffusione della parola d'ordine lefebvriana ha indubbiamente svolto una funzione fondamentale di contravveleno rispetto al dilagare della cultura e più in generale della concezione neo-liberale della città. Il concetto è stato utilizzato da movimenti sociali e organizzazioni di base come una bandiera da usare nella battaglia contro le argomentazioni dei sostenitori della gestione della città orientata al mercato. Chi voleva mostrare che si poteva pensare la città in una maniera antipodica rispetto all'imperante ideologia del neo-liberalismo ha trovato in Lefebvre un riferimento utilissimo, che ha permesso di



organizzare reti di resistenza raccolte spesso proprio sotto il titolo generale del *droit à la ville*. Ma va anche rilevata una ambiguità in questo ritorno: il fantasma di Lefebvre è stato tirato per la giacchetta dalle parti più diverse, e il celebre slogan non è rimasto confinato nei circuiti militanti, ma è stato invece disinvoltamente fatto proprio da ambienti istituzionali e ufficiali. Basti pensare come di “diritto alla città” abbiano parlato in Brasile tanto esponenti della socialdemocrazia al potere quanto le componenti rivoluzionarie che guidano le occupazioni e fanno gli scontri di piazza.

In una conversazione che ho avuto recentemente con lui, il sociologo Jean-Pierre Garnier, che di Henri fu amico e stretto collaboratore, si chiedeva se l’attuale esplosione della fortuna di Lefebvre non rischiasse di comportare una sorta di sterilizzazione del suo pensiero, col risultato di trasformare il “diritto alla città” in un contenitore buono per tutte le occasioni. Personalmente ritengo sia stato l’individualismo proprietario caratteristico della concezione postmoderna della città a risuscitare lo spettro di Lefebvre, a ingigantirne l’effetto fino a farlo aleggiare minacciosamente sulla città neo-liberale. L’idea contrastiva e antipodica della città come costruzione collettiva, come *opus commune* tratteggiata dal filosofo francese si è infatti stagliata potentemente contro i teorici della dissoluzione dell’urbano in una “sommatoria di edifici”. Di qui uno dei motivi della ritrovata fascinazione esercitata dall’autore. Lefebvre è infatti uno di quei rari pensatori cui si può ricorrere “nel momento del pericolo” per dirla con Walter Benjamin, ed è altresì il teorico che ha espresso più chiaramente di tutti l’idea che le libertà urbane si conquistano e non si ottengono per benevola concessione.

Lefebvre ha fondato un discorso sull’urbano come luogo generatore di diritti come prima di lui solo forse Max Weber aveva saputo fare. E lo ha fatto ricostruendo un filo rosso nella storia urbana, andando a leggere nello sviluppo della città in Europa qualcosa che non aveva saputo vedere la tradizione marxista ortodossa degli studi sulla città, su cui egli scrisse pagine piuttosto critiche, se non addirittura liquidatorie. Egli ha proposto un’idea della città come “opera”, come lenta costruzione collettiva, in cui si disegna un discorso sull’urbano che guarda alla dimensione pubblica, a quello che oggi si chiama comune, quale elemento decisivo della sedimentazione di culture, patrimoni architettonici, saperi. In questo senso Lefebvre è uno dei pochi



teorici in cui il discorso sulla “città bella” incrocia e si fonde con quello sulla “città giusta”, nelle cui pagine è possibile trovare riuniti i due filoni spesso storicamente contrapposti dell’etica e dell’estetica urbana. Ma l’attenzione politica che è stata riservata al diritto alla città rischia per molti versi di fuorviare rispetto alle riflessioni di Lefebvre nel loro complesso. Se è vero che, teorizzando il *droit à la ville*, Lefebvre ha posto una sorta di diritto che è al di là dei diritti, o meglio di un diritto che è una sommatoria di diritti, è anche rischioso pensare di leggerlo nei termini riduttivi di un teorico della crisi della rappresentanza politica. La tensione tra *citadin* e *citoyen* di cui egli parla è solo un momento di una visione più ampia, è una figura di transizione in attesa che una ulteriore svolta nella storia urbana sveli il suo reale contenuto, il vero *citadin* è di là da venire. Il partecipazionismo di Lefebvre infatti non è certo quello di Porto Alegre, ma è piuttosto un mostro bicefalo, una sorta di Giano bifronte, che sotto il profilo teorico per un verso guarda indietro, dato che è intriso di municipalismo proudhoniano, dall’altro guarda avanti, alludendo ad un futuro in cui la stessa necessità della rappresentanza politica istituzionale si dissolve, in un contesto di progressivo autogoverno da parte degli abitanti. Perciò è difficile parlare di diritto in termini canonici, in una simile visione non c’è determinismo, né tecnicismo giuridico, tutt’al più una speranza, e al tempo stesso l’idea di un oltrepassamento della legge.

Questo oltrepassamento delle strutture giuridiche formalizzate costituisce in fondo uno degli spartiacque fondamentali tra le letture in chiave riformista e quelle in chiave rivoluzionaria di Lefebvre, dato che il filosofo pone la questione della illegalità, del superamento della legge esistente e in prospettiva della proprietà privata. Penso che sotto questo profilo ci possano essere pochi equivoci: quello di Lefebvre è un programma radicale. L’importante è dunque potere decidere insieme quello che le città vogliono e possono fare. In questo senso il *droit à la ville* è un diritto per tutti, in quanto capacità di autodeterminazione, e in particolare per tutti coloro che sono in grado di condurre una “iniziativa rivoluzionaria” sul terreno della città. Lefebvre ha avuto l’indubbio merito di spingersi oltre il marxismo classico, in cui l’iniziativa rivoluzionaria era in ultima istanza esclusiva della classe operaia, qui nuove forme di movimenti si delineano sullo sfondo della città, associazioni, reti, coalizioni che hanno in comune l’idea della città per tutti, del fare da sé la città, che pongono la



questione del politico in maniera radicalmente diversa dal passato, modificandola rispetto a un quadro precedente di relazioni sociali.

Verrebbe da aggiungere che Lefebvre ha anche intravisto la generalizzazione del conflitto metropolitano, il suo tendenziale fuoriuscire dalla metropoli stessa come conseguenza dell'estensione della dimensione metropolitana ben al di là dei limiti della città. Egli suggerisce che il rapporto centro-periferia va colto non solo in una prospettiva storica e spaziale, ma anche in una prospettiva logico-strategica, come distribuzione di capacità astratte di governare e strutturare i diversi fattori e di ordinare gerarchicamente i territori. Per molti aspetti lo spazio del conflitto è quindi in Lefebvre il risultato paradossale di una logica del potere che si basa su di un processo di omogeneizzazione e concentrazione. Le qualità che vengono accentrate nel centro si frammentano e si smarriscono quando si va verso la periferia, la quale rappresenta quindi a sua volta il risultato di una determinata maniera di produrre e di allocare le risorse. In un certo senso proprio questo accentramento a tutti i costi dei poteri e delle qualità, è la premessa del rovesciamento della centralità dominante stessa. Gli squilibri indotti dai processi di centralizzazione che caratterizzano il modo di produzione industriale frammentano lo spazio di cui si cerca ancora di pilotare una qualche forma di governance, ma la cui sostanziale disorganizzazione è la premessa implicita del superamento del modello. Da un lato la produttività consiste dunque nella centralità, nella capacità di ricondurre i diversi elementi sia materiali che simbolici della società a unità, di sussumerli e tenerli insieme mettendo a valore la cooperazione sociale, come direbbe il pensiero postoperaista. Dall'altro l'accesso a queste risorse collettive viene controllato con la forza, e questo per certi versi le limita, ne circoscrive le possibilità di accesso e le potenzialità produttive implicite. Inevitabilmente si propone un conflitto che investe la centralità come luogo della decisione e del comando e la politica come ambito della mediazione.

Una riflessione quindi attualissima se si guarda alla struttura sociale delle periferie contemporanee e alle condizioni di vita in esse. E allora anche nelle nostre città, in cui la centralità si vorrebbe vincente, dominante, "totalizzante" si allungano le ombre di altre, diverse centralità, e la stabilità della situazione è solo apparente. Al di là quindi di tante critiche che hanno visto in lui un pensatore ancora "fordista", legato ad





una fase storica ormai superata, a movimenti tramontati, Lefebvre fornisce ancora quindi immagini potenti che contrastano violentemente con la sminuita dimensione pubblica del neo-liberalismo. Un pensiero che possiamo trovare utile e vicino, a volte sorprendentemente prossimo e parlante rispetto ai nostri problemi, quando analizza le criticità interne dei poteri consolidati e ne mette in luce le contraddizioni, e ci permette al tempo stesso di giocare tutto un ben diverso immaginario della tradizione urbana europea contro la frammentazione e l'atomizzazione del discorso neo-liberale sulla città.



La produzione dello spazio urbano in tempo di crisi

di Felice Mometti

La metropoli non si fotografa, non si fa fotografare. Si può percorrere e attraversare in un movimento continuo alla ricerca dei punti di crisi e delle fratture nella valorizzazione capitalistica dello spazio urbano. Non si fa fotografare perché è allo stesso tempo un laboratorio della produzione sociale e il palcoscenico di un immenso accumulo di eventi e di conflitti. Una fotografia sarebbe sempre troppo mossa e mancante di prospettiva. La crisi di questo decennio poi ha accelerato il cambiamento delle coordinate delle aree metropolitane e degli assetti territoriali: il non-urbano è stato sussunto dall'urbano e la progressiva reificazione dello spazio pubblico, dovuta all'assorbimento di una parte significativa delle relazioni spaziali da parte dei media mainstream, dei social network e delle internet company, si sta traducendo in grandi operazioni di marketing in cui convergono luoghi reali e virtuali in immaginari ibridi e in nuove estetiche metropolitane.

Rigenerare gentrificando

La crisi, con il suo andamento sussultorio, mette in tensione acuta sia la struttura economica che la società facendo emerge di nuovo la «questione urbana». Una nuova «questione», rispetto al passato, dove non esiste una linea netta di demarcazione tra il declino e la riorganizzazione degli spazi della produzione e della riproduzione sociale. Tra rendita urbana assoluta e differenziale nel processo di finanziarizzazione della società immobiliari, dei grandi proprietari, delle agenzie pubbliche, cioè i produttori della gentrificazione. Limitarsi a interpretare la gentrificazione degli spazi urbani solo come una nuova fase di investimento di capitali nelle aree metropolitane – se non solo nei centri storici - che hanno avuto una precedente fase di disinvestimento e di



degrado, non fa comprendere la natura e la profondità del processo in atto. Non si coglie il profondo intreccio tra rendita urbana, modelli di governance, nuove gerarchie territoriali e disciplinamento dei comportamenti sociali. Un intreccio che sta diventando una costante anche in città di media grandezza.

La rendita urbana, all'interno dei circuiti della finanziarizzazione dei produttori di gentrificazione, è rilanciata con un'infinità di progetti di rigenerazione, riqualificazione, rivitalizzazione che diventano dei veri e propri «dispositivi morfogenetici» dello spazio urbano. Progetti come dispositivi che indirizzano, trasformano, implementano lo spazio urbano già nel momento in cui vengono redatti e viene attivato il teatrino della partecipazione orientata e/o simulata dei cosiddetti portatori di interesse. Sotto il velo del coinvolgimento dei cittadini, delle imprese, delle società finanziarie, delle associazioni presenti sul territorio si nasconde un modello di governance che punta a rendere strutturale l'ibridazione tra un'imprenditorialità pubblica e l'iniziativa privata. Si invoca il protagonismo della società, indistintamente dalle collocazioni di classe, per veicolare i «protocolli prestazionali» dei veri attori decisionali nonché il mantenimento di alti livelli di appropriazione del plusvalore sociale attraverso la rendita urbana. Una governance attenta anche a mettere in campo delle forme di colonizzazione di tutti quegli aspetti trasformativi dello spazio che si danno nella cooperazione informale tra quei soggetti, quasi sempre segnati da una precarietà lavorativa ed esistenziale, che tuttavia possiedono alto contenuto di «capitale culturale». La studentification di alcune grandi città viene utilizzata come premessa di una futura gentrificazione. Gli studenti come diffusori di stili di vita, di modi di abitare, di percorsi urbani, di precursori di nuove forme del entertainment sono un fattore di equilibrio nella produzione dello spazio urbano, che viene successivamente reso funzionale alla rendita differenziale di parti di città mutandone geografie e connotazioni sociali.

Recentemente in alcune città italiane hanno fatto la loro apparizione le strategie di block busting di importazione americana. Strategie di degradazione selettiva di alcune aree urbane per far diminuire i valori immobiliari e successivamente rigenerarle per



incrementare la rendita. Sono aree generalmente abitate da migranti che sperimentano anche a livello territoriale l'inclusione differenziale derivante dalla loro cittadinanza amministrata. Le retoriche sulla smart city, sulla città-evento hanno lo scopo di connotare il cittadino solo in quanto consumatore/spettatore che si muove nei luoghi del consumo e dello spettacolo sempre più uniformati e blindati. Luoghi che diventano i campi della sperimentazione del controllo sociale e delle politiche securitarie. E' l'insieme di tutti questi aspetti, che sono diversamente presenti e modulati a seconda dei contesti e della conflittualità urbana, a definire gli attuali processi di gentrificazione dello spazio urbano.

Un diritto eccedente

Il diritto alla città è fatto di contenuti, di soggetti e di pratiche. Le relazioni che si stabiliscono tra il contenuto del diritto alla città, la natura dei soggetti che lo rivendicano e le forme assunte dal conflitto per ottenerlo, condizionano spesso il senso, la validità e l'efficacia del diritto stesso.

Se il punto di partenza è la netta separazione di un positivo valore d'uso della città, della vita urbana, del tempo urbano, rispetto a un negativo valore di scambio degli spazi acquistati e venduti, del consumo dei beni, dei luoghi, non si va oltre l'immagine di una città come una merce che ha al proprio interno degli antidoti che ne permetteranno la demercificazione. La città e lo spazio urbano sono considerati dei "prodotti" della società e di un modo di produzione.

In altre termini un valore d'uso che deve essere liberato dal valore di scambio e per questa via introdurre e rivendicare il diritto alla città. Un diritto che può essere formulato solo come diritto a una vita urbana trasformata e rinnovata: un diritto, quasi necessitato, al valore d'uso. Senza mai arrivare a definire la produzione dello spazio urbano come uno specifico rapporto sociale. Lo spazio urbano come un rapporto connotato da conflitti, trasformazioni, differenze, contraddizioni che si presentano



all'interno del processo di valorizzazione capitalistico e non un semplice esito di una dinamica sociale ed economica.

In una seconda variante il diritto alla città è concepito come un significativo vuoto che si può riempire di possibilità immanenti. Il diritto alla città è il diritto a cambiare e reinventare la città secondo le proprie esigenze. Rivendicare il diritto alla città significa rivendicare il potere di dar forma ai processi di urbanizzazione, ai modi in cui le città vengono costruite e ricostruite. Si potrebbe dire che il diritto alla città è il diritto umano al superamento del capitalismo. A sostegno di questa argomentazione ci si rifà spesso al concetto di eterotopia di Lefebvre (diverso da quello di Foucault) in cui si delineano degli spazi liminali, di soglia, di passaggio, dove «qualcosa di diverso» è possibile. Le pratiche che si danno nello spazio urbano creano dappertutto degli spazi eterotopici in cui confluiscono spontaneamente i gruppi più disparati che «irrompono», aprendo la possibilità di un'azione collettiva per qualcosa di radicalmente diverso.

Secondo questa visione sono comunque le pratiche e non i soggetti che fanno la differenza. Ad esempio la pratica del commoning in cui la relazione tra gruppi sociali e ambiente è collettiva e non mercificata. Una pratica cruciale perché dovrebbe permettere di distinguere tra un bene pubblico visto come costo per lo Stato e un common il cui statuto e il cui uso rispondono a logiche e finalità diverse. E quindi l'urbanizzazione è da intendersi come l'intreccio tra la continua produzione di un common urbano (anche nelle forme di spazi e beni pubblici) e la sua perpetua appropriazione e distruzione da parte di interessi privati. Il diritto alla città come diritto umano al common urbano? Sembrerebbe di sì. Il valore d'uso transita così dalla società urbana al common urbano. Un common urbano senza connotazioni e confini che scaturisce dell'assorbimento del surplus di capitale da parte del processo di urbanizzazione. Senza entrare nel merito della differenza tra un capitale che si valorizza in ambito urbano e l'assorbimento di un generico surplus da parte del processo di urbanizzazione resta il fatto che il diritto alla città non è mai visto come un processo di soggettivazione che combina autonomia e antagonismo, ma è sempre



riferito a dei soggetti già dati e a delle pratiche già sperimentate, che sono da rinverdire o da riportare in vita. In ultima analisi lo spazio urbano è sempre e solo un'infrastruttura materiale per la produzione, la circolazione, lo scambio e il consumo.

Politicizzare lo spazio urbano

Non esiste un «fuori» all'organizzazione capitalistica del territorio: una società urbana, un common urbano altri rispetto alla riproduzione allargata dei rapporti di produzione capitalistici e alla valorizzazione del capitale. Lo spazio urbano è un rapporto sociale in cui non c'è una gerarchia precisa o una separazione definita una volta per tutte tra una prassi in cui i soggetti non realizzano e non trasformano nient'altro che se stessi e le azioni individuali e collettive sottomesse ai rapporti capitalistici. Non si tratta di un mero uso capitalistico del territorio e della città, come se città e capitale fossero entità diverse e distinte in cui il capitale vampirizza una società urbana, un common urbano, che non devono altro che essere liberati dalla morsa dell'appropriazione privata. La città, il territorio, lo spazio urbano sono sia il teatro dei rapporti sociali che rapporti sociali essi stessi, incessantemente investiti dalle trasformazioni del modo di produzione, di circolazione e di consumo. Le gerarchie urbane sono continuamente riconfigurate dal rapporto sociale che si dà nello spazio urbano. Politicizzare lo spazio urbano significa quindi aprire un conflitto che aumenti la tensione nel rapporto sociale tra affermazione delle ragioni e dei comportamenti soggettivi, individuali o collettivi, e la riproduzione della gabbia del dominio, dello sfruttamento e della rendita urbana. È da questo punto di vista che può acquisire una valenza politicamente innovatrice la questione dei diritti, compreso il diritto alla città. La rivendicazione di un diritto non è separabile da un processo costituente, o quanto meno trasformatore, del soggetto che lo rivendica. Il momento stesso del rivendicare il diritto alla città dovrebbe interpellare sia uno spazio urbano come rapporto sociale, sia le forme della sua radicale modificazione.





Negli ultimi decenni ci sono state centinaia di occupazioni di spazi sociali e migliaia di occupazioni per scopo abitativo che in maniera eterogenea e con obiettivi diversi hanno risignificato la «questione urbana» in un'ambivalenza che ha oscillato tra rifugio e riconoscibilità, tra proiezione esterna conflittuale e riproducibilità interna autorganizzata. Guardare alle continuità e alle fratture nelle esperienze di nuove socialità, negli spazi delle comunità migranti, nelle nuove forme dell'abitare, nell'opposizione politica nei territori, nelle forme di mutualismo, nella produzione di soggettività, di cultura e di immaginario potrebbe essere il terreno di un'inchiesta che reinventa il presente articolando politicamente le fratture e gli scarti improvvisi dei conflitti che acquistano intensità, profondità ed estensione nella produzione dello spazio urbano.





Quadri teorici introduttivi



Città, spazi abbandonati, autogestione. Note introduttive a un convegno

di Pietro Saitta

È l'età più oscura dal dopoguerra, lo sappiamo. E non perché ci sia in fondo nulla di nuovo sotto il sole nel paese che ha inventato il Fascismo e visto poi succedersi ministri della “guerra interiore” come Scelba, Tambroni, Cossiga, giù sino al loro erede Minniti; il paese dello stragismo, dei processi di massa ai danni dei militanti politici e poi quello del riflusso, delle infinite sperimentazioni neoliberali, dei tagli crescenti alle garanzie sociali – dal lavoro alla casa – e della città “disneyficata” e musealizzata. Il paese, ancora, dei mille “nemici adeguati”: in ordine storico, i “capelloni”, i tossici, i centri sociali, il “popolo della notte”, gli immigrati, i rifugiati.

L'oscurità del presente, insomma, non è data tanto dalle azioni di una classe politica terribilmente autoritaria, dai bersagli e dai progetti di quest'ultima, oppure dalle novità intrinseche nelle ideologie e nelle sensibilità anti-umaniste che la orientano e che montano nel paese. L'oscurità a cui ci riferiamo, invece, è quella che consiste nell'apparente fine dell'opposizione istituzionale e sociale a queste tendenze antiche, e nell'impossibilità di un'adeguata rappresentanza delle istanze di segno opposto.

L'impossibilità, cioè, per una parte esigua ma irriducibile di questo paese di potersi sentire minimamente parte sia di una opinione pubblica sia di un progetto nazionale (non nazionalista né identitario) volto al bene comune, alla giustizia sociale e al primato dell'umano sui nuovi processi di accumulazione ed esproprio. E il consolidarsi, dunque, di una percezione in sé tutt'altro che originale, ma investita comunque di nuovi significati storici, che consiste nella “responsabilizzazione”. Ossia nella consapevolezza di una generazione disaffiliata e residuale, senza sponde istituzionali né simpatie estese nel paese – una “minoranza perfetta”, insomma – che



il proprio futuro e quello di coloro destinati alla marginalizzazione a opera dello Stato (immigrati, lavoratori poveri e indesiderabili a vario titolo) dipenda da loro e solo da loro.

La coscienza, in altri termini, che nessuno farà il “lavoro della resistenza” al posto di questa sparuta minoranza e che il compito che il destino le ha riservato è ingrato, paragonabile a quella di chi, in un'epoca mai davvero troppo distante, si è gradualmente ritrovato dapprima dinanzi all'adeguamento delle rappresentanze socialiste alle istanze capitaliste e poi davanti a una serie di guerre, a una crisi economica senza precedenti, alle suggestioni di una leadership forte e alla sua pedagogia della modernizzazione; alla repressione di un'opinione pubblica critica, agli “sventramenti” urbani e alla ricollocazione delle popolazioni; e, infine, all'emergere di un discorso razzista, alle deportazioni e ai lager.

A quella generazione, proprio malgrado resistenziale, toccò confrontarsi col dilemma del cosa fare nell'immediato e del come convertire la propria visione minoritaria intorno allo stato delle cose in una visione di maggioranza, utile a sovvertire l'autoritarismo imperante e a ripristinare una democrazia inclusiva.

Non mancherà di certo chi opporrà che il passato non ritorna e che il presente in ogni caso non ha nulla di quel passato. Ma a costoro possiamo ricordare che il passato ha invece la triste tendenza a ripresentarsi come farsa, e che le farse possono essere uno spettacolo ben più deprimente dei drammi originali. A ogni modo, ciò che vi è di interessante in quella critica potenziale è l'invito ad aggiornare le categorie attraverso cui leggere il cambiamento dei dispositivi materiali e linguistici di produzione dell'ordine. Un'attività di ricerca, però, che non deve smarrire il senso della memoria e della continuità storica dei processi; partendo dall'assunto che proprio il “nuovismo” è da sempre parte essenziale delle ideologie e delle narrazioni autoritarie. Oggi come ieri dobbiamo però essere in grado di leggere anche le “altre” continuità: quelle che legano processi apparentemente distanti loro, oppure tradizionalmente oggetto di riflessioni disciplinari specialistiche e particolari. Dobbiamo cioè essere in grado di leggere le connessioni – a livello concettuale così come di attori – tra guerre esterne e interne, tra “crisi” e processi di ristrutturazione urbana, tra liberalizzazioni e vita quotidiana, tra storia e contemporaneità. Dobbiamo cioè rinvenire il filo che



connette applicazioni apparentemente distanti, ma unitarie, del governo delle cose. Quello, insomma, che permette di leggerle come un dispositivo unico.

Dobbiamo inoltre riflettere sul diritto, le trasformazioni nella cultura degli operatori giuridici (dal legislatore ai magistrati, passando per la polizia) e ragionare così anche sulla nostra difesa, oltre che su quella della città comune. Consapevoli del fatto che la lotta del presente non è più solo un'arte marziale che si fonda sullo scontro e su una netta divisione dei fronti, ma anche una raffinata competenza discorsiva volta a disarcionare il nemico sfruttandone forza e contraddizioni. Fermo restando, naturalmente, che occorre tenersi distantissimi dai postmodernismi radicali e dalle finte contaminazioni su cui si fondano le retoriche interessate del “né di destra, né di sinistra”.

Dobbiamo dunque riflettere sulle tattiche e le strategie; ossia sul presente e gli aggiustamenti minimi, ma anche sui modi di imporre un altro ordine del discorso intorno ai grandi e ai piccoli temi, venendo così inseguiti e non inseguendo.

Infine occorre ragionare sulla “riproduzione”. Sui modi cioè, attraverso cui estendere visioni concorrenti e dissidenti rispetto a quelle egemoni (la più importante delle sfide, probabilmente). E anche, se così vogliamo dire, sul come comunicare la definitiva trasformazione di una ribellione originariamente generazionale e contro-culturale, maturata sostanzialmente in seno alle classe medie, in un processo politico-sociale “maturo”, che include e risponde ai bisogni primari di quelle fasce sociali preda degli imprenditori morali di destra così come dei neofascismi. Come rendere nota, insomma, questa fase matura dell’“antagonismo”? Quella che supplisce temporaneamente alla ritirata dello Stato, fornendo case, cibo e varie forme di assistenza a chi, a prescindere dalla nazionalità, è collocato ai margini dai processi di ristrutturazione dello Stato. Un processo, peraltro, che è ben chiaro ai mandanti della repressione, ma del tutto oscuro per gran parte dell’opinione pubblica.

In conclusione, credo che la giornata di studi organizzata da Crash sia essenziale perché coniugherà ricerca e azione, intellettualità e prassi, simbolizzazione e presenza, memoria e futuro dell’azione sociale di base. Soprattutto, però, sta lì a dimostrare che la Resistenza continua malgrado tutto. In fondo è sopravvissuta a Mussolini; sopravvivrà a Minniti.



Città ostili

di Gennaro Avallone

Venditori immigrati che scappano nelle traverse dei corsi e delle piazze delle città al passaggio di auto dei vigili urbani o della polizia. Alloggi inaccessibili. Redditi insufficienti e sempre meno disponibili. Orari di lavoro lunghissimi o estenuanti attese per un'occupazione qualsiasi. Adulti chiamati giovani costretti a convivere con la famiglia di origine, unica garanzia, per quanti ne hanno una, della riproduzione sociale personale e collettiva. Telecamere pubbliche e private disseminate ovunque. Volanti, sirene e lampeggianti, poliziotti di quartiere e vigili urbani che pattugliano le aree dello shopping e del passeggio. Centri commerciali lungo le tangenziali e le autostrade controllati da guardie private, sensori ed altri dispositivi tecnologici. Antifurti che suonano nelle domeniche e nelle giornate estive dai condomini e dalle villette del periurbano senza che nessuno possa fermarli.

Questo elenco è solo una parte delle molteplici immagini che si possono utilizzare per raccontare la qualità che hanno assunto gli spazi urbani e le vite di una parte degli abitanti al loro interno. Si tratta di immagini di realtà che dicono di spazi sottoposti alle logiche del controllo capillare, con i relativi strumenti tecnologici e simbolici di applicazione, e di vite, individuali ed associate, che si muovono dentro e attraverso quegli spazi, imbrigliate nelle medesime logiche e pratiche di dissuasione.

La centralità della forza economica, attuale e potenziale, dei singoli e dei gruppi è propria delle società basate su un'economia monetaria e, senz'altro, di quelle capitalistiche, fondate sulla forma merce, dunque sulla relazione di potere denaro-merce. Essa, tuttavia, può essere affiancata o ridimensionata da altri tipi di forza, ad esempio la forza dello Stato, come è avvenuto soprattutto durante la seconda metà del Novecento nelle aree occidentali del pianeta con le istituzioni del welfare e le politiche sociali e di redistribuzione della ricchezza, o la forza delle reti di reciprocità o delle forme di capitale individuale non economico (sociale, culturale o simbolico).



Quando la forza della competizione individuale e/o di gruppo si afferma sulle altre, essa si propone direttamente come fattore politico oltre che economico, come potere le cui stesse logiche, materiali e simboliche, si impongono, in un rapporto costitutivo tra dimensione materiale e dimensione delle idee e delle credenze.

È questo il caso delle città contemporanee italiane, città attraversate da una radicale trasformazione successiva al ciclo fordista, conclusosi durante gli anni '80, che ne ha mutato profondamente i caratteri, così come le forme di convivenza e socialità al suo interno, le forme di produzione dello spazio ed i discorsi che l'hanno interessata. Non sono mutate solo le politiche pubbliche urbanistiche, le modalità di vita quotidiana nei suoi luoghi, i suoi tempi e ritmi di vita. Ad essere cambiato è stato anche l'ordine del discorso che riguarda la città, il senso della vita urbana ed il diritto a vivere la città come spazio politico, cioè come spazio complessivo di vita, non segmentato né ridotto alla somma di alcune funzioni (consumare, lavorare e produrre). E, come ogni produzione del discorso, essa ha la funzione “di scongiurare i poteri e i pericoli, di padroneggiare l'evento aleatorio, di schivarne la pesante, temibile materialità”. (Foucault, 1985, 4-5).

La città conflittualmente inclusiva costruita tra gli anni '50 e '70 è stata sottoposta ad una molteplicità di processi erosivi del suo doppio carattere costitutivo, che non hanno dato vita ad un ribaltamento delle sue logiche di organizzazione, ma ad una loro torsione, sebbene avvenuta in maniera non lineare.

Da un lato, si è passati dalla logica della conflittualità sociale e politica, fondata su interessi diffusi legittimi contrapposti, a quella della conflittualità inter-individuale e tra categorie sociali, basata su contrapposizioni asimmetriche tra quanti sostengono e rappresentano rivendicazioni legittime e quanti non sono legittimati ad avanzarne. La più chiara espressione di questa antitesi è quella vigente tra nazionali e non nazionali, tra italiani e stranieri, secondo un rapporto di tipo coloniale che colloca i nazionali dal lato della legittimità ed i non nazionali nell'ambito dell'illegittimità, in quanto soggetti fuori luogo, presenti nel territorio nazionale ma non appartenenti ad esso, sostanzialmente degli impostori, dei nemici. La cronache, come una parte delle ricerche, raccontano di questa separazione - sociale, spaziale e simbolica - già individuata da Abdelmalek Sayad nel caso francese e generalizzabile a molteplici altri



contesti di immigrazione, in cui l'appartenenza nazionale segna un confine, parte di un più generale dispositivo di gerarchizzazione, governo e disciplinamento della popolazione o, meglio, di una parte della popolazione contro un'altra. Il rapporto costruito con i migranti nelle città italiane ha seguito questa traccia, contribuendo, più di ogni altro processo, a ridefinire i caratteri della convivenza urbana e del governo dello spazio e della società nella spazio fondato su rapporti di inimicizia. Le città sono divenute spazi in cui si combatte, ambiti di vita da salvaguardare con strumenti di polizia, ma anche di prevenzione e dissuasione, al fine di garantire sicurezza, pulizia e decoro.

Dall'altro lato, si è determinato il passaggio da città inclusive, seppure in maniera contraddittoria, a città programmaticamente basate su logiche di inclusione selettiva. Si sono imposti due principi di ordine della città, simili a quelli imperanti nella città della seconda metà dell'Ottocento, corrispondenti ai principi della competizione e della selezione. Questi principi hanno operato in processi differenti da quelli della città dello sviluppo industriale, in un contesto attraversato da un regime di accumulazione capitalistica del tutto differente e dal dispiegamento del paradigma di governo delle popolazioni di tipo neoliberista, nel quale le logiche produttive e di scambio mercificato e le relazioni sociali fondate sul debito e l'indebitamento si sono dispiegate nella società nel suo insieme, interessando profondamente la stessa produzione dello spazio e la socialità urbana vigente. Il debito, in quanto espressione di capitale fittizio, è divenuta la base su cui si è costruita la città neoliberista sia nei suoi aspetti macro - urbanistici ed economici - sia negli aspetti micro - quelli relativi alla vita ed alla socialità quotidiana.

La città del debito è la città finanziarizzata, che dipende, per la sua vita presente e futura, dal denaro che sa attirare e dalla sua credibilità verso gli investitori. La città è finanziarizzata non solo perché con la crisi fiscale dello Stato e degli enti locali non è più in grado di sostenere la riproduzione e l'erogazione dei servizi fondamentali al suo interno (sanitari, trasporti, manutenzione strade, sicurezza pubblica, servizi sociali e scolastici, servizi e programmi culturali), ma anche perché la logica a cui deve sottoporsi per avere denaro da utilizzare è quella della competizione inter-urbana e dell'attrattività degli investimenti dall'esterno, mantenendo un clima favorevole agli



affari. Il debito diviene parte del dispositivo di disciplinamento più generale nel quale si tende a costringere la vita ed il lavoro. Esso si pone come forza oggettiva alla quale subordinare ogni decisione ed ogni comportamento, una forza che prescinde da specifici rapporti sociali e di forza e si impone come un fatto sociale totale, un fattore determinante generale, esterno alle dinamiche sociali e coercitivo, capace di influire su tutti gli aspetti della vita individuale e collettiva.

In questo tipo di città cambiano anche le forme del lavoro e, soprattutto, mutano gli atteggiamenti dominanti verso il lavoro, merce chiamati ad adeguarsi ai principi di ordine della concorrenza, della circolazione e della sicurezza. Nella città neoliberista l'insieme dei lavori necessari alla produzione e riproduzione della città è prioritariamente orientato a garantire la certezza della distribuzione e dello scambio di merci. Il lavoro vivo viene governato in modo che la circolazione delle merci avvenga nel modo più efficiente possibile per la loro valorizzazione, con rapidità, comprimendo il più possibile tempi e spazi di movimento. Tutte le attività lavorative vengono sollecitate nella medesima direzione: dagli addetti alle vendite nei negozi e centri commerciali ai mobility manager pubblici e privati, tutto il lavoro è organizzato per rendere liscio, privo di ostacoli, lo spazio-tempo di circolazione delle merci.

Questa massa di lavoro vivo riproduce le condizioni per la realizzazione delle merci e, insieme, produce e riproduce la vita urbana ed i suoi flussi (di cibo, così come di energia, acqua ed altro). Essa produce plusvalore, assoluto e relativo, e valore, costituito dal processo di urbanizzazione; è il lavoro che dà vita alla città nel suo farsi e rifarsi quotidiano. In quanto produttore di valore e plusvalore, David Harvey, opportunamente, si è chiesto perché non concentrarsi sulla città piuttosto che sulla fabbrica come principale luogo di produzione di plusvalore, riconoscendone il tipo di proletariato che la abita, caratterizzato da occupazioni precarie e composto dalle "orde dei disorganizzati produttori dell'urbanizzazione (del tipo che si è mobilitato nelle marce per i diritti degli immigrati)" (Harvey, 2012, 131).

Riassumendo, si può dire che le città italiane si sono trasformate negli ultimi venti anni attraverso il dispiegamento dei meccanismi del debito, pubblico e privato; di differenti principi di ordine dello spazio; di nuove modalità di governo delle popolazioni e di produzione delle gerarchie sociali e simboliche e, infine, mediante



l'affermazione di nuove forme del lavoro urbano associate ad una nuova struttura spazio-temporale.

Se la città è divenuta uno spazio di inimicizia, essa è divenuta anche uno spazio potenziale di nuove solidarietà nel quale possono aggregarsi quanti sono definiti come nemici, ma anche quanti non si riconoscono in questa logica di ostilità. L'analisi, pertanto, presenta anche alcune linee di frattura attive nel nuovo ordine urbano, evidenti, ad esempio, nei movimenti per la casa e per la difesa dei beni comuni e della salute collettiva, nelle forme di sindacalismo autorganizzato e negli scioperi nei settori dei trasporti pubblici e della logistica, ma anche nelle molteplici forme di mutuo aiuto realizzate da piccoli gruppi mettendo in comune risorse, spazi, saperi e relazioni sociali.

La città si presenta come ambiente costruito funzionale alla circolazione delle merci, dunque luogo di produzione diffuso, infrastruttura da sottoporre a continua manutenzione, ma anche spazio di socialità, esperienze che si mettono in comunicazione, produzione in comune. In altre parole, la città è l'ambiente necessario alla circolazione ed alla valorizzazione capitalistica, ma è anche l'ambiente in cui i produttori di questa circolazione, il lavoro vivo che produce e riproduce la città si incontra e può riconoscersi come espressione del medesimo progetto o dei medesimi diritti e bisogni negati, andando oltre i dispositivi di separazione vigenti.

Le città italiane hanno assunto, dunque, un carattere ostile per una parte della loro popolazione, ma sono state anche attraversate da movimenti sociali, forme di conflitto sociale, processi di riappropriazione diretta che hanno provato a difendere diritti e bisogni e a costruire forme di convivenza oltre le logiche e le pratiche proprie dell'ordine neoliberista. La crisi di questo ordine, evidente a tutti dal 2008, dimostra che nuove forme di organizzazione sociale sono necessarie, mentre le opposizioni, i conflitti e le resistenze sociali ed individuali registrate negli ultimi anni hanno evidenziato che le proposte alternative ci sono, sono state già elaborate, come è esemplificato dalle proposte sui beni comuni, e richiedono lo spazio politico per potersi sperimentare.



Promesse, contraddizioni e sfide della città-metropoli nel capitalismo high-tech

di Ugo Rossi

Durante la lunga fase di recessione e stagnazione economica che è seguita alla crisi finanziaria del 2007-08, le città sono tornate al centro dei dibattiti contemporanei, incarnando le contraddizioni e ambivalenze del capitalismo globale: per un verso, in quanto spazi in cui si sono concentrati gli effetti delle politiche di austerità; per l'altro, come laboratori privilegiati di sperimentazione di modelli di organizzazione economica basati sulla valorizzazione del potenziale relazionale delle nuove tecnologie, a partire da quelle digitali. Start-up community, sharing economy, experience economy, gig economy, platform capitalism sono alcune tra le definizioni più ricorrenti adottate in riferimento a tali fenomeni intorno ai quali si è rimodellata non solo l'esperienza urbana ma quella delle società contemporanee più ampiamente intese.

Oltre a essere associate alle politiche “lacrime e sangue” dell'austerità, le città rappresentano dunque una risorsa essenziale per governi, opinione pubblica e altre forze economico-politiche intente a rianimare l'“industria della felicità” (Davies, 2016) di cui necessita il capitalismo contemporaneo a forte intensità di comunicazione, conoscenza e affettività per poter sopravvivere e riprodursi. I mutamenti economico-sociali di cui le città sono testimoni negli anni successivi alla Grande Recessione di fine anni Duemila sembrano realizzare l'idea esposta da Michel Foucault nei suoi scritti sulla governamentalità neoliberale secondo cui le società di liberalismo avanzato procedono verso una sempre più spinta imprenditorializzazione del sé (Foucault, 2005). In tal senso osserviamo un salto di qualità rispetto alla imprenditorializzazione della governance urbana teorizzata da David Harvey (1989) e



altri autori alla fine degli anni Ottanta, sulla quale si è sviluppata un'ampia letteratura di analisi della politica urbana: non solo le strutture di governo, ma la società nel suo insieme e la vita stesse delle persone sono imprenditorializzate.

Nelle economie ad alta intensità tecnologica e affettivo-relazionale troviamo esemplificate le contraddizioni emergenti del modello sociale capitalistico nella sua espressione urbana: i processi di individualizzazione dell'agire sociale si accompagnano all'invocazione insistente delle appartenenze di comunità; i fenomeni di sfruttamento si confondono con quelli di auto-sfruttamento, nello spazio di indistinzione tra lavoro dipendente, lavoro autonomo e imprenditorialità che caratterizza le nuove economie urbane; i tempi e gli spazi di vita si sovrappongono sempre più con quelli di lavoro. Da parte loro, i governi e le società locali reagiscono all'avanzata di tali economie combinando politiche di promozione con misure di regolamentazione delle nuove economie urbane. Altri attori locali – operatori economici, associazioni professionali, sindacati, università, cooperative e terzo settore – si relazionano in modo diverso a tali fenomeni, oscillando tra cooperazione e conflitto a seconda degli interessi in campo. Le città di dimensione grande, media o piccola mostrano diversi atteggiamenti (restrittivo o permissivo) nei confronti delle nuove economie urbane, soprattutto nei settori dei servizi alle persone come ospitalità e trasporti (Airbnb, Uber etc.), introducendo un ulteriore elemento di diversificazione e competizione inter-urbana.

Ne scaturisce un quadro che nella letteratura contemporanea di studi sullo sviluppo urbano di tipo neoliberale si definirebbe “variegato” (Brenner et al., 2010): vale a dire, accomunato dalla circolazione di una logica globale di trasformazione economica (quella neoliberale, per l'appunto, fondata sull'imperativo del primato della crescita e della produttività, a discapito della redistribuzione) che pur tuttavia deve fare i conti con la diversità di assetti territoriali che le specificità dello sviluppo economico locale e delle configurazioni istituzionali inevitabilmente producono.

Nella complessa e multiforme transizione post-fordista in cui le città sono impegnate da ormai diversi decenni si innestano oggi strategie e razionalità di sviluppo economico e riorganizzazione territoriale segnate in profondità dall'avvento delle nuove tecnologie (soprattutto digitali) e dalla domanda sempre più pressante di



aggiornamento delle dotazioni infrastrutturali. L'idea di smart city è in tal senso emblematica: certamente svolge un ruolo egemonico nell'imporre un nuovo "senso comune" dello sviluppo urbano ai tempi della globalizzazione e infatti su di essa si appuntano gli interessi di una varietà di attori economici e politici: dalle grandi imprese dell'high-tech alle start-up emergenti, dalle organizzazioni internazionali ai governi nazionali e locali. Tale "senso comune" muove dall'assunto secondo cui la qualità del vivere individuale e collettivo deve diventare l'obiettivo privilegiato di politiche di sviluppo orientate a un utilizzo socialmente innovativo delle nuove tecnologie. Tuttavia, la realtà della smart city – delle sue esperienze di applicazione e sperimentazione – per propria natura appare "variegata", flessibile, irriducibile a una forma monolitica di organizzazione economica e valorizzazione capitalistica e, in ultima analisi, di azione politica (Rossi, 2016).

Pertanto, la direzione politica che si saprà imprimere alle trasformazioni economico-territoriali in corso appare la vera e propria posta in gioco negli anni a venire. Il mondo globale, pur segnato da una logica persistentemente egemonica di sviluppo economico (quella neoliberale), dimostratasi capace di sopravvivere (almeno per ora) agli scossoni della "grande recessione" e della successiva "esplosione populista", appare quanto mai indefinito nelle sue linee di sviluppo future. È ormai opinione condivisa che viviamo in un'età dell'incertezza dal punto di vista economico – per l'effetto destabilizzante di fenomeni ormai connaturati all'economia globale come la finanziarizzazione, l'indebitamento personale, l'insicurezza lavorativa – e politico, dopo l'irruzione del fenomeno populista nella globalizzazione con l'elezione a primo ministro del nazionalista hindu Narendra Modi in India nel 2014 e di Donald Trump negli Stati Uniti due anni dopo. In un frangente che vede il riaffacciarsi prepotente degli stati-nazione e delle ideologie nazionaliste, il mondo urbanizzato costituisce sempre più un ambito fondamentale per la politica contemporanea, per la centralità acquisita dalle forme di vita urbane nel funzionamento dell'economia contemporanea, ma anche per la capacità di immaginazione istituzionale e la ricchezza di interazioni socio-culturali di cui gli spazi urbani e metropolitani sono espressione (Hardt e Negri, 2017).



La città-metropoli contemporanea da un lato dunque svolge un ruolo centrale nella dinamica di valorizzazione capitalistica, perché al suo interno si genera il capitale comunicativo, cognitivo e affettivo di cui si nutre il capitalismo globale: ne è dimostrazione esemplare l'interesse che hanno le multinazionali high-tech per i progetti di smart city o anche la decisione recente da parte di Amazon – il dominatore pressoché incontrastato del commercio online – di “urbanizzarsi”, aprendo in via sperimentale punti vendita di prodotti alimentari a Seattle (dove ha sede) e acquisendo quelli di Whole Foods Market, un'influente catena di cibo di qualità presente nelle grandi città statunitensi. Per queste potenti corporations la città-metropoli non è soltanto un mercato di sbocco per i propri beni o uno spazio di promozione del proprio marchio, come è stato in passato e in parte è ancora oggi, ma costituisce un laboratorio vivente di valore ineguagliabile dal quale estrarre masse ingenti di informazioni (i cosiddetti big data) su comportamenti e abitudini di consumo, catturare conoscenze, apprendere modi di vita: in altre parole, un serbatoio umano di per sé inesauribile, capace di alimentare una nuova rendita urbana che si aggiunge e si sovrappone a quella tradizionale fondiaria.

Al tempo stesso, però, a dispetto dei grandi interessi economici che riesce ad attirare, negli ultimi anni la città-metropoli contemporanea si è distinta per l'aver dato origine a inedite mobilitazioni per la democrazia e la giustizia (da Occupy Wall Street alla Primavera Araba fino alle proteste brasiliane e al movimento degli ombrelli di Hong Kong), nonché a esperimenti innovativi di cooperativismo sociale e in tempi più recenti a iniziative di resistenza ai rigurgiti nazionalisti e autoritari della politica statale grazie ad alleanze creative tra amministratori, movimenti sociali e gruppi di residenti. È nella città-metropoli che dunque oggi si intravede la possibilità di un vivere in comune. La sfida di oggi è far sì che le nuove tecnologie e le relative applicazioni urbane possano essere messe al servizio di una rinnovata idea e pratica di vita in comune, anziché di un'economia dominata da un ristretto circolo di nuovi rentier ad alta tecnologia.



Riferimenti bibliografici

Brenner, N., Peck, J. e N. Theodore (2010) Variegated neoliberalization: Geographies, modalities, pathways. Global Networks 10(2), 182-222.

Davies, W. (2016) L'industria della felicità: come la politica e le grandi imprese ci vendono il benessere. Einaudi, Torino (ed. or. 2015).

Foucault, M. (2005) Nascita della biopolitica: corso al Collège de France, 1978-1979. Feltrinelli, Milano (ed. or. 2004).

Hardt, M. e A. Negri (2017) Assembly. Oxford University Press, Oxford.

Harvey, D. (1989) "From managerialism to entrepreneurialism: The transformation in urban governance in late capitalism". Geografiska Annaler B: Human Geography 71(1), 3-17.

Rossi, U. (2016) "The variegated economics and the potential politics of the smart city". Territory Politics, Governance 4(3), 337-353.



Quando la città si dissolve nella metamorfosi planetaria

di Henri Lefebvre

Pubblichiamo un articolo di Henri Lefebvre uscito nel maggio 1989 su *Le Monde Diplomatique* e recentemente tradotto in italiano su *Scienza&Politica*. Il breve contributo ripercorre sinteticamente l'arco dell'opera lefebvrina e ha influenzato molte delle contemporanee letture sull'urbanizzazione planetaria.

Fino ad alcuni decenni fa si aveva l'impressione che l'urbano, come insieme di pratiche produttive ed esperienze storiche, fosse portatore di nuovi valori e di una civilizzazione alternativa. Queste speranze si stanno spegnendo assieme alle ultime illusioni della modernità. Sarebbe oggi impossibile scrivere con il lirismo e con quella sorta di estasi modernista cara ad Apollinaire:

*Sere parigine ubriachi di gin
Divampante dell'elettricità
I tram incendi verdi sulla schiena
Suonano la loro potenza sulla musica
Di rotaie loro pazzia meccanica.*

Prima o poi nella nostra epoca la critica alla città moderna intersecherà con la critica della vita quotidiana. Tuttavia questa conclusione conduce immediatamente verso una serie di paradossi. Il primo: più la città si estende più si deteriorano le relazioni sociali. A partire dalla fine del XIX secolo, la città nei paesi più sviluppati ha vissuto una crescita straordinaria, suscitando grandi speranze. Ma, nei fatti, la vita della città non ha prodotto relazioni sociali davvero nuove.

Tutto avviene come se l'estensione delle vecchie città e la costituzione di quelle nuove servisse solo per conservare e proteggere relazioni di dipendenza, dominazione,



esclusione e sfruttamento. In breve, il quadro della quotidianità è stato modificato in piccola parte; i suoi contenuti non sono stati tra-sformati. La situazione degli abitanti delle città si è aggravata da un lato a causa dell'estensione delle forme urbane, dall'altro con la frammentazione delle tradizionali forme del lavoro produttivo. I due aspetti sono inscindibili. La comparsa di nuove tecnologie sfocia simultaneamente in una nuova organizzazione della produzione e in una nuova organizzazione dello spazio urbano, che reagiscono uno sull'altro e s'aggravano reciprocamente più di quanto si si migliorino.

C'è stata un'epoca in cui il centro della città era attivo e produttivo, ossia popolare. Si può anzi dire che la città esisteva soprattutto grazie al suo centro. Soprattutto a causa della deportazione della popolazione attiva e produttiva, dalla fine del XIX secolo questa forma urbana viene dislocata verso periferie sempre più lontane. Si può incriminare la classe dominante, ma bisogna aggiungere che essa non ha fatto altro che assecondare abilmente una tendenza propria dell'urbano e un'esigenza dei rapporti di produzione. Sarebbe mai stato possibile mantenere industrie e fabbriche inquinanti nel cuore delle città?

Ciò nonostante il profitto politico per i dominanti è chiaro: l'imborghesimento dei centri delle città, sostituzione delle antiche centralità produttive con un centro decisionale e di servizi. Il centro urbano non diviene esclusivamente un luogo del consumo, ma prende esso stesso un valore di consumo. Esportati, o meglio deportati nelle periferie, i produttori ritornano come turisti nei centri storici, dei quali sono stati spossessati, espropriati. Oggi le popolazioni periferiche reinvestono i centri urbani solo come luoghi di piacere, di tempo vuoto e inoperoso. Il fenomeno urbano è così profondamente trasformato. Il centro storico in quanto tale è scomparso. Non restano che centri decisionali e di potere, da una parte, e spazi fittizi e artificiali dall'altra. È vero, la città persiste, ma solo con tratti museificati e spettacolari.

L'urbano, inteso e vissuto come pratica sociale, si sta deteriorando ed è probabilmente in via di estinzione.

Ciò produce una specifica dialettizzazione dei rapporti sociali, portandoci al secondo paradosso: centri e periferie si presuppongono e si oppongono. Ai nostri giorni questo fenomeno, che ha radici lontane e celebri precedenti storici, si accentua tanto da



estendersi all'intero pianeta, per esempio nei rapporti Nord-Sud. Da qui deriva una questione cruciale che va oltre quella l'urbano. Queste nuove forme che sorgono in tutto il mondo si stanno imponendo sulla città? O siamo piuttosto di fronte a un modello urbano che progressivamente si estende su scala mondiale? Una terza ipotesi potrebbe essere che stiamo assistendo a mutazioni, a un periodo transitorio di transizione, in cui l'urbano e il globale si conformano e si perturbano reciprocamente.

Proseguiamo il bilancio critico. Verso la fine del XIX secolo i saperi scientifici iniziano ad occuparsi della città. La sociologia urbana, come disciplina scientifica, nasce in Germania grazie, tra gli altri, a Max Weber. Ma questa scienza della città non ha mantenuto le sue promesse. Essa è di fatto risolta in quella che oggi chiamiamo «urbanistica», che si riassume nel definire linee guida estremamente rigide per la creazione architettonica e col fornire vaghissime informazioni per le autorità e per le amministrazioni. A parte pochi meritevoli sforzi, l'urbanistica non ha assunto lo statuto di un vero pensiero della città. Anzi, si è man mano rattrappita fino a diventare una sorta di catechismo per tecnocrati.

Come mai tutte queste ricerche e approfondimenti non sono riusciti a realizzare una città viva e vivibile? È semplicistico incriminare il capitalismo e il criterio di redditività e di controllo sociale. Questa risposta è ancora più insufficiente dal momento in cui anche il mondo socialista riscontra le stesse difficoltà e gli stessi scacchi. Non c'è pertanto bisogno di interrogare e mettere in discussione il modo di pensare occidentale? Dopo così tanti secoli, il nostro pensiero è ancora attaccato alle sue origini, che affondano nella terra. Non è ancora divenuto compiutamente cittadino e non ha saputo produrre che una concezione esclusivamente strumentale dell'urbano. Questa concezione regna dai Greci e ha formato il loro pensiero. Per loro la città è uno strumento di organizzazione politica e militare. Essa diviene un luogo religioso durante il MedioEvo, per poi accedere allo statuto di strumento riproduttivo della forza lavoro con l'arrivo della borghesia industriale. Fino ad ora solo i poeti hanno concepito la città come la dimora dell'Uomo. È così possibile spiegare un fatto davvero sorprendente: il mondo socialista ha preso coscienza solo lentamente e con



ritardo dell'immensa importanza delle questioni urbane e del loro carattere decisivo per poter costruire una nuova società. Ciò costituisce il terzo paradosso.

Pesanti minacce gravano sulla città in generale e su ogni città in particolare. E queste minacce si aggravano di giorno in giorno. Le città soccombono sotto la doppia dipendenza dalla tecnocrazia e dalla burocrazia, ossia dalle istituzioni. In altre parole: il sistema istituzionale è il nemico della vita urbana, di cui paralizza il divenire. Le nuove città mostrano fin troppo visibilmente i marchi della tecnocrazia, segni indelebili che contrassegnano l'impotenza di tutti i tentativi di animarle, sia grazie all'innovazione architettonica, all'in-formazione, all'animazione culturale o alla vita associativa. È evidente a tutti che le municipalità si organizzano sul modello statale, riproducendo in piccolo le abitudini di gestione e di dominio dell'alta burocrazia di Stato.

I diritti teorici del cittadino e la possibilità di esercitarli pienamente si riducono per gli abitanti della città. Non si fa che parlare di decisione e dei poteri di decisione, ma alla fine questi poteri rimangono nelle mani delle autorità. Ancor più si discute dell'informazione e delle tecnologie dell'informazione alla scala municipale. Il cablaggio, per esempio, garantisce un nuovo diritto al consumo dell'informazione, ma non dà un nuovo diritto a produrla. A meno che non si considerino tali gli inganni della comunicazione che chiamiamo «interattività». Il consumatore di informazione non ne produce, e il cittadino resta separato dal produttore. Ancora una volta, si è cambiata la forma della comunicazione all'interno del milieu urbano, ma non i contenuti.

Un'ulteriore minaccia: la planetarizzazione dell'urbano. Se non interverrà nulla per controllare questo movimento, nel corso del prossimo millennio l'urbano si estenderà su tutto lo spazio. Questa estensione mondiale contiene il grande rischio dell'omogeneizzazione dello spazio e della scomparsa delle differenze. Ma all'omogeneizzazione si accompagna una frammentazione. Lo spazio si divide in particelle acquistabili e vendibili il cui prezzo dipende da una gerarchia. È così che lo spazio sociale, omogeneizzandosi, si frammenta in spazi di lavoro, di piacere, di produzione materiale, e di servizi diversi. Mentre si afferma questa differenziazione,



emerge un altro paradosso: le classi sociali si gerarchizzano inserendosi nello spazio, e questo moto sta accelerando anziché ridursi, come invece molti vorrebbero far credere. Presto sulla superficie della Terra non rimarranno che isole agricole e deserti di cemento. Da qui l'importanza della questione ecologica: è infatti corretto affermare che il contesto di vita e la qualità dell'ambiente assurgono oggi al rango di vere e proprie urgenze e di problematiche politiche. Se s'accetta questa analisi, le prospettive e l'azione mutano in profondità. Bisogna ridare centralità a forme che ben conosciamo ma alquanto trascurate, come la vita associativa o l'autogestione, che assumono nuovo contenuto se applicate all'urbano. Si tratta dunque di sapere se il movimento sociale e politico possa formularsi e riarticolarsi attorno a questioni specifiche ma ciò nonostante concrete riguardanti tutte le dimensioni della vita quotidiana.

A prima vista la quotidianità appare molto semplice, fortemente segnata dalla ripetitività. Ma chi la analizza ne scopre ben presto la complessità e le dimensioni multiple: fisiologiche, biologiche, psicologiche, morali, sociali, estetiche, sessuali ecc... Nessuna di queste dimensioni è fissa una volta per tutte, e ciascuna di esse può diventare oggetto di molteplici rivendicazioni nella misura in cui la vita quotidiana rappresenta il nesso più attraversato dalle contraddizioni della pratica sociale. Queste contraddizioni si rivelano esse stesse poco alla volta. Per esempio tra il gioco e la serietà, così come tra l'uso e lo scambio, tra il commerciale e il gratuito, il locale e il mondiale ecc... Soprattutto nella città, il gioco e la serietà si presentano come simultaneamente contrapposti e mescolati; abitare, andare per strada, comunicare e parlare, sono azioni sia serie che ludiche.

Il cittadino e l'abitante della città sono stati dissociati. Essere cittadini significava soggiornare a lungo in un territorio. Ma nella città moderna l'abitante è in perenne movimento; circola; se è fisso, ben presto si stacca dal suo luogo o cerca di farlo. Inoltre, nella grande città moderna, i rapporti sociali tendono a divenire internazionali. E questo non solo a seguito dei fenomeni migratori ma anche, e soprattutto, grazie alla molteplicità delle tecnologie di comunicazione - per non parlare della mondializzazione del sapere. Questi elementi non rendono allora necessario riformulare il quadro della cittadinanza politica? Cittadino e abitante della città





dovrebbero incontrarsi, senza per questo confondersi. Il diritto alla città non implica nulla di più che una concezione rivoluzionaria della cittadinanza politica.



Le città specchio della deriva neo-liberista della riproduzione delle guerre permanenti e delle resistenze

di Salvatore Palidda

La storia delle città è sempre stata segnata da congiunture in cui i gruppi dominanti hanno sperimentato le derive autoritarie con la militarizzazione, la criminalizzazione razzista degli inurbati e di chi si oppone a tale deriva. Dal 1990 e ancor di più dopo il G8 di Genova e l'11 sett. 2001, anche in Europa come già negli Stati Uniti i dominanti con i loro think tanks hanno sfruttato ogni occasione e investito sempre più per cercare di modellare le città secondo la logica neo-liberista. I discorsi mainstream legittimati da alcuni accademici e della grande maggioranza dei media sono stati martellanti per creare il consenso dei cosiddetti cittadini a ciò che s'è configurata come una vera e propria guerra permanente urbana. In nome del decoro, della morale e dell'igiene, contro le "inciviltà urbane", contro rom e immigrati accusati di tutti i mali e malesseri della città e della pseudo-criminalità diffusa e contro i sovversivi accusati di voler mettere sempre a ferro e a fuoco le città, sempre più ingenti finanziamenti sono stati destinati all'implementazione di un dispositivo securitario senza precedenti.

Video-sorveglianza dappertutto – persino al di là di qualsivoglia stessa efficacia securitaria -, conversione militaresca delle polizie (anche urbane) con dotazioni e modalità inedite (interventi per spaccare con griglie alte 4 metri in più parti le manifestazioni - a Parigi persino al 1° maggio - bombe a mano fumogene molto tossiche per creare panico e disperdere la folla, spari di candelotti con mortai, tazer e flashball, corazzature, scudi e altri equipaggiamenti di agenti stile robocop – visti anche al G8 di Genova -, uso massiccio di elicotteri e persino droni, massiccia campagna mediatica per terrorizzare i manifestanti prima dell'evento e ancora altre



perle quali le creazioni di unità a forte coesione di neo-pretoriani con note sensibilità fascisteggianti (come visto sempre al G8 di Genova e come raccontato anche a proposito della creazione dell'Eurogendfor). Fra altri episodi rivelatori, si ricordino le cariche contro i terremotati dell'Aquila, contro i pastori sardi, contro sindacalisti, tanti sgomberi di luoghi occupati fra i quali il recente di piazza Indipendenza a Roma il 23 agosto 2017, oltre alle violenze ad Amburgo e persino gli stupri in Francia, senza dimenticare lo squadrismo poliziesco della polizia di Erdogan contro i manifestanti a difesa di Gezi Park a Istanbul e le centinaia di assassinii di neri nelle città americane.

La versione neo-liberista della riproduzione della guerra permanente nelle città non è solo il tentativo di eliminare militarmente quella parte della popolazione urbana definita dai dominanti e dai cittadini perbenisti-sicuritari (di destra e di pseudo-sinistra) come 'eccedente umano' o feccia (come ebbe a dire Sarkozy).

Ma anche una nuova occasione di business: la gentrification è infatti innanzitutto speculazione finanziario-immobiliare, proliferazione delle gated communities, proliferazione di polizie pubbliche e private, affari per le nuove tecnologie dei cosiddetti controlli 'postmoderni' e per ogni sorta di dispositivo di sicurezza e affari per le società di assicurazione che finanziano le campagne allarmistiche che incitano di fatto alla criminalizzazione razzista a colpi di sondaggismo manipolatorio (è semplice: se si diffonde la paura di furti in appartamento, tanti correranno a prendere una polizza contro tale 'minaccia' e lo stesso vale per altre polizze, oltre al fatto che le assicurazioni sono spesso legate a e alimentano il business delle nuove tecnologie e delle polizie private: se non hai i dispositivi e le guardie l'assicurazione non paga, così come se non hai rispettato le prescrizioni dell'autorità locale in occasione di inondazioni ecc. non sei indennizzato...).

Oltre a ciò, questa deriva è diventata anche una manna per tutto uno stuolo di parvenus, cioè di aspiranti al potere in tutti i settori: funzionari delle polizie 'solerti', amici di giornalisti altrettanto in sintonia con l'andazzo del cittadinismo guerresco e i comitati della "gente perbene", imprenditori del securitarismo in tutte le sue sfaccettature, pseudo-intellettuali e accademici anche ex "di sinistra" pronti a saltare sul carro vincente. Chi avrebbe scommesso una lira sui vari personaggi della Lega, del M5S, delle altre destre e anche della pseudo-sinistra che in questi circa 35 anni



siedono nelle varie istanze elettive e trovano sempre grande spazio nei media. L'unanimità a sostegno del discorso della guerra urbana sembra schiacciante e si propone come sacrosanta difesa delle conquiste del progresso e della democrazia ottenute con tanti sacrifici dai padri nobili del paese, dell'Europa e dell'Occidente (così si sollecitano anche i vecchi antifascisti a partecipare a tale tenzone bollando rom, immigrati e sovversivi dei centri sociali come nemici). Proibizionismo delle migrazioni e neo-genocidio dei migranti e daspo anche per militanti antifascisti o NOTAV o NOsgomberi sono infatti le ricette che garbano di più sia alla destra sia al ministro degli interni della pseudo-sinistra che punta ad avere consenso da tutti.

La congiuntura attuale – a livello locale, nazionale, europeo e mondiale, appare quindi come la peggiore del secondo dopoguerra. È difficile essere ottimisti. Come diceva Pasolini: “diffidate degli spacciatori di speranze”, troppi elementi inducono a pensare che tale congiuntura possa durare a lungo così come fu il fascismo, il berlusconismo e il suo continuum con l'attuale maggioranza del parlamento e quella che sembra prevedibile nella prossima legislatura.

Tuttavia, non solo la storia insegna che tali congiunture sono destinate a terminare, ci sono anche tante resistenze che non cessano di riprodursi. Ma, nell'area della militanza dei centri sociali e area anarchica o delle occupazioni, spesso si pensa alle resistenze in modo alquanto autoreferenziale e quasi monotematico. È invece interessante pensare che le resistenze sono molteplici e probabilmente quelle che “rovesceranno” l'agenda politica a tutti i livelli riguardano ambiti e temi purtroppo un pò trascurati anche nell'area delle resistenze militanti. È per esempio il caso delle popolazioni (nazionali e immigrati) vittime di disastri sanitari e ambientali e di disastri economici (ossia economie sommerse, caporalato, neo-schiavitù e per le donne violenze sessuali connesse).

Si pensi alle persone a rischio o già affette da tumori e altre malattie connesse alle malsane condizioni e ambienti di lavoro e di vita, si pensi a quelle che oscillano fra lavoro precario, nero e neo-schiavitù: probabilmente si tratta di oltre la metà se non della maggioranza della popolazione. Ma solo di rado e spesso solo per brevi periodi queste vittime riescono a reagire: ci si ricordi delle rivolte contro le discariche in Campania, dei NOTAV, dei NOMUOS, dei NOPONTE, dei NOGronda, ma anche



delle rivolte a Taranto e altrove contro le contaminazioni mortali da industrie tossiche. Ma perché queste mobilitazioni non riescono a trovare lo sviluppo che dovrebbero avere? La prima risposta è che sono contrastate innanzitutto non solo dalla stessa repressione poliziesco-militare, ma dalla super pervasiva distrazione di massa. Il bombardamento continuo delle news che vomitano i media non danno spazio alle vere insicurezze della popolazione o se ne parlano le fanno apparire come “sfighe” di singoli o gruppi locali, oppure come conseguenze di comportamenti dannosi dovuti a incultura, devianze ecc. (se ti becchi il cancro o altre malattie è colpa tua, così come se hai un incidente sul lavoro o sei vittima di stupro ecc. ecc. questa è la tematizzazione psicologizzante della resilienza neo-liberista che appunto occulta le responsabilità dei dominanti). Appare allora importante fare della lotta contro queste insicurezze ignorate e l’assenza di tutela delle loro vittime la priorità di ogni mobilitazione proprio perché i responsabili di queste insicurezze e di queste vittime sono esattamente gli stessi che aizzano alla guerra urbana neo-liberista.

Bibliografia

Marx, G.T., 2016. Windows into the Soul. Surveillance and Society in an Age of High Technology. University of Chicago Press.

Migrations as a Total Political Fact in the Neo-Liberal Frame: https://www.academia.edu/33907409/Palidda_Migrations_as_a_Total_Political_Fact_in_the_Neo-Liberal_Frame.pdf

Governance of Security and Ignored Insecurities in Contemporary Europe, London: Routledge/Ashgate, 2016, ISBN: 978-1-4724-7262-5: <https://www.routledge.com/products/9781472472625>

Italian Police Forces in the Neoliberal Turn: https://www.academia.edu/31446052/The_Italian_Police_Forces_into_Neoliberal_Frame_An_Example_of_Perpetual_Coexistence_of_Democratic_and_Authoritarian_Practices_and_of_Anamorphosis_of_Democratic_Rules_of_Law



Conflict, Security and the Reshaping of Society: The Civilisation of War: <http://www.oapen.org/search?identifier=391032>

Ten years after the G8 Summit in Genoa, Statewatch, 2011, <http://www.statewatch.org/analyses/no-152-geoa-palidda.pdf>

Violenze e tortura nel frame delle guerre permanenti della postmodernità liberista: <https://www.academia.edu/33907505/>

Violenze_e_tortura_nel_frame_delle_guerre_permanenti_della_postmodernit%C3%A0_liberista

Appunti per una epistemologia della conversione liberista della “sinistra”, <http://effimera.org/appunti-epistemologia-della-conversione-liberista-della-sinistra-salvatore-palidda/>

L'ordine regna a Rignano. Schiavi, caporali, repressione poliziesca: un modello di regolazione economica e sociale, [http://effimera.org/lordine-regna-rignano-salvatore-palidda/#prettyPhoto\[gallery5949\]/0/](http://effimera.org/lordine-regna-rignano-salvatore-palidda/#prettyPhoto[gallery5949]/0/)

L'Antropocene: aumenteranno i crimini contro l'umanità? <http://effimera.org/lantropocene-aumenteranno-crimini-lumanita-salvatore-palidda/>

Città mediterranee e deriva liberista, Messina: Mesogea, 2011

Razzismo democratico: la persecuzione dei rom e degli immigrati in Europa: <http://www.agenzia.it/wp-content/uploads/2013/03/razzismo-democratico.pdf>

Un mondo di controlli: <http://www.agenzia.it/wp-content/uploads/2013/03/conflicti-globali-5.pdf>



La città e la metropoli

di Giorgio Agamben

Il seguente testo è stato originariamente pubblicato in *Posse*, numero del novembre 2007

Permettetemi di cominciare con qualche ovvia considerazione sul termine “metropoli”. Esso significa in greco “città-madre” e si riferisce al rapporto fra la polis e le sue colonie. I cittadini di una polis che partivano per fondare una colonia erano, come si diceva, in apoikia – letteralmente in “allontanamento dalla casa”- rispetto alla città, che, nella sua relazione alla colonia, veniva allora chiamata metropolis , città-madre. Questo significato del termine è rimasto fino ai nostri giorni per esprimere il rapporto fra il territorio della patria, definito appunto metropolitano, e quello delle colonie. Il termine metropoli implica quindi la massima dis-locazione territoriale e, in ogni caso, un’essenziale disomogeneità spaziale e politica, qual è appunto quella che definisce il rapporto città-colonie. Ciò fa nascere ben più di un dubbio sull’idea corrente di metropoli come tessuto urbano continuo e relativamente omogeneo. L’isonomia spaziale e politica che definisce la polis è, almeno in via di principio, estranea all’idea di metropoli.

In questa comunicazione mi servirò, pertanto, del termine “metropoli” per designare qualcosa di sostanzialmente eterogeneo rispetto a ciò che siamo abituati a chiamare chiamiamo città. Vi propongo, cioè, di riservare il termine metropoli al nuovo tessuto urbano che si viene formando parallelamente ai processi di trasformazione che Michel Foucault ha definito come passaggio dal potere territoriale dell’ Ancien régime al biopotere moderno, che è, nella sua essenza, un potere governamentale.

Ciò significa che, per capire che cos’è una metropoli, è necessario comprendere il processo che, a partire dal sec.XVIII, porta progressivamente il potere ad assumere la forma di un governo degli uomini e delle cose, o, se volete, di una “economia” (quando il termine “economia” fa la sua apparizione nelle teorie politiche



dell'illuminismo, esso significa essenzialmente "governo". L'esordio dell'articolo di Rousseau del 1755 sull'Economia politica nell'Enciclopedia è perfettamente chiaro in proposito: "Prego i miei lettori " egli scrive "di distinguere con cura l'economia pubblica che è qui in questione e che io chiamo governo, dall'autorità suprema, che chiamo sovranità"). Una prima definizione che vi propongo è che la metropoli è il dispositivo, o l'insieme dei dispositivi, che si impone sulla città quando il potere assume la forma di un governo degli uomini. La città cessa allora di essere, com'era nel sistema feudale e ancora nell'Ancien régime, un'eccezione rispetto ai grandi poteri territoriali, eccezione il cui paradigma era la "città franca", e diventa il luogo per eccellenza della nuova figura economico-governamentale del potere.

Non vi è quindi crescita e sviluppo dell'antico modello di città, ma una sorta di rottura storica e epistemologica che coincide con l'instaurarsi di un nuovo paradigma, i cui caratteri si tratta di analizzare. Una prima constatazione è che si assiste qui innanzitutto al progressivo tramonto del modello della polis incentrato essenzialmente sulla dimensione pubblica e politica. Benché la città abbia cercato di difendere come ha potuto la sua originaria natura di organismo politico (e questa resistenza ha prodotto ancora in tempi relativamente recenti episodi di straordinaria intensità politica), è certo però che, nella nuova spazializzazione metropolitana, è all'opera una tendenza de-politicizzante, il cui esito estremo è la creazione di una zona di assoluta indifferenza fra privato e pubblico. Questa neutralizzazione dello spazio urbano è oggi un fatto a tal punto acquisito, che non ci si meraviglia che le piazze e le strade delle città siano trasformate dalle videocamere in interni di un'immensa prigione.

In *Sorvegliare e punire*, Michel Foucault ha provato a definire il nuovo ordine disciplinare del potere attraverso la convergenza di due paradigmi, che fin allora erano rimasti distinti: la lebbra e la peste. Vorrei servirmi di questo schema foucauldiano per precisare la mia descrizione dello spazio urbano della modernità.

Il paradigma della lebbra è quello dell'esclusione: si tratta di mettere i lebbrosi fuori della città, di creare una netta divisione fra il fuori e il dentro. L'ideale è qui quello della comunità pura, che costituisce il modello di quello che Foucault chiama il Grand Enfermement. La peste dà luogo a un paradigma completamente diverso. Poiché lo scoppio dell'epidemia rende impossibile escludere gli appestati, si tratterà allora di



dividere, sorvegliare e controllare in ogni quartiere ogni strada, in ogni strada ogni casa, e in ogni casa ogni famiglia, i cui membri sono preventivamente registrati. Ogni strada è posta sotto l'autorità di un sindaco, che ne ha la sorveglianza. Nel giorno stabilito, ogni famiglia deve chiudersi nella sua casa, con proibizione di uscirne sotto pena della vita. Circolano soltanto i soldati, i medici e i becchini, a cui è affidato il compito di una sorveglianza e di una registrazione permanente. All'interno della città, le zone sono distinte e articolate secondo l'intensità dell'epidemia, le disinfezioni e le quarantene. Mentre il lebbroso è preso in una pratica di esclusione e di rigetto, l'appestato è incasellato, sorvegliato, controllato e curato attraverso un sistema complesso, in cui le differenziazioni individuali sono effetto di un potere che si moltiplica, si articola e si suddivide. "La lebbra e la sua separazione; la peste e le sue ripartizioni. L'una è marchiata, l'altra, analizzata e suddivisa. Esiliare il lebbroso e arrestare la peste non comportano lo stesso sogno politico. L'uno è quello di una comunità pura, l'altro quello di una società disciplinata. Due maniere di esercitare il potere sugli uomini, di controllare i loro rapporti, di sciogliere i loro pericolosi intrecci".

Secondo Foucault, il potere politico della modernità risulta dalla convergenza e dalla sovrapposizione di questi due paradigmi. Si tratta di trattare i lebbrosi come appestati e gli appestati come lebbrosi, di proiettare lo spazio articolato e distribuito delle discipline sullo spazio semplice dell'internamento, di individualizzare gli esclusi e di servirsi dei processi di individualizzazione per determinare le esclusioni. Il risultato è la sovrapposizione sulle opposizioni binarie secche (del tipo: inclusione/esclusione; sano/malato; normale/anormale) di una serie di ripartizioni differenziali, di strategie e di dispositivi volte a soggettivare, a individualizzare e controllare i soggetti. Se applichiamo questo duplice paradigma allo spazio urbano, abbiamo un primo schema per la comprensione del nuovo spazio metropolitano dell'occidente. Si tratta di uno schema complesso, al cui interno i dispositivi semplici di esclusione e divisione (del tipo "lebbra") convivono con un'articolazione complessa degli spazi e dei loro abitanti (del tipo "peste"), al fine di produrre un governo globale degli uomini e delle cose. L'esperimento forse più esemplare ed estremo di un tale governo globale dello spazio urbano è avvenuto a Genova nel luglio 2001 in occasione del G8. Un'



ordinanza prefettizia distingue nella città zone differenziate: 1) zone rosse di massima sorveglianza, dove, con qualche limitata eccezione, vige il divieto di accesso e di sosta veicolare e i cittadini residenti sono registrati; 2) zone gialle, nella quale sono vietate le pubbliche manifestazioni, il volantinaggio, il transito e la sosta in prossimità di certi luoghi ed edifici.

Con una successiva ordinanza, vengono classificati in blocchi distinti (rosa, giallo, blu e nero) secondo la presunta pericolosità i manifestanti. Dispositivi tradizionali di esclusione, come i cancelli, i muri e i marchi colorati (il giallo è il marchio degli appestati, oltre che quello degli ebrei) si trasformano in dispositivi più complessi, volti a controllare i flussi e ad articolare e distinguere gli individui.

L'esempio di Genova durante il G8 è, naturalmente, eccezionale; ma l'esperienza insegna che è a partire dalla situazione eccezionale che si sperimentano e mettono in opera i dispositivi di governo che diventeranno normali. Alessandro Petti, in un libro recente (*Arcipelaghi e enclave*) ha mostrato che esperimenti di controllo globale dello spazio, basati sulla frammentazione, sul controllo dei flussi e sulla creazione di spazi di eccezione, si verificano non solo nelle città e nei villaggi in Israele e nei territori occupati, ma anche nei nuovi progetti di urbanistica di lusso off-shore, come *The world o The Palm Island* a Dubai, i cui architetti speriamo che un giorno saranno sottoposti a processo come i medici di Auschwitz.

La metropoli è, dunque lo spazio che risulta da questa serie complessa di dispositivi di controllo e di governo. Ma ogni dispositivo implica necessariamente un processo di soggettivazione, e ogni processo di soggettivazione implica una possibile resistenza, un possibile corpo a corpo col dispositivo in cui l'individuo è stato catturato o si è lasciato catturare. Per questo, se si vuole comprendere una metropoli, accanto all'analisi dei dispositivi di controllo, di distribuzione e di governo degli spazi, è necessario conoscere e indagare i processi di soggettivazione che questi dispositivi necessariamente producono. È perché una tale conoscenza manca o è insufficiente, che i conflitti metropolitani appaiono oggi così enigmatici. Poiché la possibilità e l'esito di tali conflitti dipenderà, in ultima analisi, dalla capacità di intervenire sui processi di soggettivazione non meno che sui dispositivi, per portare alla luce quell'Ingovernabile che è l'inizio e, insieme, il punto di fuga di ogni politica.



Costruire città

di Salvo Torre

Si è rotto qualcosa nel progetto urbano tardocapitalistico, è ancora ovviamente imperante e ha definito la totalità delle città del pianeta, ma come tutto il processo economico globale, non ha più un futuro preciso e non sembra avere un quadro di riferimento. Innescata la crisi non è così facile governarla.

Si è inceppata la macchina che ha prodotto una devastazione priva di precedenti e le aree urbane sono evidentemente uno dei luoghi in cui si avverte di più il fatto che la crisi finisce con l'investire anche i sistemi di potere. In parte non ha funzionato la distopia totalitaria neoliberale, che avrebbe voluto trasformare le città in spazi di mercato privi di relazioni umane e collocare al margine delle aree di speculazione la maggior parte della popolazione, un esercito di riserva che possiede anche un certo valore per il commercio locale. La città in fin dei conti rispecchia l'idea dell'organizzazione planetaria del tardo capitalismo: così come il sistema-mondo non può ritrovare un proprio equilibrio, non esiste più un modello funzionante di spazio urbano neoliberale. Quel processo si è inceppato anche perché, proprio in funzione dell'idea di fondo che prima vengono gli affari, ciò che non è conveniente viene abbandonato al margine, nell'eventualità di un suo possibile uso futuro, e ciò vale per il suolo, gli edifici e per la popolazione urbana. La crisi strutturale ridefinisce però anche le forme del conflitto.

I movimenti urbani, che in questo momento iniziano ad assumere una nuova configurazione globale, possono acquistare un potenziale enorme, proprio perché si pongono in contrapposizione ai nuovi processi di accumulazione. L'autogestione di aree urbane ha una propria storia in Europa, che penso vada riconsiderata seriamente, ma in questa fase inizia ad essere evidente che la costruzione di alternative è una forma diffusa in tutte le città del pianeta e rappresenta una specifica e riconoscibile forma di azione politica. La corrispondenza dei processi europei con ciò che avviene,



su scale diverse e con livelli di conflittualità diversi, in tutte le aree urbane del pianeta delinea cioè un nuovo scenario, lo scenario in cui si muovono oggi i movimenti che si scontrano con i processi di accumulazione realizzati in città. Molti movimenti sociali, negli ultimi anni, hanno già superato alcune barriere tradizionali delle forme dell'organizzazione politica e hanno ricominciato a porre la questione storica dell'organizzazione degli spazi di vita.

Una delle modalità con cui il capitalismo sta sopravvivendo da un quarantennio è dunque l'aumento smisurato dei processi di spoliazione, che crescono a dismisura per ritmi e portata degli effetti. Tutti questi processi si realizzano sempre attraverso la spoliazione delle risorse locali, soprattutto attraverso la privatizzazione del comune, di tutto ciò che può essere ricondotto alla categoria del bene collettivo e all'azione collettiva diretta alla trasformazione sociale. Lo spazio pubblico è uno dei beni privatizzati e convertiti a risorsa finanziaria, non può più essere integrato nei modelli politici europei come luogo di libera espressione o di emancipazione. Il problema è che un'area urbanizzata senza spazio pubblico non è una città, è un'istituzione totale, non uno spazio di vita. Per trovare un precedente storico, che non sia una fase temporanea, uno stato di eccezione – come nel classico caso illustrato da Foucault della città colpita dalle epidemie –, bisogna riferirsi al precedente della città coloniale, in cui le aree delle minoranze privilegiate si differenziavano da quelle in cui viveva la maggioranza della popolazione colonizzata.

Il sistema si è inceppato e le sue difficoltà facilitano quelle esplosioni di rivendicazioni che mettono in difficoltà tutto l'apparato. Tutto ciò può collocare le esperienze di autogestione urbana in un quadro nuovo. Una prima enorme differenza rispetto a ciò che è avvenuto per buona parte della storia degli ultimi due secoli è rappresentata dal fatto che il conflitto animato dalle esperienze di autogestione urbana è ormai considerato un problema dell'economia, ma senza mediazione degli apparati istituzionali. Non c'è più neanche la mediazione politica degli apparati repressivi e dei dispositivi di controllo, perché agiscono in difesa degli investimenti nello spazio economico, negando le prassi politiche, in nome della stabilità economica di quel progetto finanziario che sono diventati gli spazi collettivi di vita. Nel caso italiano, si tratta di un processo che non è più mediato dalle forme della regolazione pubblica che



avevano sostenuto la politica dalla metà dello scorso secolo, tutti gli apparati agiscono a difesa dei processi di accumulazione, da cui dipende la loro sopravvivenza, non si mobilitano per la costruzione di consenso. Lo stesso intervento repressivo è realizzato apertamente a difesa dell'aumento di valore delle aree urbane e richiesto dai mutamenti del mercato finanziario.

Le modalità con cui continua a realizzarsi il processo di urbanizzazione a livello mondiale prevedono proprio l'aumento dell'emarginazione e la costruzione dell'esclusione. Le aree rurali vengono abbandonate e privatizzate, usate per la produzione per il mercato globale e le città sono diventate spazi di esclusione permanente, luoghi di vita obbligati e voragini che inghiottono risorse. Bisogna quindi, ancora una volta, riconsiderare tutto l'insieme della struttura urbana e l'anomalia socio-ecologica che rappresenta. L'autogestione urbana si oppone al modello capitalista, non può esistere al di fuori di questa opposizione e può ancora proporre alternative, uscendo dalle forme resistenziali, come sta avvenendo in molti casi. La città non è uno spazio inclusivo, perché il capitalismo in generale non intende più presentare orizzonti di integrazione, ma è interessato a muoversi nella rincorsa all'accumulazione finanziaria. La finanziarizzazione della città rende evidente però anche il fatto che uno spazio interamente costruito sul debito è una struttura molto debole che non può più permettersi di rallentare nella folle corsa al rialzo dei valori, non può tollerare forme aperte di dissenso né è in grado di sostenere un'interruzione del flusso, come la definirebbe Harvey. L'autogestione degli spazi urbani è in genere proprio quella forma di interruzione che crea un problema per il mantenimento dei valori, per la pura speculazione, per il funzionamento di un sistema allo stremo.

Quello spazio allargato ha reso da decenni tutte le città simili, gentrification nelle aree del centro e spostamento in periferia delle contraddizioni, in attesa di futuri investimenti e ulteriori spostamenti coatti di popolazione. Non è possibile ovviamente ricostruire le città, come insieme di spazi di vita liberi, senza uscire da questo modello, senza riaffermare un principio di libertà e ricostituire la centralità del comune. Soprattutto perché la lotta per la realizzazione di uno spazio di vita collettivo e libero è ciò che ci rende costruttori di città.



Critica dell'urbanizzazione diffusa

di Tiziana Villani

Il tema è quello della crescita delle iper regioni metropolitane, delle megacities, dei processi di esplosione dell'urbano su scala mondiale, più strettamente su scala europea. Per quanto riguarda l'Italia c'è da tempo il lavoro condotto da Magnaghi con la società dei territorialisti, che punta la creazione di quelle che lui chiama le bioregioni urbane. Essendo io di formazione non un architetto, ma venendo dall'ambito della filosofia, e più precisamente della filosofia politica, ho pensato di portare delle note di lavoro, che riguardano non solo la mia personalissima riflessione, ma anche il mio ambito di ricerca. Credo che come approccio iniziale vada detto che le idee non sono mai frutto di un processo creativo isolato, bensì di contributi che giungono all'interno di reti di relazioni e di pensieri che vengono scambiati. La cosa più immediata che già affrontavamo nel primo volume di "Millepiani Urban" riguardava il piano del Fondo Monetario Internazionale, per quanto appunto concerne l'esplosione urbana. Si stima che intorno al 2030 sarà compiuto il più grande processo di urbanizzazione che la storia umanitaria abbia mai conosciuto: entro quella data la maggior parte delle persone vivrà in contesti urbani. Questo ci consente di fare molte riflessioni. La prima è che, quando si dice esplosione urbana, non possiamo pensare a una configurazione unitaria. All'interno di questa tendenza dobbiamo essere in grado di ravvisare processi assolutamente differenziati, che variano non solo di scala, ma anche in rapporto alle storie e alle specifiche realtà del territorio, ma anche alle concrete esigenze e bisogni che lì sono generati. È chiaro che tutto questo pone nell'immediato i problemi che sono altamente conflittuali: il rapporto di densificazione del processo di urbanizzazione, le risorse, il rapporto con il clima, il rapporto con l'abitare, il rapporto con il progetto dell'urbano stesso. Proprio il progetto urbano è ciò che è stato abbandonato negli ultimi anni. Un conto è la creazione del singolo manufatto, dell'oggetto simbolico, dell'oggetto metafora, un



altro è l'idea dei territori dell'abitare, del fruire. Invece di occuparsi di essi spesso viene assecondato un processo molto caotico, in cui le emergenze sono sempre emergenze, che vengono gestite come tali, cioè lasciate abbastanza a loro stesse, causando spesso condizioni di vita difficili, se si vuol essere generosi.

La domanda più evidente che ci pone questo tipo di dinamica è se davvero l'andamento verso l'inurbamento sia senza possibilità di alternative, cioè se davvero sia un percorso ineluttabile di fronte al quale non ci sia niente da fare, niente da immaginare. Ora, pur essendo io una persona che non si è mai espressa sul locale, ma piuttosto su piani di urbanizzazione ampia perchè mi sembrano più ricchi e più articolati, penso che alcune tensioni non possano essere tralasciate. Ne cito alcune. La prima è che differenza c'è tra il definire un territorio e il definire un'urbanizzazione in corso. Che cosa chiamiamo territorio? Io amo riprendere un po' la mia scuola di formazione, che è quella del pensiero critico italiano e francese, laddove il territorio non è più visto attraverso un'attenzione strettamente antropocentrica, cioè dell'uomo che indica, nomina, codifica quello che lo attornia, piuttosto il territorio viene inteso come quell'ambito relazionale delle forme del vivente, quindi oltre l'umano: tutto ciò che ci compone, ci attraversa e ci forgia, tutto ciò grazie a cui noi creiamo un processo di trasformazione. I processi di trasformazione non sono mai univoci, ci sono momenti disastrosi, momenti in cui le aperture si manifestano. Indubbiamente la situazione attuale rappresenta un momento difficile, perchè è un nuovo momento selettivo. Vorrei dire questo senza esitazioni: quando parlo di momento selettivo, dico che, pure in assenza di progetto, nelle strategie di urbanizzazione c'è invece un progetto di separazione, di definizione, di perimetrazione in cui si destinano alcuni luoghi del vivere, dell'abitare, del lavorare, laddove ancora ciò è possibile in funzione di appartenenze e in funzione di non appartenenze, cioè di esclusioni. L'esempio forse più clamoroso di questo fenomeno è il problema del cosiddetto spazio pubblico, tema sul quale lungamente si dibatte da più parti. Io lo vedo anche con i miei studenti, che si arrischiano a chiedermi: "Ma un parcheggio non potrebbe essere una nuova forma di spazio pubblico dell'oggi?". Questo traduce qual è un po' il problema dello spazio attuale e della logica con la quale vengono gestiti gli spazi sociali, collettivi, della condivisione, chiamiamoli così.



Tale logica è del tutto simile sia nella forma del privato che del pubblico. Qual è l'andamento che più ha chiarito che queste modalità sono simili? Io direi la comunicazione, che gioca sui territori un ruolo fisico, materiale, molto importante, la commercializzazione di questi spazi, il problema della densificazione. Parto dall'ultimo che è il più semplice da chiarire: la densità urbana, cioè la disponibilità di spazio per abitante, è ormai un criterio di valore del territorio al pari dei pregi della valutazione dell'immobile medesimo. Invece mi soffermo un po' di più sulla questione di cosa è questo spazio pubblico, oggi venuto a questione e del perché ne sentiamo la mancanza di fronte a un movimento così vasto, e su come la comunicazione giochi in questa direzione. Richiamo in proposito analisi ormai storicizzate, come quelle già compiute all'epoca di una avanguardia ormai classica, come quella dei situazionisti, ma soprattutto riguardo le analisi molto importanti compiute dal filosofo tedesco Walter Benjamin. In un suo importante testo, uno dei tanti dedicati ai territori e alle città, si soffermava sulle trasformazioni di questi luoghi particolari, di queste configurazioni singolari che ciascun contesto urbano nella sua soggettività esprime. Oggi appare evidente che lo spazio pubblico sia uno spazio a rischio. Prendiamo i parchi, prendiamo quello che un tempo erano le piazze, consideriamo le stazioni, consideriamo alcuni luoghi classici, o di transito o di sosta, dove un tempo, un tempo recente perché se poi se dovessi pensare allo spazio pubblico classico sarebbe altra cosa, si spendeva una socialità sospesa da un quotidiano tradizionale. Quando dico sospesa da un quotidiano tradizionale, intendo dire una socialità sospesa dai ritmi lavorativi o di uso e consumo del tempo libero tradizionalmente inteso. La stazione era un luogo di attesa ma anche un luogo di incontro, o luogo rifugio, o luogo riparo. Le piazze erano intese come luogo di socializzazione, i parchi o le aree verdi come luogo di svago misto.

Attualmente tutto questo non è più così. Se io ora dovessi confrontare i progetti dei cosiddetti quartieri pargini, o anche la progettazione che si è verificata in tante aree di Milano, per esempio proprio il quartiere Isola Garibaldi o in piazza Vetra, o altro ancora, alcune riflessioni sono evidenti allo sguardo, quello sguardo che non si vuole carico di storie, di memoria. Questi spazi sono spazi assolutamente mediati, sono spazi settorializzati in nome di alcune narrazioni del presente, come il bisogno, la



richiesta, la domanda di sicurezza, il bisogno, la richiesta di spazi attrezzati, ma beninteso attrezzati secondo la definizione igienica, di igiene pubblica. Quando parlo di igiene pubblica non ne parlo in senso medico, ma in senso sociale, e intendo dire il rapporto a quelle specifiche attitudini ed esigenze di una certa fetta o quota di popolazione. L'esempio più banale è che se noi guardiamo quello che era un tempo piazza Vetra, con tutto il carico che si è portata anche di luogo difficile, a Milano oggi è uno spazio altamente quadrettato, uno spazio recintato, uno spazio settorializzato, lo spazio per i bambini, per i cani, la zona di transito tra Porta Ticinese, il Parco delle Basiliche, una zona che perimetra dei territori con vocazioni definite. Queste perimetrazioni dei territori non sono solo chiaramente riconducibili a dei luoghi così ben identificati, ma sono una sorta di metafora di ciò che più in generale gli spazi urbani cercano di attuare. Dico cercano, perché poi è difficile su ampia scala riportare una modellizzazione di questo tipo. E qui appunto insorge quella che è la metanarrazione del presente.

Noi siamo creature simboliche, gli essere umani hanno bisogno di narrazioni e evidentemente, di fronte a emergenze che non riusciamo bene a cogliere nel loro declinarsi, dobbiamo ricorrere a dispositivi di codice, di codificazione. È ovvio che nella trasformazione attuale del presente alcune cose stanno accadendo, come il dissolversi delle comunità, il dissolversi delle identità, le urgenze appunto di sicurezza connesse alle trasformazioni antropologiche, che sono anche trasformazioni prodotte dai movimenti migratori in corso. Le città sono lo specchio più evidente di queste problematiche, luoghi in cui però alcuni modi e forme del linguaggio sono modi e forme che ormai risultano più dispositivi d'ordine che interrogazioni vere e proprie. Mi spiego meglio: prendiamo la famosa questione dell'appartenenza, dell'identità e della comunità. Se ben ci riflettiamo e riusciamo a fuoriuscire dal codice tradizionale della comunicazione, una cosa ci appare evidente: a condizioni date, l'attuale appartenenza è quanto di più incerto noi si possa possedere, siamo creature dello stradicamento, cambiamo lavoro moltissime volte, spesso non per scelta, siamo costretti a spostamenti costanti e continuati, dobbiamo quindi costantemente riformulare relazioni e legami e capacità di adattamento, cosa non del tutto e immediatamente evidente. Questo non è che non sia mai accaduto, ma nei termini, nei tempi e nelle velocità



dell'oggi, certamente il fenomeno è assolutamente nuovo. La crisi dell'identità non è di certo un processo che possiamo affrontare con allegria, se una persona, un soggetto non ha più ambienti di riconoscimento nel suo territorio, è evidente che tutto questo induce timori, ansie, alcuni parlano anche di sociopatie, proprio legate a questo territorio esistenziale che attraversa il nostro tempo. Ma allora anche le comunità sono comunità di dissolvimento, e quelle comunità, che avevano nello spazio pubblico tradizionale il luogo dello scambio, è evidente che non lo possono né più possedere né più riconoscere. Il luogo dello spazio pubblico allora forse deve essere anche totalmente ripensato, io penso non sia nemmeno il caso di riprogettare, o ripensare, o reimmaginare l'invenzione di quello che un tempo fu la piazza, piuttosto che l'agorà, che voglio ricordare era il luogo in cui il potere veniva sospeso, perchè il sociale potesse incrociarsi, declinarsi, divenire politico. Se noi pensiamo in termini così volti al passato, facciamo l'operazione inversa rispetto a quella suggerita dall'angelo disegnato da Paul Klee, citato da Walter Benjamin: un angelo che guarda le rovine della storia ma che procede sospinto verso il futuro. Sospinti verso il futuro, noi dobbiamo allora forse iniziare a individuare questi punti critici, e chiederci quali siano le forme possibili di socializzazione oggi.

Per molti lo spazio pubblico attuale è quello del virtuale, il virtuale è reale, non c'è separazione tra la dimensione del virtuale e quella della produzione del materiale. Per essere ancora più precisa, arte è tutto quello che viene in ambito architettonico, ma ormai anche artistico, con la grafica, il design. Il virtuale è il modo con cui oggi produciamo il reale. Le relazioni del virtuale non restano in uno spazio separato e dematerializzato, sono qualche cosa che incrocia e declina il nostro modo abituale, materiale, tradizionale. Nell'incontro di queste due dimensioni si produce una cosa a mio avviso inquietante, e una cosa interessante si apre. La cosa inquietante che si produce è che gli spazi del virtuale, che sull'urbano sono forse quelli più efficaci nell'indicare luoghi, nel produrre luoghi, nel sovrapporre luoghi, rischiano di essere spazi in cui i codici della comunicazione diventano fortemente prescrittivi, sono spazi nei quali le forme e i modi della comunicazione utilizzano parole d'ordine, parole di uso comune ormai depotenziate ma che permettono di riconoscersi, permettono di ricreare comunità, permettono di ricreare relazioni di identità, laddove queste sono un



po' fragili. Perché questo è inquietante? Perché è un processo d'estetizzazione che nasconde in realtà tutto l'elemento critico del presente, e l'elemento critico è quello della paura di non potersi più collocare, posizionare, ritrovare, affettivamente sperimentare, nemmeno nelle forme più immediate, lavorare, perché poi è di tutti i temi che stiamo parlando, ma al centro c'è la dimensione anche della trasformazione socio economica. Il virtuale in questo funziona come una sorta di parola di passaggio che permette di accedere in ambienti di riconoscimento, che però sono molto aleatori, non ci aiutano a ritrovare una comunicazione in un esistente, che non è vero, che è totalmente sfrangiato, che è attraversato da nuove strategie sociali, economiche, culturali. Dall'altro lato, però, proprio la possibilità di intrecciare ambiti e forme di pensiero così diversi ci può aiutare a pensare che questo passaggio, che è un passaggio di sospensione rispetto alle forme tradizionali del vivere, dell'abitare e del pensare l'urbano, è anche foriero di trasformazioni che sperimentano. Così come si sperimenta, allora, in una situazione in cui i processi sembrano senza controllo, in primo luogo riconoscendo le direzioni che questi processi hanno. Non è vero che questi processi sono processi che non hanno linee di tendenza abbastanza ravvisabili e comprensibili. La prima l'abbiamo vista: è una linea che gerarchizza nuovamente i territori metropolitani e marginalizza altri, ne abbandona altri. Per molti autori, artisti, ma anche penso a tanta parte della scuola paesaggista, questa si può rilevare un'opportunità di riuso di certi territori con altra vocazione. Io non ne sono tanto convinta, mi sembra piuttosto che questi agiscano come motori dell'ormai collaudato processo di gentrificazione.

La gentrificazione, come sappiamo, è quel processo attraverso il quale l'arte contemporanea per un verso, in quanto soprattutto nelle sue forme di arte pubblica, piuttosto che forme di sperimentazione di vita su certi luoghi e su certi territori dall'altro, diventano poi motori di una trasformazione che viene ripresa e rilanciata nei meccanismi tradizionali della valorizzazione della rendita urbana, della finanziarizzazione. Sono meccanismi e tendenze abbastanza classici. Accanto a queste tendenze che stanno creando queste gerarchie, dove il simbolico è dominante, abbiamo alle spalle un orizzonte dove il simbolico è trionfante, per esempio rispetto alla definizione dello skyline milanese. Accanto a questo noi abbiamo avuto anche



processi di espulsione radicali di intere fette di popolazione dalla città verso altre zone. Questi quartieri tematizzati, come li aveva indicati più di uno studioso, devo dire prima ancora della progettazione del rinnovo di Isola Garibaldi, sono quartieri che mantengono ancora delle vitalità forti, oppure sono quartieri che rimodellano i pendolarismi, gli spazi di attesa, il modo dell'abitare con il modo del lavorare. Allora se tutti questi processi sono in corso, noi ci rendiamo conto come il problema, l'urgenza, la domanda di nuovi spazi di socialità sia una domanda molto concreta, che però deve fare i conti con una condizione dalla quale a mio avviso non usciremo tanto presto, che è quella della transitorietà. Nessuno dei processi che abbiamo qui evocato, l'esplosione urbana, la finanziarizzazione, le nuove gerarchie territoriali, sono processi dati. Essi sono processi in corso, al pari dei processi che chiamano in causa la crisi delle comunità e delle appartenenze, e quant'altro. Questa transitorietà ha una valenza possibilmente positiva, che è quella del pensare che siamo in grado, perchè questo sta già avvenendo in molte megacity asiatiche o del Latinoamerica con comunità in transito nomadicamente in forma nuova rispetto al presente, siamo in grado di costruire relazioni che si mette in conto non saranno durature, non saranno per sempre. Questo significa che vengono messe in gioco un'idea di spesa sociale, di sé collettivo, solidale, nuova, meno finalizzata, un'idea di immediato recupero. È difficile, io mi rendo conto che questa è una condizione di fragilità difficile da affrontare, ma questa a mio avviso può essere la condizione con la quale siamo chiamati a fare i conti, pena altrimenti essere solamente attori subalterni e passivi della scena della comunicazione contemporanea.



Tutto un programma di ricerca

di Raffaele Sciortino

Questo intervento compare come contributo nel volume a cura di E. Armano e A. Murgia, "Le reti del lavoro gratuito. Spazi urbani e nuove soggettività", ombre corte, 2016. Il testo è la rielaborazione dell'intervento presentato ad un incontro del ciclo [1] di seminari "La questione urbana nella crisi neoliberale", tenutosi a Torino nella primavera 2014.

È indubbio che la crisi globale, tutt'altro che chiusa a otto anni dal suo scoppio iniziale, si pone sempre più come prisma attraverso cui scomporre il variegato assemblaggio neoliberista [2], ricostruire la sua genealogia troppo spesso data per scontata, ragionare sulla sua tenuta o dissoluzione (in quale direzione?). A maggior ragione ciò dovrebbe valere, in sede analitica e teorica, per l'intreccio tra spazi urbani, finanziarizzazione e forme emergenti di lavoro, che di quell'assemblaggio sono se non il cuore, certo un tassello cruciale. Tutto un programma di ricerca che dovrebbe innanzitutto mettere a verifica le letture esistenti, anche facendole cortocircuitare, per mettere a tema il gioco complesso e aperto tra l'irrompere di nuove dinamiche e il trascinarsi o la cronicizzazione di vecchi meccanismi: se e cosa sta cambiando nella "città neoliberale" quanto ai meccanismi di estrazione del valore, alle composizioni del lavoro, alle forme di governance e al loro rescaling [3], nonché alle dinamiche della soggettività, quella piegata e rassegnata se non disperata, quella guardinga e opportunista ma inquieta, quella smarrita ma potenzialmente contro.

In attesa di nuove ipotesi, che però difficilmente emergeranno senza l'impulso di pratiche collettive forti e ampie che ad oggi latitano, voliamo basso e proviamo a buttare giù una tipologia (critica) delle letture critiche più diffuse e in qualche modo rappresentative rispetto al rapporto tra spazio urbano "globalizzato", forme di accumulazione, lavoro. Senza pretesa di esaustività, va da sé, e provando a fare virtù di una competenza solo cursoria nel campo. Se una tipologia, oltre a lavorare sui



concetti di un campo, riesce a cogliere qualche nodo di fondo, parte della sua funzione è assolta.

Lo schema si può sintetizzare così:

- lettura anti-“neoliberista” della cronicizzazione dei meccanismi di finanziarizzazione dell’economia;
- lettura della dispossession ovvero della nuova rendita urbana come assorbimento del surplus nella forma di pratiche predatorie;
- lettura estrattivista di matrice post-operaista incentrata sul meccanismo della cattura.

Nel primo tipo di lettura viene ad espressione il sentimento “spontaneo” avverso al neoliberismo, così diffuso da andare al di là dei riferimenti precisi che vi sono in letteratura [4]. Qui, al tempo stesso, si denuncia un capitalismo in cui profitto e rendita speculativa (finanziaria, immobiliare, urbana in senso lato, ecc.) sono venuti a collassare, e si punta a un ritorno ai bei tempi andati del keynesismo, auspicando una qualche ri-regolazione dei mercati che separi l’economia “reale” dalla “speculazione”. Le trasformazioni urbane – dalla città come growth machine alla città imprenditoriale, giù giù fino alla città creativa e smart – vengono lette prevalentemente sotto la lente della gentrification e delle privatizzazioni, come spazi di consumo di merci e servizi e circolazione di capitali più che come spazi produttivi e riproduttivi ristrutturati dalle filiere globali. Del lavoro viene colta la precarizzazione, ma come degenerazione non inevitabile di moderni e normali processi di flessibilizzazione legati alla terziarizzazione. Su tutto, il richiamo in positivo alla dimensione pubblica come ancora di salvezza e leva per una ripubblicizzazione dei beni privatizzati, o almeno per salvare il salvabile del welfare statale e locale. Il che può darsi o nella forma keynesiana dell’intervento statale pro beni pubblici o in quella polaniana di beni comuni da difendere o affermare, in un senso più difensivo o più offensivo ma pur sempre come nuovi “diritti”.

Insomma, abbiamo qui una lettura che difficilmente si può considerare all’altezza delle trasformazioni profonde e delle caratteristiche sistemiche dell’accumulazione



finanziaria, con conseguente e irreversibile ristrutturazione degli stati, dei rapporti produttivi e di classe complessivi. Gli spazi metropolitani risultano separati dagli spazi della produzione globalizzata e connessi per lo più alla rendita. Questa al contempo viene troppo in fretta liquidata come speculativa, non se ne colgono le nuove caratteristiche e l'intreccio oramai strutturale, ancorché sfuggente, con i fattori della "crescita": a questa la neo-rendita – in una battuta: il mattone come derivato [5] – non sottrae semplicemente risorse, che meglio funzionerebbero in un presunto capitalismo non speculativo, bensì offre asset, spazi e meccanismi essenziali alla riproduzione allargata dei profitti. La sua distruttività andrebbe allora cercata a un altro, più profondo livello, quello della riproduzione sistemica complessiva, che però questo tipo di analisi non sfiora neppure [6]. Non restano, così, come alternativa che l'aspirazione vaga a un "altro" modello di sviluppo o l'opzione decrescita.

La seconda lettura è quella di una sinistra, diciamo così, "marxista-keynesiana", di cui i lavori di David Harvey sono la più chiara ed elaborata esemplificazione [7]. Secondo questa interpretazione, che riprende tutto un filone critico di geografia urbana [8] emerso con e dopo la crisi degli anni Settanta, la rendita che imperversa negli spazi urbani, e non solo, aperti dall'offensiva neoliberista è di tipo nuovo, finanziarizzata, sostanzialmente funge da assorbimento del surplus che un'accumulazione capitalistica inceppata non riuscirebbe altrimenti a realizzare e a convogliare verso un ulteriore rilancio. Dove l'assunto di fondo sottoconsumista è quello per cui l'accumulazione di capitale non è in grado di creare la domanda che soddisfi le condizioni della realizzazione del profitto. Questo assorbimento avviene allora attraverso la mercatizzazione e finanziarizzazione dello spazio urbano (uno degli spatial fix) come surrogato e soluzione parziale – parziale perché porta poi alla speculazione finanziaria e immobiliare e allo scoppio delle bolle così createsi – al blocco della riproduzione allargata di capitale basata sull'estrazione di valore dal lavoro. È ciò che si manifesta sotto forma di pratiche predatorie rispetto allo spazio urbano attraverso quei meccanismi di dispossession (espropriazione) che rieditano in forma nuova la marxiana accumulazione originaria.

Risuona qui neanche tanto lontana l'eco della visione braudeliana della finanza come autunno di una fase di accumulazione capitalistica, coniugata con una lettura ciclica di



questa come alternanza di espropriazione e riproduzione allargata. Il punto critico di questa lettura – che ha molti meriti sia nel render conto dell’attualità sia nel tracciare la genealogia del neoliberismo – è proprio che la global crisis è vista da un lato appunto come fenomeno ciclico, dall’altro come fattore di approfondimento dei meccanismi neoliberisti e neoliberali piuttosto che come loro messa in crisi. Inoltre, il presupposto è qui l’esteriorità reciproca tra spazi e accumulazione capitalistica per cui lo spazio viene sussunto ma poi resta un residuo che serve di volta in volta da valvola di sfogo e così via.

La risposta alle pratiche predatorie è il diritto alla città, sulla linea del marxista francese Henry Lefebvre che già negli anni Sessanta rilevava l’inadeguatezza di una strategia limitata ai lavoratori di fabbrica e alla società industriale e invitava a porsi nella prospettiva della “società urbana” e del lavoratore urbano e più in generale di una riappropriazione della vita quotidiana [9]. Il diritto alla città in questa riattualizzazione diviene una sorta di significante vuoto che si può riempire con l’insieme delle istanze di riappropriazione dei luoghi urbani, già preda di vecchie e nuove enclosures, e di ricostruzione di legami sociali assorbiti e frantumati dal capitalismo neoliberista. Un diritto che vuole opporsi alle false soluzioni “progressiste” tutte in vario modo incentrate sui diritti di proprietà individuali e sull’attivazione di pratiche e dispositivi improntati all’individualizzazione.

Quello che si configura è però una sorta di keynesismo “territoriale” radicalizzato, in cui non solo risulta evanescente il nodo del potere e dunque dello Stato, ma il diritto alla città fatica ad essere articolato con le nuove forme del lavoro industriale: ci si concentra con efficacia analitica e capacità di suggestione politica sulla produzione dello spazio urbano ma molto meno sullo spazio della (neo) - produzione, ovvero su quello che è diventato l’“industriale” oggi, con tutti i problemi che questa categoria può sollevare (ma non per questo può essere dimenticata o aggirata). Non è tanto che il diritto alla città si attardi ancora sulla città e sul lavoro industriale fordista – anzi l’accento cade sull’importanza dei fenomeni circolatori e sui lavori propri dell’“accumulazione flessibile”. Per certi versi vale più l’opposto: tra i meccanismi indagati della dispossessio e il tentativo di rilancio dell’accumulazione allargata



attraverso l'organizzazione d'impresa dello sfruttamento si fa fatica, in questo tipo di lettura, a trovare un nesso intrinseco.

La terza lettura da considerare è quella dell'estrattivismo sub forma di cattura di matrice post-operaista. Partendo dall'assunzione del capitalismo cognitivo [10] come nuova figura e fase che avrebbe definitivamente superato il capitalismo industriale sulla base della riappropriazione delle (nuove) macchine da parte dei soggetti lavorativi, l'accumulazione diventa un dispositivo esterno di estrazione rispetto alla cooperazione sociale e produttiva oramai autonoma, il comune, già data sull'intera spazialità della produzione sociale e in particolare sullo spazio metropolitano. È il frutto di questa cooperazione – valore indistinto prodotto nella società dal lavoro concreto divenuto immediatamente sociale – a rappresentare il surplus su cui agisce il meccanismo della cattura, che astrattizza quel lavoro attraverso la misura finanziaria. La metropoli è di per sé produttiva, i soggetti che la percorrono costituiscono la moltitudine. Di qui la tesi: la metropoli è oggi per la moltitudine quello che la fabbrica era per la classe operaia [11].

Questa lettura ha il merito di incentrarsi sul nesso metropoli-produzione, da un lato, e sui soggetti variegati ma ac/comunati, contro le tendenze frammentiste proprie dell'immaginario postmodernista della città neoliberale, dall'altro. In più, sa cogliere alcuni caratteri emergenti del lavoro e, più in generale, dell'attività. Ma cercare una cifra comune è un conto, pensare di averla trovata è un altro ovvero, con altra terminologia, una composizione tecnica del lavoro non è già di per sé una composizione politica di classe. C'è qui infatti tutta una serie di problemi. Primo, a partire dalla presupposta eternità tra comune e moltitudine da un lato e accumulazione finanziarizzata dall'altro, scompare il momento dell'impresa, o meglio l'impresa è sostanzialmente la corruzione della cooperazione già data, non è vista come un momento ancora centrale dell'accumulazione, ancorché riconfigurato, che a tutt'oggi organizza dall'interno l'estrazione del valore (il che equivale a dire che il lavoro nel capitalismo non è immediatamente sociale). Gli spazi e le attività metropolitani sono così in prima istanza una costruzione sociale autonoma della moltitudine, e non l'oggettivazione delle nuove forme di capitale fisso, un capitale di network che in qualche modo è diventato una macchina delle macchine che permette



di sussumere il lavoro a livelli inimmaginabili. Secondo, se la cooperazione è semplicemente “corrotta” dall’esterno, non si ha modo di tematizzare l’ambivalenza delle figure produttive e sociali che in essa convergono, delle soggettività: il problema non è qui che il capitalismo non coopera, ma per che cosa si coopera e come. La capacità del capitalismo è quella di sussumere in continuazione la capacità cooperativa, la creatività, l’autonomia. Terzo, il focus quasi esclusivo diviene gioco forza quel tipo di lavoro (concreto) che incorpora, o pare incorporare, solo caratteristiche di autonomia e creatività: il lavoro cognitivo o del terziario avanzato diventa, come in una sineddoche, il lavoro tout court mentre risultano obliterati gli aspetti di impoverimento dell’esperienza, portato delle nuove macchine.

Si rischia dunque anche in questa lettura una certa indistinzione, piuttosto che articolazione, tra forme dello sfruttamento, della rendita, della finanza. e, sotto il profilo più rivendicativo e strategico, l’assunzione di una cooperazione autonoma già data cui si tratterebbe semplicemente di dare espressione con rivendicazioni incorniciate, alla fin fine, intorno alla richiesta generalizzata di reddito, fa premio sull’immane problema del “fare comune” tra soggetti diversi finalizzato non solo alle sacrosante rivendicazioni immediate, ma alla ricostruzione della stessa vita sociale nel momento in cui la riproduzione capitalistica sistemica si disconnette dalla riproduzione sociale rendendo “superflua”, anche solo a ritmi alterni, una parte viepiù crescente delle popolazioni. La città in corso di ristrutturazione non solo è sempre più luogo di intreccio ambiguo, se non vera e propria con-fusione tra produzione, circolazione, consumo, ma altresì di razzializzazione e disconnessione nel quadro, è bene non dimenticarlo, di una rete globale non piatta ma differenziata lungo le linee della nuova divisione internazionale del lavoro [12].

Concludiamo. La finanziarizzazione è un mix peculiare di questa fase del capitalismo. Da un lato c’è l’aspetto dell’estrazione, della speculazione, del divenire rendita del capitale – qui bisognerebbe riprendere la categoria marxiana di capitale fittizio ma molto più a fondo di come fa Harvey [13] – dall’altro però questo meccanismo è oramai così pervasivo e interno all’“economia reale” che, appunto, si deve dire economia reale tra virgolette perché non si dà più accumulazione senza la finanza e la moneta nelle loro molteplici forme e meccanismi peculiari.



Una cosa è certa, però, se torniamo alla questione di cosa è “industriale” oggi [14]: la finanziarizzazione ha comunque bisogno di profitti su cui fare leva. Ovviamente, ed è forse il problema per il capitale, tra l’entità dei profitti “reali” e la massa di capitale fittizio non c’è più proporzione, ma a maggior ragione è fondamentale per il sistema tornare a un reinvestimento sul lavoro e sulla vita. Si tratterebbe allora di cercare di tenere insieme e investigare il nesso tra i meccanismi della dispossession e i meccanismi della riproduzione allargata. Il problema è il tentativo dal punto di vista capitalistico di riarticolare il rapporto tra finanza e produzione, anche attraverso la sussunzione della riproduzione sociale.

Non è questo un problema solo teorico, di chi avrebbe capito di contro a qualcun altro che non avrebbe capito. Si tratta di una difficoltà interpretativa dovuta all’empasse del movimento reale che lotta contro lo stato di cose esistenti. Non c’è alcuna soluzione a tavolino. Certo, la riflessione e la discussione devono cercare di individuare le aporie, che sono nostre, di tutti/e, e i limiti degli approcci dati. E capire su quali terreni si potrà dislocare in avanti il futuro delle lotte.

Note

- i. *Il ciclo di incontri è stato organizzato da Salvatore Cominu e Simona De Simoni.*
- ii. *Da intendere come fase specifica del capitalismo prima, e in senso più fondamentale, che come insieme di politiche, dispositivi, narrazioni. Per approfondimenti si segnala l’intervento di cui alla pagina web: <http://cvh0047.ergonet.it/neoliberismo/5893-raffaele-sciortino-camminare-sul-campo-minato.html>.*
- iii. *Neil Brenner, New State Spaces. Urban governance and the rescaling of Stetehood, Oxford University Press, Oxford, New York 2004.*
- iv. *Non è un caso il successo del libro di Thomas Piketty, Il capitale del xxi secolo, trad. it. di S. Arecco, Bompiani, Milano 2013, dove la categoria centrale è quella di wealth,*



- la ricchezza patrimonializzata indistinta dai meccanismi di estrazione del valore. Vedi anche il testo recente di Anthony Atkinson, Disuguaglianza. Che cosa si può fare, trad. it. di V.B. Sala, Raffaello Cortina, milano 2015.*
- v. *Agostino Petrillo, Ombre del comune: l'urbano tra produzione collettiva e spossessamento in Maria Rosaria Marella, Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni, ombre corte, Verona 2015.*
- vi. *È la direzione, ci pare, imboccata da Saskia Sassen (da ultimo con Espulsioni, il mulino, Bologna 2015) la quale sempre più insiste sulle tendenze sistemiche emergenti che si manifestano dietro le pratiche oramai sistematiche delle "espulsioni", intese queste in senso lato come meccanismi di esclusione di fasce sempre più ampie di popolazioni da un'economia che si contrae pur nella "crescita". In un certo senso questa lettura tende a rompere, in positivo, la tipologia qui proposta indicando una via d'uscita possibile oltre i limiti delle letture proposte. Da notare, altresì, che le "città globali" restano per Sassen gli snodi essenziali dei flussi di ricchezza e del potere.*
- vii. *David Harvey, Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street, trad. it. di F. De Chiara, il Saggiatore, milano 2013.*
- viii. *Uno degli scritti più significativi per i successivi sviluppi di questo filone critico è quello di Neil Smith, Gentrification and the Rent Gap, in "Annals of the Association of American geographers", 77, 3, 1987, pp. 462-465.*
- ix. *Henri Lefebvre, Il diritto alla città, trad. it. di G. Morosato, ombre corte, Verona 2014.*
- x. *Carlo Vercellone (a cura di), Il capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell'epoca postfordista, manifestolibri, Roma 2006.*
- xi. *Antonio Negri, La comune della cooperazione sociale, intervista sulla metropoli. <http://www.euronomade.info/?p=2185>.*

- 
-
- 
- xii. Vedi Stefan Kraetke, *How manufacturing industries connect cities across the world: extending research on 'multiple globalizations'*, in "Global Networks", 14, 2, 2014, pp. 121-47.
- xiii. David Harvey, *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, trad it. di Adele Oliveri, Feltrinelli, Milano 2011. Una prima discussione su questa categoria in Raffaele Sciortino, *Crisi globale e capitale fittizio*.
- xiv. Salvatore Cominu, *Lavoro cognitivo e industrializzazione*.



Gli spazi contesi: conflitti urbani e occupazioni dei centri sociali nelle città che cambiano

di Gianni Piazza

Le città sono sempre state luoghi del conflitto, sia come palcoscenici dove i vari conflitti venivano rappresentati – promossi, organizzati, vissuti – sia anche come posta in gioco contesa tra gli attori collettivi dei conflitti: con le loro strutture di potere, di produzione e riproduzione, i loro spazi pieni e vuoti, oggetti di controversie materiali e simboliche. È questo il caso dei conflitti urbani, perché non tutti quelli che avvengono nelle città riguardano specificamente il tessuto e lo spazio urbano. Sono conflitti che non nascono spontaneamente, ma sorgono in relazione ai processi socio-politici, alle specifiche strutture istituzionali e socioeconomiche che governano e costituiscono il contesto delle città: dalle reazioni/interazioni coi processi di riqualificazione urbana, ai modelli decisionali di governance, alla dimensione socioeconomica (Andretta et al. 2015). E mutano col mutare delle città e le trasformazioni delle aree metropolitane. Le mobilitazioni urbane nelle città occidentali, infatti, hanno subito profondi cambiamenti a partire dalla fine degli anni '70, a causa proprio delle trasformazioni urbane caratterizzate dall'indebolimento delle politiche keynesiane relative al welfare e dall'ampia diffusione delle politiche neoliberiste (Musterd 2005).

Se già negli anni '80 si intravedeva un mutamento verso la “città globale postindustriale”, in cui lo spazio urbano diventava una “nuova arena istituzionale strategica”, negli anni '90 si affermava un nuovo modello egemonico dello sviluppo urbano, basato su progetti di ristrutturazione su larga scala e l'agenda della “nuova politica urbana” (NUP). Questo modello si è sviluppato in seguito a una serie di



processi transnazionali che hanno sempre più caratterizzato le città più importanti di tutto il mondo: la privatizzazione e la mercificazione delle risorse urbane, la gentrificazione residenziale, la dispersione e lo spostamento (deportazione) delle persone a basso reddito (spesso dai quartieri centrali e a quelli periferici) e l'impatto crescente del turismo nelle aree urbane centrali; più di recente le nuove tendenze verso la cosiddetta "smart city", lo sviluppo dei meccanismi di controllo digitale e la ripartizione spaziale attraverso meccanismi di inclusione ed esclusione (nuovi poveri/migranti /rifugiati, ecc.). Tutti questi processi erano e sono volti a ridefinire l'ambiente urbano per rendere le città più attrattive per i potenziali investitori, principalmente gli attori economici privati, ma anche pubblici come l'UE, promotori dello "sviluppo" dell'economia neoliberista. La "necessità" (volontà) di essere competitivi e di attrarre investimenti pubblici e privati ha innescato e causato conflitti non solo tra le città (competizione tra chi si aggiudica le risorse) ma anche all'interno di esse: le città per le persone contro le città per il profitto (Brenner et al. 2013); cioè, da un lato, la città come valore d'uso, in cui le persone usano il tessuto urbano come un luogo dove vivere, lavorare e promuovere rivendicazioni politiche, sociali e ambientali per la comunità; dall'altro, la città come valore di scambio, in cui le élite economiche e politiche utilizzando la metropoli come fonte di profitto e consenso elettorale, avevano dato vita alle "growth machines".

Se le proteste contro queste "macchine urbane per la crescita" (Vicari, Molotch 1990) erano diminuite negli anni Novanta, negli anni più recenti i conflitti urbani si sono intensificati, diventando sempre più visibili a causa delle crescenti disuguaglianze sociali e della diminuzione della legittimità delle istituzioni politiche. In particolare, le proteste hanno contrastato la gentrificazione dei centri (storici) delle città e il deterioramento degli altri quartieri, soprattutto quelli periferici, la crescita del traffico e degli impianti inquinanti; hanno promosso la difesa delle aree verdi, dei beni comuni e dei servizi pubblici; hanno rivendicato alloggi popolari e spazi sociali, nonché le attività di auto-aiuto e di solidarietà/resilienza durante la Grande Recessione. Ma le proteste hanno anche diviso i cittadini sulla sicurezza urbana e la questione dei migranti/rifugiati sia regolari che "clandestini". I conflitti urbani a volte hanno coinvolto inizialmente piccoli gruppi organizzati su basi micro-locali, con



obiettivi molto pragmatici, spesso in grado di mobilitare competenze scientifiche e tecniche e sostegno dei mass media; a volte invece hanno dimostrato la capacità di costruire alleanze tra gruppi diversi e sviluppare strutture e rivendicazioni più ampie. Dopo il credit-crunch del 2007-2008, le città e i territori sono emersi come epicentri e vittime della crisi globale, in cui i conflitti urbani si sviluppano principalmente su due linee: la continua mercificazione della città e lo smantellamento del sistema dello stato sociale (Mayer 2013). Le mobilitazioni urbane hanno trasformato e trasformano lo spazio e contribuendo alla produzione delle “risorse” a disposizione dei cittadini per la pretesa del loro “diritto alla città” (Harvey 2012; Andretta et al. 2015).

Tra i movimenti urbani che maggiormente hanno trasformato, gestito e dato significati alternativi agli spazi nelle città europee a partire dagli anni '70, i più longevi e significativi sono quelli delle occupazioni abitative e dei centri sociali, spesso intrecciate tra loro e a quelle dei migranti (Frazzetta 2017). Per limiti di spazio mi soffermerò brevemente solo sulle occupazioni degli spazi prima abbandonati e poi occupati/autogestiti come centri sociali, attori della protesta urbana con una dimensione e raggio d'azione spesso extra-locale, che hanno preso parte ai più importanti movimenti dei decenni trascorsi. Per lo stesso motivo non è il caso di tracciarne la lunga storia ed evoluzione in Italia e in Europa (Piazza 2012), ma forse evidenziarne alcuni nodi problematici per attivisti e occupanti - relativi alle loro strategie e ai contesti in cui vengono attuate - potrebbe fornire un contributo alla discussione sulle città e gli spazi abbandonati. Da un lato, infatti, abbiamo le scelte soggettive che militanti e occupanti fanno in base ai loro orientamenti politico-ideologici. Innanzitutto, sul significato da assegnare ai luoghi da occupare, tra “spazi liberati”, in cui l'obiettivo principale è la sperimentazione dell'autogestione come forma di liberazione dai rapporti del dominio capitalistico, e/o “luoghi del conflitto politico”, in cui si organizzano lotte e campagne al di fuori degli spazi occupati e dentro le contraddizioni del tessuto sociale metropolitano; provare a tenere insieme le due dimensioni o privilegiarne una resta ancora uno dei dilemmi strategici dei militanti negli ultimi decenni di occupazioni.

Meno attuale sembra, negli ultimi anni, quello relativo alla scelta se accettare o rifiutare trattative/negoziati con le istituzioni locali per l'assegnazione dei locali,



anche per la chiusura delle opportunità da parte di quasi tutte le amministrazioni locali (centro-destra, centro-sinistra, pentastellate), ad eccezione di quella napoletana (nel caso italiano). Altra scelta strategica dettata da orientamenti soggettivi, è quella relativa ai rapporti con altri gruppi e organizzazioni di movimento: cercare relazioni cooperative e solidali anche per finalità tattiche, oppure privilegiare percorsi egemonici, e spesso solitari, in cui diffidenza e tensioni sembrano inevitabili corollari. Ma attivisti e occupanti non si muovono nel vuoto metropolitano. Infatti, dall'altro lato, si trovano ad affrontare una serie di vincoli e opportunità che il contesto politico-istituzionale e socio-spaziale pone loro davanti (Martinez 2013). Intanto, la disponibilità di luoghi fisici, vuoti e non utilizzati, da occupare e autogestire; se prima abbondavano, adesso sembrano scarseggiare, anche per la svendita del patrimonio pubblico, tra necessità di "fare cassa" e sostegno ai gruppi privati: proprio le proprietà private (e pubbliche) non vogliono lasciare spazi che non possono essere utilizzati per il loro valore di scambio. E quelli vuoti, se vengono occupati, lo sono per poco perché la proprietà li richiede, facendoli sgomberare, per venderli o trasformarli a fini speculativi. Quindi, la collocazione spaziale di questi luoghi nel tessuto metropolitano – centri storici, quartieri periferici, extra-urbani, ecc. – che permette maggiore o minore visibilità e attrattività per gli abitanti della città e/o dei quartieri cui i militanti rivolgono la loro azione. Ancora, col peso forse maggiore, il grado di repressione e tolleranza verso le occupazioni da parte delle istituzioni politiche (locali e non), ma soprattutto quelle coattive, magistratura e forze dell'ordine, che spesso determinano durata ed esistenza delle occupazioni e innescano spirali conflittuali, tra sgomberi e ri/occupazioni (con i corollari giudiziari penali e amministrativi); conseguenza di politiche nazionali sempre più repressive soprattutto negli ultimi anni che rendono ancor più difficile la pratica delle occupazioni. Da ultimo, ma non per importanza, il ruolo svolta dai media mainstream, nazionali e locali, nello stigmatizzare – se non criminalizzare – i militanti, creando un clima d'opinione generalmente ostile, che attivisti e occupanti devono continuamente affrontare.

Tuttavia, dall'interazione continua tra questi vincoli esterni, che mutano col mutare delle città e il loro governo, e le scelte strategiche e soggettive dei militanti per gli



spazi sociali nascono e si alimentano lotte, resistenze e progettualità alternative – non uniche ma imprescindibili – che modificano il tessuto delle metropoli.

Riferimenti bibliografici

Andretta, M., Piazza, G. and A. Subirats (2015), “Urban Dynamics and Social Movements”, in D. della Porta and M. Diani (eds.), The Oxford Handbook of Social Movements, Oxford University Press, Oxford: 200-215.

Brenner, N., Marcuse, P., and Mayer, M., eds. (2012). Cities for People, Not for Profit. London: Routledge.

Frazzetta, F. (2017). “Palazzo Bernini: an experience of a multicultural squatted house in Catania”, in Mudu P. e Chattopadhyay S. (eds), Migration, Squatting and Radical Autonomy. New York: Routledge, pp. 99 – 103.

Harvey, D. 2012. Rebel Cities. London: Verso.

Mayer, M. 2013. “First World Urban Activism”. City. 17.

Martínez, M. (2013). “The Squatters’ Movement in Europe: A Durable Struggle for Social Autonomy in Urban Politics,” Antipode. 45(4): 866–887.

Musterd, S. 2005. “Social and Ethnic Segregation in Europe”. Journal of Urban Affairs, 3.

Piazza, G. (2012). “Il movimento delle occupazioni di squat e centri sociali in Europa: Una Introduzione.” In Il movimento delle occupazioni di squat e centri sociali in Europa, a cura di G. Piazza, special issue di Partecipazione e Conflitto 4(1): 4–18.

Vicari S., Molotch, H. 1990. “Building Milan: Alternative Machines of Growth”. International Journal of Urban & Regional Research, 4.





Relazioni presentate al convegno





Prima sessione: Governance e produzione capitalista dell'urbano



Beni Comuni Urbani e (In)Giustizia spaziale

di Chiara Belingardi

Questo contributo ha l'obiettivo di mettere in collegamento due concetti: quello di beni comuni (in particolare quelli urbani) e quello di giustizia spaziale. La prima parte da una definizione di giustizia spaziale e di beni comuni urbani; verranno poi presentati due Regolamenti Comunali in materia di beni comuni: quello di Bologna e quello di Napoli. L'analisi degli impatti dei due regolamenti e le ricadute che hanno avuto/che hanno saranno lette dal punto di vista della generazione di giustizia o ingiustizia spaziale.

Giustizia spaziale

Spesso diamo per scontato l'ambiente urbano in cui ci muoviamo come sfondo delle nostre vite. Poiché difficilmente cambia con la stessa fluidità con cui cambiano altri fattori che influenzano la nostra vita quotidiana, lo percepiamo come fisso. Quasi uno scenario, uno sfondo. A questo contribuiscono il fatto che le narrazioni rispetto ai cambiamenti di solito parlano di grandi progetti. Anche le opposizioni dei territori di solito vengono fatte rispetto a grandi opere. La conseguenza è che facciamo poco caso alla giustizia spaziale o comunque la usiamo poco come categoria nelle rivendicazioni di giustizia sociale. Eppure sono molti i fattori che dipendono dallo spazio influenzano la nostra vita: ad esempio i percorsi che facciamo durante la nostra vita quotidiana, l'accessibilità degli spazi e il loro libero utilizzo per fini comuni, la qualità e quantità di attrezzature urbane che abbiamo a disposizione nelle vicinanze di casa e che aumentano la qualità della vita. Tutti questi fattori concorrono a formare parte del reddito indiretto, soprattutto se si parla di qualità e quantità dei servizi pubblici che si hanno a disposizione nelle vicinanze di casa. Alcune delle riflessioni femministe sulla città ruotano intorno a questo tipo di argomenti, perché da questo dipende anche la facilità o difficoltà con cui si può svolgere il lavoro riproduttivo, che molto spesso è



ancora a carico del genere femminile. Tuttavia, per quanto riguarda le attrezzature, c'è da sottolineare che non è sufficiente la loro presenza: per poterne godere sono necessarie alcune condizioni. David Harvey in “Social Justice and the City” (1973) parla di queste come amenities e dice che sono gli individui che hanno un reddito più alto o più capacità a goderne in misura maggiore. Mentre Luigi Falco in “Gli Standard Urbanistici” (1978) fa notare come sia importante la distribuzione dei servizi pubblici di qualità sul territorio, perché è difficile per le classi meno abbienti affrontare i costi per il loro raggiungimento. Dunque la distribuzione dei servizi pubblici di qualità all'interno del territorio urbano contribuisce al riequilibrio (o disequilibrio) della qualità della vita urbana. Lo stesso si può dire rispetto alla possibilità di accedere e usare liberamente spazi pubblici (sia all'aperto, sia in edifici) per passare del tempo libero, organizzare attività collettive, ricrearsi o fare attività politica.

E qui entra in gioco la questione dell'autorganizzazione e della generazione di reddito indiretto.

Con la crescita delle politiche neoliberiste e la crisi del welfare state, si assiste alla progressiva riduzione dei servizi pubblici in termini di qualità e quantità. Di conseguenza le persone sono sempre più costrette a ricorrere alle proprie risorse per rispondere ai propri bisogni. Queste risorse possono essere di tipo economico o di tipo sociale. I risultati possono essere molto differenti. Da una parte ad esempio si assiste alla creazione di politiche pubbliche dal basso (Paba, 2010), che hanno ricadute positive non solo per il destinatario o destinataria delle pratiche, che pongono al centro come soggetto e non come utente passivo, ma anche per il suo intorno. Altre volte invece si scade nel cittadinanzaismo. Di fronte alla erosione della cura degli spazi e del verde pubblico assistiamo al fiorire di pratiche di riappropriazione come quelle degli orti urbani o dei giardini condivisi, dall'altra parte a fenomeni come Retakers, Angeli del bello, ecc. Dove si instaurano pratiche creative di condivisione degli spazi, che effettivamente producono un aumento della qualità della vita per il quartiere, si può parlare di produzione di beni comuni, secondo quanto dice Harvey in *Rebel Cities*: i beni comuni non sono dunque qualcosa che è esisteva un tempo e ora non esiste più, ma qualcosa che viene costantemente prodotto. Il problema è che come viene prodotto, così viene appropriato dal Capitale. Questa è la base



dell'hipsterizzazione delle città e uno dei meccanismi della gentrificazione. Anche la facilità di accedere a spazi per l'autorganizzazione fa parte della giustizia spaziale.

Beni Comuni

I beni comuni sono una categoria difficile da definire. Subito dopo la vittoria del Referendum contro la privatizzazione dell'acqua e degli altri servizi pubblici essenziali, qualsiasi cosa era un bene comune: il lavoro era un bene comune sugli striscioni della CGIL, la scuola era un bene comune per gli insegnanti e perfino Cavani era un bene comune per la curva del Napoli. La confusione è stata alimentata dal fatto che anche prima non era ancora stata compresa politicamente la categoria e le definizioni erano poco chiare. Silvia Federici (2011) fa risalire la riscoperta del termine all'occupazione dello Zocalo di San Cristobal de las Casas da parte degli zapatisti, che attraverso questo hanno mostrato un'alternativa allo statalismo, fino ad allora prevalentemente considerato l'unica possibilità per combattere o arginare il capitalismo. In quel momento ci si concentrava sulle questioni rivendicative e di difesa, più che sui ragionamenti a partire da creazione e gestione. I beni comuni erano qualcosa di esistente che doveva essere difeso dalla mercificazione o dalla distruzione a opera del capitale. Da questo deriva la consuetudine di stilare degli elenchi. Negli ultimi anni l'attenzione si è spostata dall'oggetto e dalla difesa, alla generazione e cura dei beni comuni.

In questo momento è comunque possibile individuare due declinazioni antitetiche dell'espressione: una che vede i “beni comuni” come plurale di “bene comune” cioè quello che fa bene a una comunità, dipingendo una città come una comunità di abitanti, che devono, se sono bravi o attivi, dare il loro contributo di lavoro per il “bene comune”, ovvero per il benessere collettivo. D'altra parte abbiamo una concezione di Beni Comuni in cui l'accento viene posto sul Comune, fino a “perdere il bene” come fanno ad esempio Dardot e Laval (2015). Qui la questione è che non è tanto l'oggetto a contare, ma soprattutto l'uso o ancor meglio il governo di un bene che lo rende comune. Come dire, sono le regole d'uso e i risultati, che stanno nell'autorganizzazione, che contano. Quindi i beni comuni sono il contrario del capitalismo per le pratiche di produzione e condivisione, per l'importanza che viene riservata all'uso, più che alla proprietà e per il tipo di relazioni che generano.



Il Regolamento di Bologna e le Delibere di Napoli

A partire dalla questione dei beni comuni sono state emanate due delibere comunali, che verranno qui confrontate. Il primo è il Regolamento sulla Collaborazione tra Cittadini e Amministrazione per la Cura e la Rigenerazione dei Beni Comuni Urbani del Comune di Bologna e il secondo sono le delibere che il Comune di Napoli ha approvato sulla questione dei beni comuni urbani. Il cuore del Regolamento è la creazione di patti di collaborazione tra i cosiddetti “cittadini attivi” e la Pubblica Amministrazione. Questi accordi potrebbero essere un buono strumento, in quanto creano una cornice di negoziazione tra le pratiche e le istituzioni. Tuttavia non hanno caratteristiche molto innovative per quanto riguarda la distribuzione dei poteri e delle responsabilità tra le parti. In generale i cittadini attivi hanno la responsabilità della cura del bene, ma devono limitarsi per lo più alla pulizia e alla manutenzione, e devono chiedere l'autorizzazione per tutti i cambiamenti che vogliono fare. Questi sottostanno alla stessa burocrazia prevista per qualsiasi tipo di spazio pubblico: autorizzazioni, standard, obbligo di progettazione a firma di un architetto ecc. Queste sono condizioni che evidentemente non permettono la libera manipolazione e adattamento dello spazio, non danno spazio all'autocostruzione e soprattutto sono in contrasto con l'evidenza delle pratiche: se davvero la delibera fosse stata fatta seguendo le necessità di coloro che curano uno spazio e se ne appropriano per rimetterlo in circolo attraverso l'uso, questa sarebbe stata una delle prime cose. I Patti prevedono anche la stipula di un'assicurazione per le attività dentro il “bene comune”. Questa è sempre a carico dei cittadini attivi ed è privata. Il Regolamento prevede che il Comune possa dare ai cittadini attivi un finanziamento per coprire i costi dell'assicurazione. In pratica i cittadini non hanno più la garanzia del servizio “spazio pubblico” da parte del comune, quando se ne fanno carico non sono liberi di manipolarlo come vogliono, ma al massimo possono pulirlo e sono costretti pagare una compagnia di assicurazioni (nel caso di Bologna UNIPOL). Il Comune, al posto che usare i soldi per garantire il servizio, sostiene i “cittadini attivi” attraverso la copertura della suddetta assicurazione.

Le delibere del Comune di Napoli sono il risultato di un lungo processo partecipativo (la prima risale al 2011 e l'ultima al 2016), un dialogo tra il Comune e le persone



coinvolte nella cura e rimessa in circolo di beni abbandonati, che sono stati riconosciuti come commons dalla comunità che se ne occupa. In queste delibere l'amministrazione riconosce l'esistenza: «nel territorio comunale, [di] alcuni beni immobili e/o aree di proprietà del Comune di Napoli che risultano attualmente utilizzati da gruppi e/o comitati di cittadini secondo logiche di sperimentazione della gestione diretta degli spazi pubblici, dimostrando, in tal maniera, di percepire quei beni come luoghi suscettibili di fruizione collettiva a vantaggio della comunità locale, esperienze che nella loro espressione fattuale sono state configurate come “Case del Popolo”, ossia luoghi di forte socialità, elaborazione del pensiero, di solidarietà intergenerazionale e di profondo radicamento sul territorio.» (Comune di Napoli, 2015). Questa delibera mette al centro la percezione di chi usa il bene e il risultato, ovvero, il vantaggio per la comunità locale e individua come uno dei possibili trattamenti di questi luoghi, l'istituto degli usi civici a titolarità diffusa. Questo permette di dare spazio all'uso e di seguire elasticamente le forme di autogestione comunitaria. Soprattutto evitano di scaricare sui cittadini volenterosi gli oneri di un mancato lavoro da parte delle istituzioni pubbliche, ma permette loro l'accesso a spazi dove generare reddito indiretto per sé e per gli altri.

Se dunque il Regolamento di Bologna è stato salutato dalla maggior parte dei Comuni italiani come la soluzione al problema dell'affidamento delle aree pubbliche a gruppi di cittadini perché se ne prendano cura, mentre quello di Napoli hanno ricevuto molte critiche, a guardare le due leggi dal punto di vista della giustizia spaziale, intesa come accessibilità e aumento della qualità della vita, è facile fare la scelta. La domanda di spazi per l'autorganizzazione a livello sociale si fa sempre più forte, e a fronte di questa sempre più di frequente gli spazi sociali vengono negati (o sgomberati).

Sarebbe giusto includere anche l'accessibilità dello spazio pubblico all'interno dei servizi pubblici essenziali e garantire la disponibilità di spazi di incontro a autorganizzazione. Per fare questo naturalmente bisognerebbe adottare politiche forti di redistribuzione del reddito anche indiretto e ricominciare a pensare le istituzioni come luogo politico: «Sono necessarie poche leggi e molte istituzioni, intese come configurazioni organizzate di relazioni sociali. La



legge è una limitazione delle azioni mentre l'istituzione è un modello positivo di azione.» (Maggio, 2013).

Bibliografia

Dardot P., Laval C. (2015), Del Comune, o della Rivoluzione del XXI secolo, Roma: DeriveApprodi.

Falco L. (1978) Gli standard urbanistici, Roma: edizioni delle autonomie

Federici S. (2011). Feminism And the Politics of the Commons. The Commoner. A web Journal for other values, 24 gennaio 2011, testo disponibile su www.thecommoner.org.uk; ultima consultazione 4 dicembre 2016.

Harvey D. (1973) Social Justice and the City

Harvey D. (2012). Rebel cities. From the right to the city to the urban revolution. London, New York: Verso.

Paba G. (2010), Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche, Milano, FrancoAngeli.



La città è di chi la visita? Breve percorso nel turismo urbano in Italia

di Clara Zanardi

1. Touristification, in pillole

Si intensificano in Italia le inchieste, i dibattiti, le proteste che assumono come oggetto critico lo sviluppo turistico, sempre più spesso considerato l'agente di una profonda trasformazione delle nostre città, correntemente riassunta nel termine *touristification*, o turisticizzazione. Nata sul calco della parola *gentrification*, tale espressione indica un fenomeno ad essa non sovrapponibile, ma complementare[1], che a sua volta insiste sull'urbanizzazione[2]. In una prima accezione, *touristification* descrive infatti il "processo attraverso il quale quartieri e luoghi fino ad allora poco attrattivi vengono scoperti dai turisti e aperti a loro. Si stabiliscono economie monostrutturali, che offrono ai turisti dotati di capacità di spesa tutto ciò di cui hanno bisogno – caffè, bar, supermercati, negozi di souvenirs –, ma si trascurano le esigenze degli abitanti. [...] La storia della città viene a sua volta mercificata come ampio e variegato paesaggio culturale"[3]. Secondo questa definizione, ad una dinamica concreta di trasformazione strutturale dell'economia del territorio, con l'instaurazione di una monocultura che favorisce i bisogni dei visitatori penalizzando in modo diretto gli abitanti, si affianca la mercificazione della cultura locale, destinata a divenire prodotto di consumo. Turisticizzare significherebbe allora "rendere adatto ai turisti, aggiungendo fronzoli superficiali a scapito dell'autenticità"[4].

In una seconda accezione, l'approccio turistico diviene metaforicamente sinonimo di una modalità omologata, superficiale e banalizzante di esperire la realtà. Taleb definisce ad esempio *touristification* la "sistematica rimozione dell'incertezza e della casualità dalle cose, cercando di renderle del tutto prevedibili fin nei minimi dettagli"[5]. Un significato dalla connotazione negativa, che nel nostro paese divenne



celebre quando Berlusconi, per insultare gli europarlamentari guidati da Schulz, li apostrofò "turisti della democrazia". Una simile concezione può risultare utile come punto di partenza per l'analisi di un fenomeno che assume una sempre maggiore evidenza empirica, l'influsso del sistema-turismo sul profilo demografico e sociale dei nostri territori, ma che tuttora stenta ad essere compiutamente decifrato da un punto di vista teorico. Essa pare tuttavia strumento insufficiente qualora si voglia restituire la complessa e dinamica articolazione che caratterizza il turismo contemporaneo in quanto "formidabile rizoma socio-tecnico"[6]. Presenta infatti una serie di limiti che a fini euristici possiamo riassumere in due nuclei: la questione dell'autenticità e la tendenza alla semplificazione lineare.

2. Ripensare l'autentico

I due livelli semantici di touristification sono accomunati dal presupposto che lo sviluppo turistico determini una perdita di autenticità: nella cultura ospite, nell'identità della città, nonché nell'esperienza turistica stessa, omologate da un sistema industriale che impone prevedibilità ed efficienza[7]. Una città plasmata ad uso e consumo del turista vedrebbe cioè svanire le proprie caratteristiche peculiari, in un processo di cultural commoditization[8] in cui progressivamente la produzione culturale tradizionale tende a convertirsi in una riproduzione caricaturale capace di compiacere gli stereotipi dei visitatori. Assorbita dal valore di scambio, essa è quindi "sempre meno quel che Pierre Bourdieu chiamerebbe un habitus, cioè un tacito spazio di pratiche e disposizioni riproducibili, per diventare più un'arena di scelte"[9]. Ad una cultura che si snatura in performance turistica corrisponde una vetrinizzazione dello spazio urbanizzato, che tende a tradursi in themed space[10] e a strutturarsi per essere attraversato, guardato e goduto, piuttosto che intimamente esperito e vissuto. Le nostre città sono cioè sempre più spesso disneyficate[11], cristallizzate sulla loro "atmosfera unica" ed inserite come prodotti differenziati nella rete globale di destinazioni turistiche in reciproca concorrenza.

Se tali riflessioni appaiono stimolanti per ripensare in profondità il modo in cui fenomeni globali e mondi locali si congiungono, generando spirali metamorfiche, esse



vanno tuttavia arricchite e complessizzate per evitare un eccessivo schematismo, incapace di restituire l'inesauribile dinamicità del divenire socio-culturale. La nozione stessa di autenticità, ad esempio, presuppone un ideale di purezza originaria che tende a veicolare un significato univoco e statico di cultura locale, dove un equilibrio omeostatico e armonico pare improvvisamente sconvolto da un macrofattore esterno, il turismo, che ne stravolge l'assetto e snatura l'identità. Come se l'ibridazione del "locale" con ciò che gli è "altro" in un meticciano indissociabile fosse in sé sinonimo di corruzione, anziché il principio stesso dell'acculturazione umana[12]. E come se le tradizioni non fossero già di per sé il frutto di una continua reinvenzione[13], ancor prima che lo sviluppo turistico se ne appropri per estrarne plusvalore.

Lungi dal costituirsi come essenza sostanziale di ciò che connota, l'autenticità dipende infatti da un processo interpretativo, sempre aperto ed incessantemente rinegoziabile[14]. E' perciò molto difficile distinguere tra ciò che è autoctono e ciò che non lo è, tra una verità locale ed una falsificazione turistica[15]: più che una netta dicotomia siamo di fronte ad un continuum che presenta diverse gradazioni[16]. Come nota Aime, "l'autenticità - nel senso letterale del termine, cioè il comportamento che gli individui tengono nella loro esistenza normale - sta anche nell'agire per i turisti, nella misura in cui questi ultimi sono entrati a pieno titolo a far parte della quotidianità e rappresentano al contempo una non secondaria fonte di guadagno. Rappresentata o meno, la pratica di spettacolarizzazione e commercializzazione della propria tradizione è autentica in quanto esiste"[17]. Se usato in maniera generica, senza preve contestualizzazioni né un'analisi dei rapporti di potere sottesi al suo utilizzo[18], il concetto di autenticità risulta pertanto poco significativo, quando non fuorviante. Tende, infatti, a trasferire il dibattito su un piano etico indifferenziato, esprimendo un giudizio di valore che lascia in secondo piano aspetti cruciali, eminentemente politici, quali: chi lo formula, a che scopo e con quali benefici in un dato momento storico.



3. Oltre la semplificazione

Un altro limite di narrazioni troppo semplificate è quello di ricorrere ad un modello lineare di interpretazione, secondo cui il turismo, fenomeno globale, "impatta" su realtà locali statiche, producendo una serie di trasformazioni che è possibile ricostruire con esattezza. Una visione binaria, questa, che tende a ridurre ad un semplice determinismo causale quella fittissima rete di azioni e retroazioni che al contrario caratterizza la turisticizzazione. Il più delle volte, infatti, il turismo non è l'unico agente causale, o il vettore isolabile chirurgicamente di un dato sviluppo, ma uno dei fattori di un processo di trasformazione socio-economica assai ampio ed articolato, dove la località stessa si costituisce come esito perpetuamente dinamico e rinegoziabile di trasformazioni al tempo stesso endogene ed esogene[19].

Di conseguenza, affrontare l'estrema complessità delle trasformazioni urbane contemporanee con modelli teorici eccessivamente schematici appare poco efficace, in alcuni casi aleatorio. Isolare arbitrariamente il turismo dal rizoma di altri processi con cui si interseca può, ad esempio, condurre a pratiche contestative troppo ristrette, incapaci di mettere in discussione i presupposti profondi su cui tale forma di sviluppo si basa. Parallelamente, la costruzione di una netta polarizzazione tra turisti e residenti rischia di generare nelle città un'insofferenza "grezza", non elaborata concettualmente, che si scarica sull'oggetto sbagliato, il visitatore di passaggio, generando episodi di intolleranza ed alimentando la sterile retorica del "degrado" turistico.

4. Conclusioni

Come emerge da questa breve analisi, anziché cercare di semplificare grossolanamente il processo di sviluppo turistico riducendolo ad un modello meccanico, rimane oggi ancora il bisogno di complessizzarne l'elaborazione teorica e di articolare maggiormente le pratiche conflittuali che ad essa si ispirano. Ciò non significa rinunciare di per sé alla nozione di touristification, la cui capacità di sintetizzare un pulviscolo di fenomeni in un moto connesso e coerente è preziosa per affinarne la percezione e favorirne una narrazione condivisa. Significa, piuttosto,



mantenere un approccio critico al termine, che consenta di mettere tra parentesi alcune biforcazioni poco fertili del discorso sul turismo (quali la questione dell'autenticità) e limiti il rischio che dietro al segno si vada dimenticando il contesto più ampio da cui l'oggetto indicato origina.

Una prima accortezza in questa direzione è la relativizzazione del fenomeno. Il turismo è uno dei settori in crescita più rapida dell'economia mondiale, giustamente definito da D'Eramo "l'industria più pesante del XXI secolo"[20], capace di informare la nostra era secondo un nuovo "ordine"[21]. Nonostante la sua pervasività, però, esso non esaurisce in sé la totalità del divenire dell'urbanizzazione: costituisce piuttosto l'espressione oggi dominante dello sviluppo capitalistico, da cui pertanto non può essere separato. La mercificazione turistica rappresenta cioè la forma più recente di accumulazione tramite espropriazione[22] che investe le nostre città, rendendole macchine per la crescita[23]. Tuttavia, data la ciclicità dei movimenti del capitale, non è l'unica né sarà presumibilmente l'ultima. Essa si basa infatti su condizioni materiali storicamente determinate, quali il basso costo dei combustibili, un sistema di welfare che garantisce pensioni e ferie pagate, un certo riconoscimento sociale, date condizioni ecologiche... In quanto epifenomeno di un sistema globale di sviluppo capitalistico, dunque, è impossibile sottovalutarne l'importanza e la centralità nel mondo odierno, ma altrettanto lo è assolutizzarne la forma, concentrandosi sulle sue ramificazioni al punto da trascurarne le radici.

In secondo luogo, va associato ad un'accurata contestualizzazione. Ogni luogo è infatti connotato da una forma peculiare di sviluppo turistico, con specificità e contraddizioni proprie. Ciascun territorio, pertanto, è chiamato a produrre un'analisi delle dinamiche che lo attraversano e a strutturare un sistema articolato di pratiche conflittuali cucite su misura. Tuttavia, in quanto emanazione diretta del capitalismo contemporaneo, lo sviluppo turistico rimane un fenomeno globale, con promotori ed attori internazionali e multilivello, per cui è solo in tale cornice sistemica che esso può essere compreso. Contestualizzare non implica perciò l'isolamento nelle proprie mura, ma invita, al contrario, ad un costante sforzo comparativo e connettivo tra le singole realtà, capace di produrre un orientamento comune ed una sinergia tanto nella teoria quanto nelle prassi. Altrettanto importante è infine l'articolazione del conflitto



intorno a quegli aspetti su cui i margini d'azione risultano effettivamente maggiori. Da questo punto di vista, probabilmente il fronte principale "è toccare l'offerta. Toccare la domanda [...] è infatti poco incisivo perché il mercato turistico, come gli altri mercati capitalisti, è controllato da gruppi molto potenti, ovvero quelli che canalizzano i flussi"[24]. Un simile approccio comporta uno spostamento sostanziale di focus dalle soggettività turistiche in transito al sistema di ricettività urbana nel suo complesso, che comprende le infrastrutture di accesso, il sistema alberghiero, le politiche residenziali, la struttura di governance...

Un'altra forma possibile di articolazione è l'analisi della produzione di disegualianza e dei rapporti di potere nei contesti turisticizzati. Profondamente mutata dallo sviluppo turistico non è infatti tanto una qualche natura "autentica" dello spazio urbano, quanto il suo uso. La conversione delle città da luoghi di riproduzione sociale (quindi valori d'uso) a siti della produzione capitalista (valori di scambio)[25] è infatti all'origine di svariati conflitti urbani che possono essere interpretati come una "vera e propria lotta per il dominio dello spazio nella città"[26]. L'ideologia del turismo, basata sull'affermazione di una crescita illimitata e "sostenibile" dello sviluppo turistico come mezzo per migliorare le condizioni economiche di un'intera popolazione, mostra in questa profonda contraddizione tutti i suoi limiti. Contrasta infatti con il rilievo demografico e con la percezione empirica che "il dominio della città da parte di consumatori con un'alta capacità di spesa finisce per dislocare la popolazione originaria, la quale è testimone della perdita del proprio spazio di residenza"[27]. È proprio sulla linea di faglia generata da una simile contraddizione che il capi-turismo manifesta una delle sue principali debolezze, motivo per cui è su questo stesso fronte che riflessioni e pratiche ad esso conflittuali possono trovare un più fertile terreno in cui mettere radici.

Note:

[1] Vedi A. López-Gay, *Is Airbnb changing the demographics of the most touristic neighborhoods?*, www.demotrends.org, 21/09/2016, <https://demotrends.org/2016/09/21/is-neighborhoods/>



airbnb-changing-the-demographics-of-the-most-touristic-neighborhoods/ (consultato il 30/10/2017)

[2] Qualora possibile, al termine "urbano" si preferirà l'uso di "urbanizzazione". Vedi M. Guareschi, F. Rahola, "Oltre l'urbano", in *Forme della città. Sociologia dell'urbanizzazione*, Agenzia X, Milano 2015

[3] F. von Borries, *Berliner Atlas paradoxaler Mobilität*, Merve Verlag, Berlino 2011, p. 161

[4] Definizione fornita da Wiktionary.org e Definitions.net et al.

[5] N.N. Taleb, *Antifragile. Prosperare nel disordine*, Il Saggiatore 2013

[6] A. Franklin, "The problem with tourism theory", in I. Ateljevic, A. Pritchard, N. Morgan, *The critical turn in tourism studies*, Routledge 2007, p. 143

[7] G. Ritzer, E. Malone, "Globalization theory: Lessons from the exportation of McDonaldization and the new means of consumption", *American studies*, 41.2/3, 2000, pp. 97-118

R. E. Wood, "Caribbean cruise tourism: Globalization at sea", *Annals of tourism research*, 27.2, 2000, pp. 345-370

D. McCannell, "Staged authenticity: Arrangements of social space in tourist settings", *American journal of Sociology*, 79.3, 1973, pp. 589-603.

[8] D.J. Greenwood, "Culture by the Pound: an Anthropological Perspective on Tourism as Cultural Commoditization", in V.L. Smith (a cura di), *Hosts and Guests. The Anthropology of Tourism*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1989, p. 179

[9] A. Appadurai, *Modernità in polvere*, Meltemi 2001, p. 69

[10] M. Gottdiener, *The Theming of America*, Westview Press, Oxford 1997

[11] S. Warren, "Disneyfication of the metropolis: popular resistance in Seattle", *Journal of Urban Affairs*, 16.2, 1994, pp. 89-107



A. Bryman, "The Disneyization of society", *The Sociological Review*, 47.1, 1999, pp. 25-47

[12] Vedi J-L. Amselle, M. Aime, *Logiche meticce: antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Bollati Boringhieri, 1999

[13] Vedi E.J. Hobsbawm, T.O. Ranger, E. Basaglia, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, 1987

[14] E. Cohen, "Authenticity and commoditization in tourism", *Annals of tourism research*, 15.3, 1988, pp. 371-386

[15] Vedi M. Picard, "Touristification and Balinization in a Time of Reformasi", *Indonesia and the Malay World*, 31.89, 2003, pp. 108-118

[16] E. Cohen, *ibidem*

[17] M. Aime, D. Papotti, *L'altro e l'altrove: antropologia, geografia e turismo*, Einaudi 2012 p. 138

[18] S. Cole, "Beyond authenticity and commodification", *Annals of Tourism Research*, 34.4, 2007, pp. 943-960

[19] Vedi K. Meethan, *Tourism in global society: Place, culture, consumption*, Palgrave 2001

[20] M. D'Eramo, *Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo*, Feltrinelli 2017, p. 12

[21] A. Franklin, *ibidem*

[22] D. Harvey, "The "new imperialism": Accumulation by dispossession", *Actuel Marx*, 1, 2004, pp. 71-90

[23] H. Molotch, "The city as a growth machine: Toward a political economy of place", *American journal of sociology*, 82.2, 1976, pp. 309-332.



[24] L. Camargo, *Entrevista a Ivan Murray. Turismo, urbanismo y capitalismo*, www.vientosur.info, 25/09/2017, <http://www.vientosur.info/spip.php?article13034>

[25] H. Lefebvre, "L'esplosione degli spazi", in M. Guareschi, F. Rahola, *ivi*, pp. 43-55

[26] A. Cocola Gant, *Gentrificación y turismo en la ciudad contemporánea*, www.albasud.org, 24/06/2015, <http://www.albasud.org/noticia/es/747/gentrificaci-n-y-turismo-en-la-ciudad-contempor-nea> (consultato il 30/10/2017)

[27] *Ibidem*



Appunti su Città e Piattaforma. Dentro e oltre la metafora

di Alberto Valz Gris

Ciò che segue è un'esplorazione del rapporto tra due figure: quella della città e quella della piattaforma. Esplorazione perché tratta il rapporto tra i due come campo d'indagine aperto e non dato a priori. La metafora, ossia guardare e descrivere l'una attraverso l'altra, mi sembra in questo caso la maniera migliore di definire questo rapporto.

Il punto di partenza è un intervento presentato a Città, spazi abbandonati, autogestione [1], giornata di discussione organizzata da Laboratorio Crash a Bologna il 3 ottobre 2017. Da un lato il proposito originale della relazione era quello di proporre alcuni strumenti di pensiero che fossero utili alla discussione e che permettessero di approfondire alcune modalità contemporanee di produzione neoliberale dell'urbano, dall'altro l'uso della metafora come punto di snodo voleva e vuole ancora essere trasformativo. Prima di tutto perché permette di allargare il quadro spostando il fuoco sulle rappresentazioni della città, cioè sull'inevitabile pluralità di immagini che di essa si percepiscono, si fabbricano e si contestano; in secondo luogo perché permette di chiedersi se esistano possibilità di ribaltamento, di appropriazione o più semplicemente di utilizzo di questo rapporto tra città e piattaforma.

Ma che cosa si intende, nell'uso comune, per piattaforma? Nella maniera più generale possibile, essa è nome generico di strutture piane e resistenti [. . .] che servono di base, di appoggio, di collegamento, o rendono possibile il passaggio, il movimento o determinate manovre;

A mio avviso, però, la voce linguistica che meglio incorpora quell'immaginario che il senso comune le attribuisce oggi è quello di piattaforma digitale, ossia un agglomerato di hardware e software che permette di svolgere determinate operazioni.



Si tratta quindi di un dispositivo di facilitazione e di organizzazione, di un set di elementi e norme che regolano flussi, passaggi, spostamenti ed operazioni di diversa natura. Non a caso la figura della piattaforma si utilizza per descrivere le trasformazioni recenti dell'economia neoliberista, ed è facile immaginarne la continuità con l'impennata dell'economia dei servizi, della logistica, dei dati, il cui comune denominatore è, appunto, lo spostamento—sia esso di persone, beni oppure informazioni.

Le piattaforme neoliberiste

Stiamo parlando del platform capitalism, ossia dell'insieme dei meccanismi contemporanei attraverso cui, nella maniera più semplice, i dati sono estratti e messi a profitto[2]. In sostanza, è l'esito (ben più critico) di ciò che avrebbe dovuto essere la sharing economy e delle sue iniziali promesse di partecipazione orizzontale e benessere diffuso. Anziché uno scenario di condivisione delle risorse, dei mezzi e dei profitti a beneficio di una certa collettività, ciò che si è prodotto è la cattura, da parte di pochi, di quello che è shared: tutto quello che intenzionalmente o no condividiamo (pensiamo alla scia di dati che produciamo in ogni frangente) è effettivamente immagazzinato e rivenduto. Il capitalismo delle piattaforme descrive la maniera in cui aziende come Amazon, Google, Facebook, Uber, Airbnb operano sul mercato. Volendo tracciare una linea che le attraversi: il loro core business è tanto la prestazione (spesso retribuita) di un servizio, quanto l'estrazione di valore dalle interazioni sociali che ne derivano. Per esempio: Uber riceve da un lato una percentuale della transazione user-driver; dall'altro si appropria di tutti i dati che può registrare dalla loro interazione come il percorso, numerose rilevazioni ambientali o persino i gusti musicali dell'utente. Risulta evidente che, a causa del crescente peso economico e sociale che assumono, le piattaforme in quanto entità reali arrivano a ricoprire un ruolo di prim'ordine all'interno dell'assetto politico globale. Come descrive Benjamin Bratton [3], la planetary scale computation, cioè la diffusione planetaria del software e dei sistemi informatici, ha radicalmente trasformato il rapporto tra territorio e sovranità.

Per descrivere quest'ultima non è più sufficiente riferirsi alle istituzioni politiche della modernità (Stati, regioni o municipalità), ma bisogna districare la “catasta” stratificata



che comprende server e cloud, users e interfacce. Basti pensare ai violenti contrasti occorsi tra Google ed il governo cinese: in fondo si tratta di una lotta per la sovranità, seppur articolata in maniere (ancora) diverse. Il rapporto tra le piattaforme che compongono questa geografia emergente e le istituzioni che hanno governato lo spazio attraverso la modernità è una questione giuridica, politica ed economica di un certo peso [4].

Non volendoci qui occupare di piattaforme strettamente economiche, ma prendendole come spunto di partenza per tratteggiare una metafora, possiamo evidenziarne alcune caratteristiche:

1. Quello della piattaforma è un modello economico che permette la costruzione di altri beni, servizi e tecnologie su di esso: è in questo senso un sistema sufficientemente adattabile e flessibile;
2. Estraendo profitto dai dati, si pone in quanto intermediario e campo d'azione al tempo stesso, incorporando necessità intrinseche di registrazione e sorveglianza costanti;
3. Traendo il proprio valore dalla quantità di dati di cui riesce a farsi portatore (dal punto di vista dell'utente, che li interroga, e dal punto di vista del proprietario, che li rivende) si basa sull'effetto rete, tendendo ad un assetto monopolistico; le grandi acquisizioni che caratterizzano il processo evolutivo delle piattaforme, come ad esempio il recente acquisto di Whole Foods da parte di Amazon, ne sono un esempio significativo
4. Pur presentandosi come forme plate o tabula rasa, ogni piattaforma contiene in sé un'idea decisamente politica, nel senso che permette alcune operazioni e ne vieta altre: è regolata da norme precise.

La città-piattaforma

Nel discorso mainstream, la metafora città-piattaforma descrive l'impatto di alcune tecnologie digitali (accesso internet diffuso, ubiquità dei dispositivi mobili e disponibilità di big data) sulle pratiche di governo del territorio. Una teoria secondo cui gli sviluppi tecnologici più recenti possono garantire un miglioramento radicale dei servizi urbani. Gli effetti positivi della trasformazione tecnologica potrebbero infatti investire tutti i campi: dalla governance alla pianificazione urbana, dalla



gestione del commercio e dei trasporti alla sanità pubblica, fino ad una maggiore democratizzazione dei processi decisionali urbani. Anche il progetto della città è data-driven [5]. Basti pensare alla quantità di dati generati tramite il sistema contactless in città come Londra, o ancora meglio attraverso la sua prossima sostituzione con sistemi di riconoscimento facciale sempre più diffusi.

La città-piattaforma è un meccanismo perfetto, facilmente programmabile, un dispositivo dal funzionamento rapido e dall'uso intuitivo. Ricorrendo ad alcuni stereotipi, essa è l'habitat naturale del lavoratore flessibile e dinamico, strutturalmente precario, armato del suo arsenale di dispositivi e servizi on-demand che intersecano quelli offerti dalla città. La stessa cosa vale per la figura del turista globale. La città-piattaforma è un sistema aperto di opportunità, un agglomerato di hardware e software in cui un passaggio in automobile, un pasto a casa o un pernottamento in appartamento sono costantemente a portata di dito. A questa metafora possiamo collegare, forse, quei filoni ideologici che fanno della città un luogo che prima di tutto abbraccia o addirittura accelera le trasformazioni tecnologiche, sociali, economiche; e di conseguenza si presenta come spazio privilegiato di opportunità di crescita. Forse la città imprenditoriale di David Harvey, quella creativa di Richard Florida, fino alla tanto ripetuta quanto variegata figura della città smart, [6] tutte sono riconducibili alla metafora della piattaforma. Dunque cosa succede oggi quando i giganti del platform capitalism guardano alla città? Un esempio recente lo propone Amazon, che ha pubblicato quest'anno un bando per selezionare il sito geografico per il suo secondo quartier generale [7].

Vale la pena di esaminare i requisiti minimi che permettono alle municipalità l'accesso alla selezione:

- un'area metropolitana comprendente più di un milione di abitanti;
- una popolazione diversificata;
- un ambiente aziendale stabile;

Risulta peraltro necessario presentare:

- una lista di università locali e statistiche sulle qualifiche dei lavoratori locali;



- prove di facile accesso alla rete di trasporti pubblici, di tempi percorrenza inferiore a 45 minuti per raggiungere un aeroporto internazionale, di accesso alla rete autostradale inferiore a 2 miglia;
- presenza di connessione internet su fibra ottica e mappa di copertura significativa della rete cellulare;
- dati sulla congestione stradale.

Se è vero che questo esempio ci mostra il lupo mentre caccia, la città-piattaforma come agglomerato di opportunità, infrastrutture fisiche e capitale umano riappare con le stesse sfumature in progetti di natura diversa. Il programma di ricerca New Cities della californiana Y Combinator [8], votato a ripensare radicalmente la natura e la pianificazione dell'ambiente urbano, chiede, ad esempio: per quali attività bisogna ottimizzare la città? Come misurarne l'efficienza?

In conclusione, la metafora della città-piattaforma sembra descrivere, oggi, prima di tutto un meccanismo estrattivo. Nella sua dimensione fisica, in cui determinate infrastrutture accelerano la produzione di valore, e nella sua dimensione sociale, in cui ogni interazione diventa produttiva. La domanda che emerge, forse scontata ma in forte contrasto con le narrazioni che ne esaltano l'apertura e la semplicità di utilizzo, è: per chi? Vale la pena riesumare un'altra metafora utilizzata in precedenza, cioè quella del dispositivo. Questa volta però nel senso notoriamente attribuitogli da Foucault e così riassunto da Agamben [9]:

“un insieme assolutamente eterogeneo che implica discorsi, istituzioni, strutture architettoniche, decisioni regolative, leggi, misure amministrative, enunciati scientifici, proposizioni filosofiche, morali e filantropiche[. . .]. Il dispositivo è la rete che si stabilisce fra questi elementi”.

In quanto tale, il dispositivo ha sempre una funzione strategica concreta e si iscrive sempre in una relazione di potere. Non è difficile, penso, leggere quanto descritto prima e quotidianamente ci cattura attraverso questa definizione.

Oltre la metafora



Come ogni tecnologia, nemmeno la metafora, che è una tecnologia del linguaggio, è intrinsecamente neutra. Anzi, la sua azione è strettamente dipendente dallo scopo e dal programma entro il quale viene utilizzata. Basta questo per provare ad immaginare alcune linee di ribaltamento e riappropriazione? La risposta più diffusa al rapporto città-piattaforma che oggi possiamo osservare è un'azione di tipo normativo: i governi urbani elaborano leggi che regolano la fornitura di determinati servizi, o addirittura li vietano. Lo testimoniano i numerosi tentativi di regolamentazione di alloggi Airbnb, o ancora meglio i recenti Uber ban diffusi in varie parti d'Europa, l'ultimo quello descritto con toni apocalittici a Londra—il quale apparentemente colpisce 40.000 driver presto disoccupati. Le cifre che caratterizzano questi spostamenti sembrano suggerire le difficoltà di questo tipo di azione, che rimane piuttosto limitata ed emergenziale. Alcune suggestioni più radicali ci vengono forse dall'emergere del platform cooperativism [10], il cui intento di base è quello di costruire una proprietà democratica dell'internet e dell'economia che ne scaturisce. In posizione radicalmente antitetica rispetto al platform capitalism, il cooperativismo di piattaforma propone di adattare la tradizione cooperativista ai processi economici resi possibili dalle piattaforme digitali. Si conforma quindi come una rete globale di co-ops specializzate in ambiti diversi, dall'e-commerce solidale (Fairmondo) al lavoro freelance (Loconomics), dalle pratiche decisionali (Loomio) ai dati sulla salute (Midata) [11]. La differenza sostanziale rispetto alle piattaforme di tipo estrattivo è l'assetto proprietario della piattaforma stessa, in questo caso distribuito collettivamente tra i lavoratori. Il cooperativismo di piattaforma si pone apertamente come sfida alla corporate sharing economy. All'interno di questa prospettiva sono collocate alcune piattaforme che mantengono una connessione evidente con gli spazi fisici e sociali della città, costruendo ad esempio modelli alternativi per affitti a breve termine—o meglio ad Airbnb. La più conosciuta di queste, ancora in fase di sviluppo, è Fairbnb: una cooperativa di residenti possiede e gestisce un software per prenotare affitti turistici brevi, con l'obiettivo di garantire ai viaggiatori un'esperienza più specifica e reinvestire i profitti in progetti di interesse locale, tesi a mitigare gli effetti negativi dell'impatto del turismo sulla comunità [12]. Lo stesso assunto di base sottende ad altre piattaforme, per ora immaginarie: Allbnb, Munibnb e Co-bnb [13]. Certo, la



trappola costituita dal mito della comunità, della sua utopia pacificata e dei suoi conseguenti meccanismi di chiusura ed esclusione resta in agguato. Eppure questi esperimenti lasciano immaginare una gestione radicalmente diversa delle risorse urbane: non più monopolistica ma distribuita tra i partecipanti, non votata all'accumulazione di risorse ma re-direzionata su politiche di protezione sociale. Com'è fatta la città osservata attraverso il cooperativismo di piattaforma? È possibile immaginare una fotografia alternativa, una potential politics che emerga dalla città-piattaforma attuale[14] e riscriva questa metafora?

Note:

[1] I materiali di indizione del convegno sono reperibili su www.infoaut.org

[2] Il saggio di riferimento sul tema è Nick Srnicek, *Platform Capitalism* (Cambridge: Polity, 2016); trad. it. Nick Srnicek, *Capitalismo Digitale* (Roma: LUISS University Press, 2017).

[3] Benjamin Bratton, *The Stack. on Software and Sovereignty* (Cambridge, MA: MIT Press, 2015).

[4] Una riflessione significativa viene di nuovo da Nick Srnicek, "We Need to Nationalise Google, Facebook and Amazon. Here's Why," *The Guardian*, August 2017, <https://www.theguardian.com/commentisfree/2017/aug/30/nationalise-google-facebook-amazon-data-monopoly-platform-public-interest>.

[5] Cfr. Rob Kitchin, Tracey P Lauriault, and Gavin McArdle, *Data and the City* (London: Routledge, 2017).

[6] Cfr. David Harvey, "From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism," *Geografiska Annaler. Series B, Human Geography* 71, no. 1 (1989): 3–17, <http://www.jstor.org/stable/490503>, Richard Florida, *The Rise of the Creative Class. and How It's Transforming Work, Leisure and Everyday Life* (New York: Basic Books, 2002); per un approccio critico nel vasto mare di pubblicazioni sulla smart city,



si veda Alberto Vanolo, “Smartmentality: The Smart City as Disciplinary Strategy,” *Urban Studies* 51, no. 5 (2014): 883–98.

[7] Amazon ha la sua sede centrale a Seattle da oltre vent’anni. A settembre 2017 l’azienda annunciato pubblicamente di accettare candidature da varie città americane tramite la HQ2 Open Call. I punti seguenti sono tratti dalla HQ2 Request for Proposals.

[8] Cfr. *Announcing New Cities*.

[9] Giorgio Agamben, *Che Cos’è Un Dispositivo?* (Milano: Nottetempo, 2006).

[10] Cfr. Trebor Scholz, “Platform Cooperativism” (Rosa Luxemburg Stiftung, 2016); trad. it. Disponibile su alleanzacooperative.it.

[11] Un elenco piuttosto completo è disponibile su platform.coop.

[12] Cfr. fairbnb.coop.

[13] Cfr. Il contributo di Janelle Orsi in Nathan Schneider, “5 Ways to Take Back Tech,” *5 Ways to Take Back Tech*, May 27, 2015.

[14] Cfr. Ugo Rossi, “The Variegated Economics and the Potential Politics of the Smart City,” *Territory, Politics, Governance* 4, no. 3 (2016): 337–53.

Riferimenti bibliografici

Agamben, Giorgio. *Che Cos’è Un Dispositivo?* Milano: Nottetempo, 2006.

Bratton, Benjamin. *The Stack. on Software and Sovereignty*. Cambridge, MA: MIT Press, 2015.

Florida, Richard. *The Rise of the Creative Class. and How It’s Transforming Work, Leisure and Everyday Life*. New York: Basic Books, 2002.



Harvey, David. "From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism." *Geografiska Annaler. Series B, Human Geography* 71, no. 1 (1989): 3–17. <http://www.jstor.org/stable/490503>.

Kitchin, Rob, Tracey P Lauriault, and Gavin McArdle. *Data and the City*. London: Routledge, 2017.

Rossi, Ugo. "The Variegated Economics and the Potential Politics of the Smart City." *Territory, Politics, Governance* 4, no. 3 (2016): 337–53.

Schneider, Nathan. "5 Ways to Take Back Tech." *5 Ways to Take Back Tech*, May 27, 2015

Scholz, Trebor. "Platform Cooperativism." *Rosa Luxemburg Stiftung*, 2016.

Srnicek, Nick. *Capitalismo Digitale*. Roma: LUISS University Press, 2017.

———. *Platform Capitalism*. Cambridge: Polity, 2016

———. "We Need to Nationalise Google, Facebook and Amazon. Here's Why."

The Guardian, August 2017. <https://www.theguardian.com/commentisfree/2017/aug/30/nationalise-google-facebook-amazon-data-monopoly-platformpublic-interest>.

Vanolo, Alberto. "Smartmentality: The Smart City as Disciplinary Strategy."

Urban Studies 51, no. 5 (2014): 883–98.



Barcellona città marca

di Dario Lovaglio

Di spazi autogestiti a Barcellona ne sono rimasti veramente pochi, un'operazione di "pulizia" della città vetrina a base di leggi e decreti dove incrementa ogni giorno il numero delle persone che non possono pagare i prezzi gonfiati dal turismo e quelle che non si adeguano ai canoni alla marca Barcellona. La specificità del modello Barcellona rispetto alle altre città occidentali sarebbe quella in dove dopo aver trasformato il centro in uno spazio attraversato esclusivamente dalla dinamica del profitto, anche i quartieri della periferia e dell'area metropolitana stanno subendo la pressione della competizione del mercato, per diventare parte di un grande aggregato d'investimenti e profitti a scapito dei suoi abitanti. La città non è più il luogo della riproduzione sociale in funzione del capitale, ma il luogo della produzione del capitale in funzione della riproduzione del modo di produzione capitalista.

Come afferma il filosofo Santiago Lòpez Petit in un suo intervento:

Barcellona convertita in marca, non appartiene ai suoi abitanti. Quando un oggetto diventa marca, appartiene solo a chi può pagarla, viene espropriata al collettivo e si consegna al compratore.

Muta il significato di una città. In quest'ambiente dove coincidono la metropoli e il mare, il turismo non è un settore tra quelli in cui il capitale investe nella diversità delle attività vitali, ma assume una centralità assoluta rispetto a tutti gli altri settori produttivi, con questo non intendiamo la sparizione dell'economia diversificata ma assumiamo il turismo come centro di accumulazione del capitale attorno al quale le altre dinamiche produttive assumono caratteri periferici o parassitari, trasformando un settore economico in un monocoltivo del quale solo pochi attori ne sono retribuiti, e le quali esternalità ricadono pesantemente sulla popolazione. Speculazione, precarietà, incremento dei prezzi dell'affitto, regolazione dello spazio urbano, repressione della povertà e del dissenso, omologazione culturale, velate da un'immagine di un'apparente



convivenza che in realtà nasconde l'espulsione dei suoi abitanti. Un celebre spot pubblicitario dell'amministrazione diceva "BCN, la millor botiga del món (BCN, il miglior negozio del mondo) ", un grande centro commerciale dove l'unica possibilità è quella della compravendita, uno spazio liscio dove le striature vengono eliminate dalla polizia per garantire gli interessi del capitalismo finanziario.

Da tempo ormai la politica istituzionale non offre un'indicazione alla società con un progetto, e ancora di meno quella di sinistra che dopo essersi convertita nella variabile amabile del capitalismo, transita nelle stesse coordinate. Il populismo cresce in questa situazione privata dal coraggio, tra una sinistra venduta al dogma neoliberale, e una destra sempre più aggressiva e rancorosa. Attraverso la logica della politica professionale raccoglie i suoi consensi in una distinzione dai contorni sfocati tra il popolo e la casta, l'alto e il basso, con dei governanti sempre meno formati in politica e sempre più formati nel marketing, personaggi mediatici, campagne con meno contenuti e di più facile consumo. Dentro la cornice delle ristrette funzioni istituzionali, il governo e lo Stato si limitano al controllo del funzionamento della società, la città e le sue istituzioni, e al contenimento delle sue eccedenze. Il dominio della tecnica, del calcolo, dell'esperto, sostituisce la politica con un semplice strumento, che con il cambio dei governi supporrebbe un miglioramento, nonostante questo discorso non corrisponda alla realtà.

Barcellona è una delle città che in questo momento svolge un ruolo trainante della tendenza populista, dove il modello di città riproduce alla perfezione gli effetti di una direzione politica orientata al profitto, grazie alla propria posizione geografica e la sua composizione sociale. Con amministrazioni che si alternano tra la sinistra neoliberale e la destra neoliberale, la città accumula un bagaglio di vent'anni di politiche orientate al profitto delle grandi multinazionali e alla mercantilizzazione di tutto lo spazio metropolitano, grazie al prezzo di una manodopera a basso costo e in pessime condizioni lavorative. È questo l'ambiente, dove il cittadinanza ha trovato un punto d'appoggio facile, tra il rancore di una generazione potenzialmente o materialmente esclusa dalla città e l'insoddisfazione rispetto ad una sinistra che ha prolungato la devastazione sociale della destra grazie agli incentivi alle privatizzazioni e alla deregolazione del mercato del lavoro.



Dividiamo il cittadinanza in tre categorie:

- i. Quella propria del declassamento della classe media, potenziale elettore bianco che rivendica il ritorno dei propri privilegi attraverso delle vertenze per ritornare alle anteriori condizioni di cittadino
- ii. Quella di chi si erige come rappresentante della classe media per diventare l'interlocutore tra la prima categoria e il governo attraverso piattaforme, imprese o partiti.
- iii. Quella di chi trae una rendita economica dalla riproduzione del soggetto cittadino per orientarlo nella prima o nella seconda categoria.

Un caso rappresentativo in questo senso è la costruzione della superilla del quartiere del Poblenou. Si tratta di un progetto ideato per la vecchia amministrazione socialista di Jordi Hereu, che non si azzarda a sviluppare, e promosso posteriormente, nella sua fase iniziale, dal governo Trias, per cadere finalmente nelle mani del Governo Colau. Quest'ultimo, nel nome della sostenibilità ambientale, destina più di un milione di euro per costruire degli spazi per la sociabilità in un quartiere invaso in gran misura dalla speculazione, dalla costruzione del polo tecnologico del quartiere 22@ e la bolla turistica della città. Anche la stampa internazionale s'interessa per il progetto delle superilles ma, come ricorda il membro dell'Osservatorio d'Antropologia del Conflitto Urbano (OACU) e professore della scuola universitaria del turismo Ostelea, Jose Mansilla: un'illusione naive quella di provare a modellare l'urbano da un ufficio, facendo uso dell'architettura de dell'urbanismo.

Di fatto, il progetto delle superilles non contempla nessuna delle esternalità che potrebbero prodursi, come ad esempio l'aumento dei prezzi delle case e la conseguente espulsione del vicinato che suppone di difendere, senza perdere di vista l'improbabile riduzione del transito, che si congestiona nelle strade della sua periferia. Oltre la proposta politica della sinistra, il problema sostanziale è l'idea di cittadinanza sulla quale si sostiene. Una categoria che neutralizza tutte le differenze per difendere i supposti interessi della classe media in via d'estinzione. Per questo, intorno al progetto milionario della superilla del Poblenou ormai concluso, esistevano due piattaforme cittadine, una a favore e un'altra contro; qui la radice del problema. Porsi al di fuori



del cittadinanza significa quindi smontare il progetto che con la maschera della sostenibilità, non è nient'altro che un altro pezzo che si aggiunge marca Barcellona.

Oltre le superilles, ci sono altri esempi di continuità con questo tipo di politiche, tanto a livello del discorso come nei fatti, dei cosiddetti municipi del cambio d'accordo con il cittadinanza preesistente. Si può contrastare in un insieme di politiche di una città non orientate ad essere dirompenti nell'immaginare altri piani di coesistenza, lavoro, uso e resinificazione degli spazi, ma tendenti a mascherare ed edulcorare un modello di metropoli neoliberale che rimane indiscutibile. Lì dove dovrebbero esserci progetti, nuove mappe, incentivi per pensare collettivamente le città, si incontrano solo slogan commerciali, pubblicità di ogni azione come fossero chiavi di volta, vittoria di un marketing politico di un supposto ritorno a un governo più amabile fatto di parole d'ordine di sinistra, ma con politiche identiche a quelle della destra neocon, citando un articolo del giornale El Periodico: Barcellona investirà nel 2017 sette milioni di euro per rinforzare la propria marca e la sua promozione economica nel mondo.

Il modello che continua ad alimentare la città quindi non questiona il turismo come modello economico principale, né il lavoro precario che genera questo settore, né l'insostenibilità nel suo insieme, né la sua relazione diretta con lo sfruttamento, l'aumento dei prezzi e l'impossibilità dell'abitare, ma che invece lancia slogan contro il "troppo turismo", procurando uno spazio comodo per il suo sviluppo e alimentando gli attori economici che lo rendono possibile. Il modello di fiere e congressi della città prosegue inalterato, mentre un ente pubblico/privato come Barcelona Activa continua ricevendo finanziamenti destinate alla creazione dello stesso tipo di lavoro relazionato con il modello della città turistica del sud: turismo, settore alberghiero, ristorazione, combinato assieme al cosiddetto sviluppo tecnologico, che conta con sottoprodotti come l'attenzione al cliente e il simbolo del call center come suo epicentro. Un modello trionfante in terre accoglienti per le grandi multinazionali che utilizzano la marca Barcellona come richiamo per profitti di ogni tipo, inclusa la manodopera proveniente da tutto il mondo che, attratta dall'immagine della città che tutti collaborano a vendere, è incredibilmente facile da trovare, con poche tasse e a basso costo.



Ciò che sorprende, a un primo sguardo, è che paradossalmente tutti i soggetti pregiudicati da questo modello sono passati ad avere un'invisibilità maggiore rispetto a quella che la caratterizzava, durante il mandato del sindaco di destra Trias. Quello che prima generava indignazione sembra essere stato messo all'angolo da questo cittadinanza dell'armonia nel quale o si partecipa in una delle tre categorie identificate in precedenza, o si rimane esclusi – come nel caso della vendita ambulante che è puntualmente repressa per l'occupazione dello spazio pubblico, mentre negozi e bar occupano il resto di questo stesso spazio con licenza o senza, generando profitti per la città marca e per i suoi investitori - . Serva come esempio il servizio di trasporto Bicing, il servizio di bici pubblico/privato, recentemente aggiudicato per offrire il servizio durante le ventiquattro ore, senza alcuna preoccupazione per le condizioni di chi lavorerà senza riposi in una città che l'amministrazione si ostina a chiamare femminista.

Una città senza riposo né pause, dove si presenta un eccesso di risorse e intenzioni dirette a pulirla, pulirne l'immagine, le stanze dei suoi hotel, le strade, per cancellare ed espellere il conflitto dalla città. Perché il cittadinanza vuole imporsi senza crepe né conflitti: il progetto dell'amministrazione non può assumere una città complessa con processi di lotta. Dichiarandosi erede dei movimenti sociali, si pone in suo contro nello stesso atto di sovvenzione economica attraverso la logica dei bandi, per mantenerli in quello stesso circolo affabile di questo cittadinanza a tre tempi.



XM24 in Bolognina: 15 anni di storia

di XM24

Nascita di Xm24 e primi laboratori di quartiere (2002-2011)

Gli inizi: il trasferimento da via Ranzani a via Fioravanti

L'esperienza dello Spazio Pubblico Autogestito Xm24 nasce nei primi mesi del 2002, a seguito del trasferimento negli spazi dell'ex mercato ortoflorofrutticolo in via Fioravanti 24 di un pluriverso di collettivi e singolarità che nel Giugno del 2000 hanno occupato un ex-gazometro in via Ranzani, a ridosso del centro storico di Bologna.

Lo spazio di via Ranzani è stato inizialmente occupato per ospitare i manifestanti giunti a Bologna per protestare contro il vertice dell'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione dello Sviluppo Economico), ma è diventato poi un luogo di fermento politico e di incontro tra diverse voci del movimento altermondista cittadino conosciuto come "Bologna Social Forum" e dà vita ad un'esperienza di autogestione denominata "Contropiani". Nel 2001 la giunta guidata da Giorgio Guazzaloca[1], fa sapere che l'area dell'ex-gazometro sarebbe stata interessata di lì a poco da lavori di rinnovamento per l'esecuzione dei quali viene richiesta la liberazione degli spazi occupati. Contestualmente la giunta riconosce la capacità organizzativa e il valore sociale e politico dell'esperienza portata avanti in via Ranzani, accreditando l'esigenza di trovare uno spazio alternativo dove dare continuità alle attività.

Il Sindaco Guazzaloca propone dunque un trasferimento, offrendo agli occupanti la possibilità di scegliere tra una serie di spazi pubblici in disuso tra cui quello dell'ex



mercato ortoflorofrutticolo di via Fioravanti 24, un'area di 30 ettari con piazze coperte, tettoie con box per lo stoccaggio della merce e aree di carico e scarico, un'area abbandonata dal 1994, quando il mercato cittadino è stato trasferito in periferia. È questa la sede che viene accettata a condizione che il Comune si occupi delle ristrutturazioni e adeguamenti minimi necessari affinché gli spazi possano essere fin da subito utilizzati. Così nel 2002 l'esperienza di autogestione denominata Contropiani, nata in via Ranzani nel 2000, trasloca negli spazi dismessi di una parte dell'ex Mercato, dati in "concessione temporanea" da parte della giunta, per dar vita al progetto-percorso autogestito e aperto alla città rinominato Ex Mercato 24 (da cui Xm24).

Sono i mesi immediatamente successivi alle giornate di Genova 2001 e negli spazi dismessi dell'ex-mercato ortoflorofrutticolo della città si riversa e si manifesta la straordinaria pluralità e ricchezza di quel movimento. Della originaria destinazione di quell'area Xm24 conserva e fa rivivere l'idea del Mercato quale luogo pubblico di scambio e produzione, avendo attivato in un'area vuota, abbandonata e che si stava degradando, un punto di confronto sociale, culturale e di partecipazione. Xm24, anche sfruttando la struttura architettonica dello spazio disponibile e del piazzale antistante, ha dato vita a diversi laboratori (palestra, sala prove, fotografia, ecc...). Proprio la caratteristica di "laboratorio" è quella che connota maggiormente Xm24 e le sue attività sempre in fermento nonché la ricerca di nuove forme di partecipazione e di esperienza sociale e culturale, con una forte ed importante interazione con il territorio e la popolazione circostante. Negli anni la composizione dell'assemblea di gestione si è modificata, ma è sempre rimasta costante l'attenzione al rapporto col quartiere e col territorio circostante.

Xm24 nel quartiere Bolognina

L'area dell'ex-mercato ortoflorofrutticolo di via Fioravanti 24 si trova nella parte ovest della Bolognina[2], storico quartiere operaio e popolare situato alle spalle della Stazione Centrale di Bologna, appena fuori dal centro storico. Nei 15 anni di storia di Xm24 in Bolognina, il quartiere è stato interessato da profondi cambiamenti socio-



demografici e urbanistici che lo hanno parzialmente trasformato. Da un lato si è sempre più palesato un mutamento nella composizione della popolazione causato in gran parte dalla delocalizzazione delle fabbriche nella cinta periferica cittadina. Questo ha portato a una diminuzione del numero delle famiglie operaie mentre nel contempo aumentava progressivamente la popolazione migrante che qui ha trovato alloggi liberi a prezzi ancora accessibili. Dall'altro è iniziato un cambiamento architettonico e urbanistico imposto dall'alto e dovuto ad un nuovo interesse dei poteri politico-economici cittadini per la Bolognina. Questo fenomeno interessa anche quegli altri quartieri che, nel nuovo assetto della città, si trasformano da ex-prime periferie popolari a nuovo "centro allargato" e vengono così interessate da quel fenomeno conosciuto come gentrificazione. Sono gli anni del project financing e della partecipazione mista pubblico-privato che in Bolognina danno l'avvio alla costruzione della nuova sede unica del Comune, a quella della nuova stazione per i Treni ad Alta Velocità, alla riconversione delle ex Officine Minganti in centro commerciale polifunzionale e ai progetti per nuovi insediamenti abitativi destinati a ceti medio-alti. Ognuna di queste opere porta con sé un corollario di nuovi parcheggi multipiano, ristrutturazioni di vecchie costruzioni dove ospitare servizi nel terzo settore, sottopassi e la ridefinizione della rete stradale ripensata per i nuovi flussi di traffico. La riconfigurazione urbana è caratterizzata da spinte più o meno eterodirette che cercano di cambiare la Bolognina da quartiere a vocazione operaio-residenziale a nuovo centro direzionale e commerciale.

La volontà di essere attivi con e per il quartiere e l'intenzione a difenderne e ribadire la storia solidale e popolare, fa sì che già nel primo anno di vita di Xm24 nascono diverse progetti autogestiti rivolti agli abitanti della Bolognina e della città intera.

Nascono così il 'Mercato degli Agricoltori della Val Samoggia' che assieme al collettivo 'Palestra per la Sovranità Alimentare' costituiscono l'embrione di quello che diventerà il mercatino di Campi Aperti: di fatto il primo mercato diretto e biologico/genuino della città di Bologna. Nasce la SIM, una scuola di italiano con migranti; il collettivo di mediattivisti TeleImmagini che creerà una TV di quartiere



pirata (TeleStreet) e parteciperà attivamente al progetto internazionale Indymedia; la Libera Università Contropiani, lo sportello medico-legale, la Palestra e l'Osteria popolare e altri ancora. Inoltre sono organizzate varie iniziative che hanno caratterizzato Xm24 per molti anni, tra cui l'AntiMTV Day, la Festa Pagana e il Festival delle Culture Antifasciste, senza contare ed elencare le numerose iniziative pubbliche e gratuite in piazza dell'Unità.

Il primo Laboratorio di Quartiere (2004 – 2007)

Nei primi mesi del 2004 la giunta Guazzaloca propone un piano di riqualificazione dell'area dell'ex-mercato che intende ridisegnare e stravolgere il profilo urbano e architettonico di quella zona del quartiere, in quel momento limite estremo tra l'abitato storico a est e un'enorme area orfana delle strutture del mercato a ovest. Il progetto prevedeva una ridefinizione e un incremento delle metrature edificabili private a scapito delle aree verdi e di spazi pubblici. È a partire da questo momento che va radicalizzandosi una forte opposizione cittadina al progetto, determinata da questioni di merito relative alle scelte compiute oltre che da posizioni politiche divergenti. Cittadini e associazioni cominciano ad attivarsi: nasce il comitato "Fuori le mura" che raccoglie 4000 firme contro il progetto, si organizzano iniziative pubbliche di esposizione di casi e progetti urbanistici partecipati, il conflitto cresce sino al limite della rottura.

Nel tentativo di organizzare un'azione di contrasto a quel piano, si forma una sorta di coordinamento tra diverse realtà presenti nel quartiere tra cui Xm24, la parrocchia di San Cristoforo, il centro sociale comunale per anziani Katia Bertasi, l'Associazione Fuori le Mura, la palestra Dojo. Xm24 si spende attivamente in questa prima fase e lancia per primo, all'allora assessore all'urbanistica Virgilio Merola, la proposta di un 'Laboratorio di urbanistica partecipata di Quartiere' per ridiscutere in maniera partecipata del piano urbanistico per l'area del ex-mercato. L'idea del "Laboratorio" verrà ripresa ed attuata nell'autunno dello stesso anno dalla nuova amministrazione



guidata da Sergio Cofferati[3] prendendo il nome di “Laboratorio Mercato”. Xm24 si spende attivamente nel percorso del ‘Laboratorio di Quartiere di Urbanistica Partecipata’ che durerà circa tre anni e vedrà incontri frequenti che hanno mobilitato alcune centinaia di persone, la produzione di un giornale di quartiere (“Laboratorio Bolognina” redatto dentro Xm24) e di un video esplicativo. Lo scopo degli incontri è quello di ridiscutere dal basso le sorti del quartiere, promuovendo il massimo coinvolgimento degli abitanti nelle scelte urbanistiche.

Sarebbe lungo dettagliare le vicissitudini che hanno caratterizzato il periodo del laboratorio e i suoi tanti aspetti problematici - legati in primis ai vincoli imposti dall’amministrazione comunale rispetto alle cubature di cemento previste nel progetto originario. Nel 2007 il “Laboratorio Bolognina” è dichiarato chiuso dall’Amministrazione comunale e viene presentato alla città il progetto del Comparto Ex-Mercato[4]. Questo viene dichiarato dalla nuova giunta comunale di fondamentale rilevanza nei processi di “riqualificazione” e riequilibrio dei servizi per tutto il quadrante nord-ovest della città, soprattutto in relazione alla vicinanza con la Stazione Centrale e l’Alta Velocità, con la città storica a sud e l’integrazione con il progetto della nuova Sede Unica degli uffici comunali. Il progetto per il Comparto prevede anche l’attuazione di un Piano Particolareggiato da parte del Consorzio Mercato Navile (che riunisce tutte le cooperative e le imprese interessate nel progetto). A seguito di una specifica convenzione col Comune, il Consorzio ha in carico la realizzazione delle opere primarie in ambito urbanistico (verde pubblico, sistema fognario, illuminazione, arredi urbani ecc.) nonché di efficienti intersezioni e connessioni delle reti stradali e ciclabili attorno all’area interessata dal progetto, che sarà impropriamente conosciuto, semplificando, come “Trilogia Navile”.

I lavori per la realizzazione del faraonico progetto urbanistico del Comparto Ex-Mercato iniziano poco dopo, ma saranno frenati e poi bloccati prima da ricorsi al Tar, poi dallo scoppio della crisi economica e finanziaria del 2008, e infine dalla dichiarazione di fallimento di varie cooperative. Tale blocco dei lavori ad oggi ancora persiste. Nonostante ciò in quegli anni il tessuto del quartiere si modifica



velocemente: viene abbattuto il noto locale LINK mentre viene realizzata la nuova sede del Comune nella neo-nata Piazza Liber Paradisus, sancendo di fatto la volontà dell'Amministrazione di intervenire dall'alto modificando l'assetto sociale della Bolognina, fino ad allora quartiere tipicamente popolare e operaio.

Il fallimento del progetto urbanistico per il comparto ex-mercato

Negli anni a seguire si compie il definitivo fallimento del progetto urbanistico per il comparto ex-mercato: la costruzione degli alloggi a edilizia sociale non è mai decollata e nel frattempo va in crisi anche la parte privata del grande comparto[5]. Solamente alcune delle case previste dal progetto "Trilogia Navile" sono state costruite mentre i fallimenti delle aziende costruttrici lasciano attorno un cantiere aperto. Inoltre, nella generale crisi delle aziende che le hanno realizzate, nessuno vuole più versare gli oneri di urbanizzazione, cioè i soldi che servono per fare le strade, i marciapiedi, l'illuminazione, i giardini e le rotonde. Così il Comune interviene per porre rimedio utilizzando 3 milioni di euro di soldi pubblici.

Il progetto diviene un'inquietante dimostrazione di fallimento e desolazione per gli abitanti della Bolognina, oltre che una quasi-truffa degli acquirenti delle "modernissime" case. Oggi, a oltre dieci anni dall'inizio del progetto urbanistico voluto dall'Amministrazione, dopo anni e anni di bandi, controversie legali, fallimenti e ripartenze, i trenta ettari del comparto ex-mercato sono l'emblema di un'enorme opera incompiuta.

Nell'area che sembrava destinata a diventare "il nuovo centro di Bologna" c'è oggi un enorme cantiere abbandonato in cui tra le sterpaglie e i cumuli di rifiuti abusivi (messi sotto sequestro dai Pm nell'ambito di un'indagine per il reato di gestione di rifiuti non autorizzata) spiccano pochi palazzi di dubbio gusto estetico, lo scheletro di un palazzo incompiuto e lo studentato dell'università: cattedrali nel deserto di un'opera pubblica fallita. Un verde mal realizzato e mai curato chiude la fotografia di un fallimento non



immaginario ma fin troppo reale nell'estrazione di valore a mezzo di speculazione immobiliare, coordinata dall'entourage di Virginio Merola, oggi sindaco di Bologna e all'epoca dell'approvazione e inizio del progetto Assessore all'urbanistica, i lavori pubblici e la casa.

Lo Spazio Pubblico Autogestito Xm24

Ci sono due aspetti che riguardano l'evoluzione delle condizioni di vita nel quartiere della Bolognina e la possibilità di esistenza di spazi sociali in liberazione, come Xm24 vuole essere, che emergono in questi primi anni di esperienza di autogestione.

In primo luogo il dato di fatto che riguarda il rapporto con la Bolognina, e che vede una totale aderenza e integrazione di Xm24 nella vita di quartiere, nella sua quotidianità così come negli sviluppi e cambiamenti. La propensione all'inclusione sociale del territorio in cui opera Xm24 è dimostrata dalle attività proposte, per cui, per esempio, essendo la Bolognina il quartiere con la più alta percentuale di migranti tra i propri residenti, è stata fin da subito attivata una scuola di italiano gratuita. La città e in particolare il quartiere, sono stati i referenti delle iniziative, il terreno dove portare le produzioni create e sviluppate all'interno: il rapporto con il territorio è il presupposto su cui si regge l'intera progettualità di Xm24 come dimostrato anche dalla partecipazione attiva al Laboratorio di quartiere per contribuire alle linee di gestione dell'area dell'ex mercato ortofrutticolo.

In secondo luogo, la constatazione che, di fatto, per più di dieci anni Xm24 è stato considerato dall'Amministrazione di Bologna un interlocutore legittimo e legittimato a resistere negli spazi di via Fioravanti senza bisogno né di Convenzioni né di avere legali rappresentati, di costituirsi in forme associative o sottostare a patti di collaborazione di varia natura. Solo più recentemente, come vedremo, l'Amministrazione ha imposto a Xm24 la firma di una Convenzione, ponendo tale



richiesta a fondamento della fattibilità di un dialogo e del riconoscimento dell'esperienza di autogestione in via Fioravanti 24.

In questo contesto e attraverso gli anni, Xm24 ha sempre mantenuto una propria autonomia e rivendicato la diversità dei propri percorsi sia decisionali che partecipativi rispetto all'Amministrazione - pur partecipando ad esperienze pubbliche come il laboratorio di quartiere e ad altre situazioni di discussione, conflitto e confronto cittadino. Inoltre, nonostante il principio di gratuità assoluta che ha da sempre caratterizzato i laboratori e le attività all'interno e fuori dai suoi spazi, Xm24 non ha mai gravato sulle casse pubbliche né tantomeno richiesto alcun finanziamento all'Amministrazione.

Fin dal principio l'assemblea di gestione di Xm24 è stata uno spazio aperto e di confronto fra le individualità e i diversi collettivi presenti all'interno dello spazio. La gestione assembleare dello spazio Xm24 nella sua pratica di autogestione costituisce una forma espressiva ed organizzativa della cittadinanza attiva, attraverso l'adozione di un metodo basato sulla partecipazione orizzontale, sulla responsabilità collettiva e il rifiuto della delega, prendendo ogni decisione attraverso il metodo del consenso. Questo metodo favorisce la posizione delle minoranze a differenza di quanto avviene nel metodo decisionale basato sul principio di maggioranza (il classico metodo democratico vigente) che, invece le esclude e non ne tiene in considerazione le volontà.

Fin dall'inizio Xm24 ha optato per definirsi Spazio Pubblico Autogestito invece del più classico Centro Sociale, per sottolineare la differenza con le esperienze di autogestione sviluppatesi negli anni '80/'90, ponendo l'accento più sull'aspetto pubblico dello spazio, la gestione non verticistica e dunque l'attraversabilità dello stesso da parte di singolarità ed esperienze anche tra loro divergenti. I pilastri politici e aggreganti delle pluralità attive all'interno di Xm24 sono i valori fondanti della solidarietà quali l'anticapitalismo, l'antifascismo, l'antirazzismo, l'antisessismo e



l'autogestione intesa come libertà e autonomia decisionale sull'uso degli spazi. Fermi restando questi valori, individualità e collettività di provenienza politica differenti hanno trovato casa, attraversato e animato Xm24.

“La Realtà non è Rotonda” e la nascita del Comitato per la promozione e la tutela delle Esperienze Sociali Autogestite (Comitato ESA) (2011-2013)

Prima battaglia per XM24: “la realtà non è rotonda” (2012-2013)

Nel marzo 2011 i lavori per la Stazione dei Treni ad Alta Velocità e quelli per la nuova sede del Comune in Piazza Liber Paradisus sono terminati mentre quelli per la realizzazione della Comparto Ex Mercato sono già bloccati. In questo contesto l'Amministrazione comunale guidata allora dal Commissario Annamaria Cancellieri[6] convoca Xm24 ad un incontro nel quale il Comune informa lo spazio circa una modifica sovvenuta nel progetto per il comparto dell'ex-mercato: la realizzazione di una rotonda tra via Gobetti e via Fioravanti per la realizzazione della quale è previsto l'abbattimento di una parte degli spazi che ospitano Xm24. Questa modifica, non presente nel piano presentato nel 2007 al termine del “Laboratorio di quartiere” avrebbe comportato per Xm24 la perdita di una parte del piazzale e dei box che ospitano la palestra, la cucina, l'osteria: in pratica, quasi la metà della sua superficie.

Nel frattempo a Bologna ci sono le elezioni Amministrative e un po' per gioco ma soprattutto per scherno Xm24 presenta una lista che ha come candidato a sindaco niente di meno che Willie Tattoo, notissimo personaggio dell'underground bolognese e da tempo residente a Xm24. Ha così inizio la campagna WILLIE SINDACO con lo slogan “La Politica è Sacra!” che diventerà virale in tutta Italia. Come è logico intuire la campagna elettorale a sostegno di Willie non era per nulla finalizzata a concorrere seriamente ad un posto in palazzo d'Accursio (nonostante le raccolte firme e le carte bollate che rendevano veritiera a tutti gli effetti la candidatura!) ma era l'ennesimo



tentativo di accendere i riflettori su tutta quella parte di città che non si ritrovava nelle scelte scellerate e impopolari del mondo politico, sempre più succube di poteri economici e lobbies. Le elezioni le vince il Pd e Virginio Merola, ex Assessore all'urbanistica, ai lavori pubblici e alla casa nella giunta Cofferati, diventa Sindaco.

Nei mesi successivi Xm24 chiederà ripetutamente la riapertura del “Laboratorio di Quartiere di Urbanistica Partecipata” per avviare un nuovo confronto pubblico rispetto alle modifiche paventate dall'Amministrazione. Nel novembre 2011 viene riaperto un tavolo di confronto al quale partecipano tutte le realtà del quartiere interessate dai lavori nell'area del cantiere. Durante questi incontri l'Amministrazione non espone mai le ragioni di questa significativa modifica strutturale al piano di urbanistica e rifiuta un confronto che metta in discussione le modalità e le conseguenze di questo cambiamento imposto dall'alto.

Alla fine del 2012, in risposta all'atteggiamento prevaricatore e di chiusura dell'Amministrazione, Xm24 lancia la campagna “La realtà non è rotonda”. Si tratta di una battaglia per difendere l'integrità dello spazio e l'esistenza delle attività minacciate dalla demolizione. Anche grazie al supporto di architetti solidali Xm24 riesce a disegnare un progetto alternativo a quello dell'Amministrazione per la costruzione della rotonda nel quale si evita la demolizione di parte dello spazio.

Così, nel giorno in cui era previsto l'inizio dei lavori, Xm24 blocca gli operai e, all'arrivo di giornalisti e del presidente di Quartiere, consegna il progetto alternativo di rotonda. Posta davanti all'evidente fattibilità di questo progetto alternativo e alla non necessità di demolire parte dello spazio, il Comune lo fa proprio. Grazie alla mobilitazione di tante e tanti si è riusciti a modificare un piano urbanistico, ridisegnando le dimensioni della rotonda e salvando l'integrità dello spazio.

Alla luce di ciò si insinua il dubbio che il progetto di rotonda presentato dal Comune fosse solo un pretesto per demolire Xm24 che, trovandosi all'interno dell'area



interessata dal redditizio (per chi è coinvolto a realizzarlo!) progetto per il Comparto Ex-Mercato è visto dagli amministratori pubblici e dagli imprenditori privati come un intralcio alla piena realizzazione del piano urbanistico di “riqualificazione e rilancio dell’area”.

E’ importante sottolineare come sia stata di fondamentale importanza, per il successo della battaglia “La realtà non è rotonda”, la partecipazione e solidarietà attiva di tante realtà e singoli, tra gli altri gli scrittori WuMing, Stefano Tassinari, Valerio Evangelisti, Pino Cacucci e i musicisti Mara Redighieri e Freak Antoni- e di tutte e tutti coloro che hanno partecipato alle iniziative. Inoltre, e non da ultimo, lo street artist Blu che nel marzo 2013, offre un grosso contributo alla battaglia realizzando sul muro (quello che avrebbe dovuto essere abbattuto) il famoso murale “Occupy Mordor”. Il murales metteva in scena la battaglia tra due idee di città che già venivano delineandosi con chiarezza: da una parte gli imprenditori del mattone, le banche, i commercianti, i bottegai e l’Amministrazione arroccati dentro le mura medievali di Bologna a difendere l’esistente e i loro interessi usando controllori, cassieri, ruspe-drago, catapulte lancia-mortadelle, barricate di auto in tripla fila; dall’altra parte, ad assaltare la città, fuorisede, migranti, le alterità creative e innovative della città. Una massa in cui spiccano bandiere No Tav, bandiere antifasciste, estintori, ravers con carrelli della spesa con casse, i ciclisti della Critical Mass, il book block, gli attacchinatori con le scale e gli informatici promotori del free software, tutte componenti che raffigurano le istanze presenti dentro lo Spazio Pubblico Autogestito[7] e nella città.

Un murales realizzato da Blu, artista che viene dalle esperienze autogestite ma ormai di fama internazionale, e che sembra sia stato uno dei motivi che hanno fatto desistere l’Amministrazione dal procedere con il piano che prevedeva l’abbattimento di parte dello spazio, trovandosi nell’imbarazzo di dover cancellare un’opera d’arte che dal loro punto di vista avrebbe portato lustro e turisti alla città e al quartiere.



Le pressioni del Comune

Negli anni 2012-2013 Xm24 vive un periodo delicato. Non vi sono solo le trasformazioni urbanistiche in corso nel quartiere che stanno modificando irreversibilmente il territorio, ma anche l'Amministrazione che insiste e preme affinché l'assemblea di Xm24 firmi una Convenzione e, a questo scopo, si costituisca in Associazione.

Infatti, sin dal 2002 lo spazio - di proprietà comunale - è gestito in maniera autonoma da un'assemblea orizzontale autoconvocata, che, pur essendo in costante rapporto con l'Amministrazione e in particolare con il Quartiere Navile, non ha mai firmato alcuna convenzione. Dal punto di vista del Comune Xm24 è privo di un titolo formale che ne tuteli e garantisca la possibilità di occupare l'immobile (al di là della già evocata "concessione temporanea" dei tempi del Sindaco Guazzaloca) e la firma di una convenzione servirebbe a "legittimare" e riconoscere pubblicamente l'utilizzo da parte di Xm24 degli spazi di via Fioravanti 24. L'atteggiamento dell'amministrazione, pur dialogante nella figura dell'assessore Alberto Ronchi, è inflessibile sulla richiesta di "normalizzazione" rispetto alla forma giuridica dell'Associazione come imprescindibile per l'assegnazione dello spazio attraverso la firma di una convenzione.

A Marzo 2012 Xm24 convoca un'assemblea che vede la presenza di diverse centinaia di persone, realtà autogestite cittadine oltre che rappresentanze degli spazi sociali di Genova e dello stesso Assessore alla Cultura del comune di Bologna Alberto Ronchi. Scopo dell'assemblea è quello di lanciare un percorso che porti alla formulazione di una proposta alternativa a quella della forma giuridica dell'Associazione per l'assegnazione degli spazi alle esperienze sociali autogestite. L'intento è quello di trovare una forma che garantisca il riconoscimento di queste esperienze per quello che sono veramente, tutelando in primis il principio dell'autogestione dello spazio su base



assembleare, riconoscendo di fatto l'Assemblea, con i suoi metodi e tempi, come libera, autonoma e legittima.

Genesi del Comitato in difesa delle Esperienze Sociali Autogestite (Comitato ESA)

L'assemblea di Xm24 ritiene prerogativa fondamentale la possibilità di continuare ad autogestire lo spazio attraverso l'assemblea orizzontale che utilizza il metodo del consenso quale strumento decisionale. Questa pratica in uso sin dal principio negli spazi di Xm24 "utilizza i momenti collettivi e assembleari come luogo di confronto, di condivisione di proposte e presa di decisioni, rifiutando la costituzione di strutture organizzative stabili e gerarchiche". Xm24 ribadisce l'autogestione come pratica e si oppone al verticismo attraverso la scelta di modalità consensuali, che permettano di raggiungere un accordo condiviso tra i partecipanti in una dimensione di orizzontalità, autonomia e auto-responsabilizzazione, senza che avvenga alcuna delega a istituzioni o autorità di qualsiasi natura.

Nella sua esperienza pluriennale Xm24 ha saputo gestire lo spazio in modo degno, solidale e aperto alla città senza bisogno di forme giuridiche che legittimassero il suo agire. La legittimazione di esserci e di continuare ad esistere Xm24 l'ha sempre trovata nell'efficacia e nella popolarità dei suoi progetti, delle sue azioni, delle sue iniziative e nelle migliaia e migliaia di persone che lo hanno attraversato e sostenuto. Soggettività non solo riconducibili agli abitanti del quartiere e di Bologna ma anche nella fittissima rete di relazioni che ha intrattenuto e intrattiene con realtà presenti sul resto del territorio nazionale e anche mondiale. Per questo si oppone all'idea di una convenzione che vuole irreggimentare e arginare un'esperienza libera e sperimentale come quella di Xm24 in un legame giuridico ritenuto dall'Assemblea antiquato e, per di più, non rappresentativo della varietà delle nuove forme gestionali in uso nello spazio da tempo.



Per queste ragioni essenziali, il contratto di convenzione basato sul costituirsi in Associazione che in quel momento il Comune impone a tutta la variopinta collettività partecipante dello spazio non può essere accettato, se non negando la natura stessa di Spazio Pubblico Autogestito propria di Xm24.

Proprio la constatazione che l'ordinamento giuridico attuale non dispone di istituti atti a descrivere nella sua complessità il reale funzionamento degli spazi autogestiti, nasce l'idea di costituire quello che diverrà il Comitato per la promozione e la tutela delle Esperienze Sociali Autogestite (Comitato ESA)[8].

Il Comitato vuole essere una libera associazione di cittadini e cittadine che, in assenza di un riconoscimento istituzionale della importante realtà sociale e culturale rappresentata dalle Esperienze Sociali Autogestite (ESA), si danno in prima persona il compito di riconoscerle pubblicamente, mettendosi a disposizione ai fini della loro difesa e della loro promozione, inclusa, laddove richiesta, la disponibilità a fungere da interfaccia con l'amministrazione comunale.

In particolare, nell'attesa di individuare una forma giuridica che possa riconoscere le forme autogestite per come sono realmente, il Comitato ESA si propone come soggetto terzo tra le ESA che intendano avvalersene e il Comune di Bologna nei processi di mediazione istituzionale al fine sottoscrivere specifiche convenzioni.

E' importante sottolineare che il Comitato non intende partecipare direttamente alla gestione delle ESA, che rimane di esclusiva competenza delle rispettive assemblee di gestione, né intende gestire direttamente gli spazi che gli saranno eventualmente assegnati, ma si pone da interfaccia fra le stesse assemblee e la civica amministrazione.

Il Comitato esiste per tutelare l'esistenza di queste esperienze riconoscendone pubblicamente il grande valore in quanto luoghi dove gruppi informali, giovani creativi e singoli individui possono esprimersi e crescere praticando l'autogestione,



l'autoproduzione, l'autorecupero, l'autoformazione e realizzando in autonomia attività culturali e di politica dal basso nel territorio.

La convenzione per la (auto)gestione dello spazio di via Fioravanti 24 (2013)

La creazione del Comitato quale strumento di mediazione tra Xm24 e l'Amministrazione sblocca la situazione. Alla fine del 2013 viene firmata una Convenzione della durata di tre anni tra il Comune di Bologna e il Comitato ESA che si pone garante per l'assegnazione dello spazio di Via Fioravanti 24 all'Assemblea di Xm24.

Seppur firmata da un soggetto giuridico terzo (il Comitato), la vera innovazione di questa Convenzione è che il Comune di Bologna riconosce e legittima per la prima volta – controfirmando e protocollando la convenzione – una Assemblea, orizzontale e non gerarchica, affidandole la gestione di uno spazio pubblico di cui l'Assemblea è la sola responsabile.

La firma della Convenzione non ha cambiato l'essenza di Xm24 né le sue pratiche basate sulla responsabilità collettiva e il rifiuto della delega e della rappresentanza e ha permesso il permanere di un'esperienza sociale, politica e culturale poliedrica e multiforme portata avanti da più di 15 anni in autogestione e autonomia. Quanto al Comitato ha dimostrato in questi anni di saper garantire l'autonomia decisionale dell'assemblea di gestione di Xm24 e continua a rappresentare una sperimentazione interessante come luogo di confronto cittadino.

Tuttavia il potenziale del Comitato quale strumento di tutela di tutte le esperienze autogestite cittadine è ad oggi pochissimo utilizzato. Ma le imposizioni, le pretese e le chiusure che le nuove amministrazioni mettono in atto in questi ultimi mesi nei confronti delle più varie e libere forme di autogestione dal basso fanno pensare in maniera nuova e positiva al riutilizzo e alla diffusione di questo nuovo modello di



partecipazione alla vita della città, da parte non solo di militanti di vecchia data ma anche da parte di quella società civile disgustata dalla deriva escludente e liberticida che la politica (appositamente in minuscolo! Sigh!), cittadina e non solo, sta operando sui territori.

Scadenza della convenzione e le minacce di sgombero (2016 – 2017)

Gli attacchi al movimento antagonista bolognese

Nei tre anni successivi alla firma della Convenzione voluta dal Comune, il nulla. Nessuna richiesta specifica, nessuna censura esplicita. Xm24 non cerca l'Amministrazione, l'Amministrazione non cerca Xm24. Questo anche in virtù della relativa libertà garantita dalla Convenzione firmata dal Comitato per le Esperienze Sociali Autogestite. Durante i tre anni di durata della convenzione, da inizio 2014 a fine 2016, Xm24 continua a vivere come Spazio Pubblico Autogestito, sede e attraversamento di laboratori e collettivi artistici, musicali, ricreativi, sociali, di autoformazione, di azione solidale autonoma e mai assistenziale, laboratorio di conflitto sociale.

Nel mentre in quegli anni a Bologna svariati spazi afferenti a diverse aree politiche si trovano in difficoltà: nel 2013 viene sgomberato Bartleby, spazio occupato all'interno di locali di proprietà dell'Università di Bologna; a seguire numerosi sgomberi di edifici pubblici e privati in abbandono occupati e riconsegnati alla vita pubblica da parte di svariati gruppi informali o da gruppi organizzati legati a collettivi anarchici, libertari o afferenti alla galassia dell'autonomia e all'antagonismo in genere; Atlantide (che dal 1999 occupa il Cassero di Porta Santo Stefano di proprietà del Comune di Bologna), esperienza plurale, è a sua volta oggetto di uno sconcertante teatrino politico che si conclude con lo sgombero avvenuto nell'ottobre 2015 nonostante la trattativa intavolata con l'allora assessore alla Cultura Ronchi. Viene sgomberata l'Aula C all'interno della facoltà di Scienze politiche. Nel novembre del 2015 viene



sgomberata l'Ex-Telecom, l'esperienza più significativa del ciclo di occupazioni abitative di quegli anni. Sempre in quei mesi altre realtà autogestitarie e numerose occupazioni abitative importanti, legate al sindacalismo di base (Ex-Beretta ,Terzo piano in Via Irnerio, Ex-Scuole Ferrari in Via Toscana,) o all'area antagonista (studentato Taksim, palazzo occupato di via De Maria, La Rage, Villa Adelante,...) e altre più piccole esperienze vengono brutalmente sgomberate manu militari dai Carabinieri e dalla Questura, interventi coadiuvati o comunque non stigmatizzati dall'Amministrazione.

In tutto oltre 40 esperienze autogestite, piccole e grandi, annullate e represses nell'arco di 2, 3 anni. Un'azione repressiva e ottusa che ha determinato un deserto sociale e, non da ultimo, migliaia e migliaia di pagine di inchieste e numerosissimi processi per occupazione abusiva e resistenza agli sgomberi. Inchieste a cui sono seguite condanne e fogli di via, con il proposito di tagliare le gambe a quel movimento culturale, innovativo, critico e solidale dal basso che aveva fatto la storia di Bologna da almeno 2 generazioni. In generale, emerge con chiarezza che il ricco patrimonio di esperienze autogestite che Bologna ha prodotto da almeno un quindicennio, si trova sottoposto agli effetti di politiche legalitarie sempre più aggressive, alimentate da campagne giornalistiche bipartisan.

Demonizzazione e militarizzazione della Bolognina

Fin dal 2011 l'attenzione mediatica in città inizia a concentrarsi sempre più di frequente sul quartiere della Bolognina che viene stigmatizzato dai quotidiani locali come un "degradato ghetto pieno di insidie e pericolosi stranieri". Anche Xm24 viene spesso additato sui giornali come uno dei responsabili del "degrado" del quartiere.

Nel fiorire di comitati locali per la sicurezza di chiaro stampo razzista e molto spesso anche fascio-leghista, le Amministrazioni di centro-sinistra tentano di rassicurare la popolazione investendo in progetti per la cosiddetta sicurezza (securitaria) attraverso



l'installazione di telecamere e aumentando la presenza delle forze dell'ordine nelle strade del quartiere. Tale processo culmina nel gennaio 2016 con l'estensione dell'operazione "Strade Sicure" nel quartiere della Bolognina, l'unico fuori dal centro interessato da tale presenza. L'operazione prevede un ossessivo pattugliamento delle strade da parte delle forze dell'ordine, sostenuti e rinforzati dall'Esercito Italiano, con i suoi militari professionisti ormai sempre meno impegnati in giro per il mondo in missioni di guerra e pattugliamento e quindi disponibili a dispiegare armi e metodi guerreschi sotto casa di elettori terrorizzati da tv e giornali (e dalle dichiarazioni strumentali dei vari rappresentanti politici di destra e sinistra) e ormai disabituati a vivere in comunità accoglienti e plurali.

La presenza regolare dell'esercito nei luoghi di aggregazione del quartiere, in particolare in Piazza dell'Unità, dove attorno a un campo da basket si incontra la meticciosa popolazione del quartiere, ha il solo effetto di svuotare in parte le strade ma non certo quella di risolvere i problemi di esclusione sociale che affliggono il quartiere. Si utilizza il concetto di sicurezza non più in senso sociale ma securitario, restringendo le libertà personali e aumentando in modo capillare il controllo anziché tentare di risolvere i problemi veri che stanno alla base di quella insicurezza.

L'attacco della stampa locale a Xm24

Gli attacchi via stampa a Xm24 si intensificano nel momento in cui si rende evidente il fallimento del progetto Comparto ex-Mercato. Tra i primi da ricordare c'è la dichiarazione, dell'allora presidente dell'ANCE (Associazione Nazionale Costruttori Edili) nell'Aprile 2014 che arrivò a sostenere che la responsabilità del blocco edilizio sarebbero state da attribuire alla presenza nell'area interessata dal progetto di Xm24 e del Sert, il servizi per le tossicodipendenze, la cui sede era stata recentemente trasferita accanto a Xm24.



Questo filone accusatorio verrà ripreso da politici di destra e sinistra così come dai media locali e utilizzato come strategia populista e mistificatoria per giustificare il fallimento del cantiere. Trovando dei facili capri espiatori si prova ad occultare una realtà che nessuno denuncia: centinaia di milioni bloccati dalle banche, l'impraticabilità di un progetto faraonico (con case a oltre 4000 euro al metro quadro - più del doppio della media in Bolognina), le torbide connivenze tra pubblico e privato, tra coop edili rosse e banche di partito, il calcolo completamente errato, oltre che immorale, della speculazione amplificato dalla crisi.

A marzo 2016 il muro esterno di Xm24 su cui troneggia il murale Occupy Mordor dipinto da Blu viene ricoperto di grigio. La cancellazione è decisa dall'autore dell'opera e realizzata d'accordo con lo spazio Xm24 in risposta alla mostra dal titolo "Street Art. Banksy & Co. L'arte allo stato urbano", organizzata in quei giorni in città e che vede come principale attrazione esposta alcuni "stacchi" di opere, tra cui alcuni dello stesso Blu. La reazione è dettata dall'irriducibile volontà di non accettare "l'ennesima sottrazione di un bene collettivo allo spazio pubblico, l'ennesima recinzione e biglietto da pagare, non essendo disposto a cedere il proprio lavoro ai potenti di sempre in cambio di un posto nel salotto buono della città. [...] Blu ha chiara la differenza tra chi detiene denaro, cariche e potere, e chi mette in campo creatività e ingegno"[9]. In quei giorni Genus Bononiae[10] ha ricevuto un plebiscito di critiche a livello nazionale e internazionale, e non si è nemmeno resa conto che l'atto di disobbedienza di Blu è stata l'unica azione genuinamente artistica di quella vicenda. È la rivolta di chi cerca di sfuggire al furto istituzionale dell'arte e vuole tornare a riempire le strade: il writer Blu, e tutto Xm24, contro Mordor cancellano Occupy Mordor.

Nell'autunno del 2016, a pochi mesi dalla scadenza della Convenzione, le cronache dei giornali si scatenano su Xm24, additandolo come responsabile di vari episodi di cosiddetto "degrado" in quartiere: questione droga, spaccio, alcool, risse. Il tutto nel desolante scenario dei cantieri all'abbandono. Ad orologeria, la realtà viene deformata e manipolata per costruire un discorso che camuffi le scelte politiche portate avanti



dall'amministrazione, dimenticando ciò che un anno prima dichiarava la stessa Amministrazione per voce dell'Assessore Patrizia Gabellini decretando l'effettivo fallimento del “sogno urbanistico del Navile”[11].

Ad Ottobre 2016, mentre in via Zamboni le proteste per l'abbassamento del costo della mensa universitaria vengono violentemente represses dalla questura fino al presidio permanente in piazza Puntoni, Xm24 riceve un primo esposto da parte di un consigliere regionale di Fratelli d'Italia. Si lamenta il mancato rispetto della Convenzione per quel che riguarda “il degrado sia urbano che acustico, che ha ridotto via Fioravanti ad una distesa di escrementi e vetri rotti, vetrine vandalizzate e musica a volume altissimo”[12].

L'autunno vede pressanti e frequenti interrogazioni in Consiglio Comunale da parte di consiglieri delle forze d'opposizione alla giunta di centro-sinistra. PdL, Lega e Fratelli d'Italia chiedono più volte conto all'Amministrazione dell'imminente scadenza della Convenzione riguardante Xm24, esprimendo la propria opposizione ad un rinnovo. Oltre alla responsabilità per il fallimento del progetto per il Comparto ex-Mercato e per il “degrado” prodotto dal cantiere abbandonato, Xm24 viene accusato di 4000 euro di debiti di utenze non pagate (notizia falsa poi smentita dalla stessa Amministrazione), della presenza di vetro e bottiglie nelle adiacenze dello spazio e, non da ultimo, di essere diventato “incompatibile con il contesto urbano”[13]. Per la prima volta si prospetta l'ipotesi di un trasferimento di Xm24 in un luogo differente, notizia mai dichiarata ufficialmente nelle sedi opportune, ma solo decantata a mezzo stampa.

Viene consolidandosi la strategia che ordina il nuovo assetto istituzionale della città di Bologna dove, da quando è arrivato il Questore Coccia, la Questura sgombera piazze, lotte e occupazioni senza la presenza di alcuna mediazione politica.

La scadenza della Convenzione



Durante i mesi autunnali, nel silenzio dell'Amministrazione, l'Assemblea di Xm24 con l'appoggio del Comitato ESA, prende l'iniziativa di contattare il Comune per discutere del rinnovo della Convenzione che sarebbe scaduta il 31 Dicembre 2016.

Vi sarà un solo incontro ufficiale a Novembre 2016 con Bruna Gambarelli, Assessora alla Cultura della nuova giunta del Sindaco Virginio Merola, al secondo mandato. Contrariamente a molte illusioni, nessuna proposta. Alla firma della Convenzione sembrano frapporsi solo problemi "tecnici" (vetro per strada, rumore e "raduni di indecorosi punkabbestia", come dichiarato da alcuni noti esponenti del Pd...) in particolare il mancato rispetto dell'articolo 8 della Convenzione che prevede che l'Assemblea di Xm24 si occupi di gestire l'impatto acustico e il flusso delle persone durante le serate, nonché di contribuire alla pulizia dell'area esterna all'immobile. Tutte cose che se non risolte avrebbero determinato il mancato rinnovo della Convenzione.

A questo primo incontro non ne fa seguito un altro, nonostante Xm24 si renda disponibile in più occasioni a continuare il dialogo e ad aprire un tavolo di trattative dove avanzare alcune proposte concrete che soddisfino le richieste dell'Amministrazione. Tra dinieghi e silenzi, la Convenzione scade senza essere rinnovata. Mentre l'Amministrazione persiste nel silenzio, il 30 Gennaio 2017 Xm24 riceve una lettera dall'Ufficio del Patrimonio Pubblico del Comune nel quale viene richiesto di "lasciare i locali liberi da cose e persone" entro il 30 Giugno 2017. Il linguaggio è tecnico ma la minaccia di sgombero è evidente... Dunque, ad appena un mese dalla scadenza della Convenzione, la solerte macchina burocratica del Comune si assume l'onere di sgomberare Xm24, deresponsabilizzando così la parte politica utilizzando il più classico degli scaricabarili.

Battaglia per XM24: Compatibile con la realtà (2017)

L'Altra Città



In reazione alla minaccia di sgombero, Xm24 convoca l'8 Febbraio 2017 un'assemblea pubblica cittadina: coerente con la sua vocazione di Spazio Pubblico Autogestito, Xm24 decide fin da subito di affrontare in maniera pubblica e trasparente il percorso che è costretto ad intraprendere in contrapposizione all'attacco che l'Amministrazione sta intraprendendo nei suoi confronti.

Nasce la "Battaglia per XM24: Compatibile con la realtà", parodiando le minacciose e tendenziose dichiarazioni del capogruppo del Pd in consiglio comunale Claudio Mazzanti[14]. Un paio di giorni dopo, la mattina del 3 Febbraio, mentre in città non si parla d'altro, il Sindaco Merola, rincara la dose dando appoggio a Mazzanti e millantando di avere un progetto per gli spazi dell'ex mercato: trasformare lo stabile in una caserma dell'Arma dei Carabinieri[15].

Cinque giorni dopo, la sera dell'8 febbraio, un fiume di persone confluisce da tutta la città in una partecipatissima assemblea, che sarà amplificata all'esterno per rendere possibile l'ascolto ai tanti e tante che non riescono ad entrare in una sala gremita all'inverosimile. Ci saranno molte dichiarazioni di solidarietà provenienti da tutta quella parte di città in lotta- l'Altra città- immortalata a suo tempo nel significativo muro di Blu. Da parte sua Xm24 rassicura tutti esprimendo la sua ferma volontà di voler restare all'interno dello spazio di via Fioravanti 24 e lancia una battaglia aperta alla partecipazione e solidarietà di tutta quell'Altra Città che vuole che Xm24 continui a r/esistere in Bolognina.

Alla fine di questa assemblea condivisa viene lanciata una grande giornata di mobilitazione cittadina a cui contribuiranno tutte le anime del movimento bolognese che negli ultimi anni sono state messe sotto attacco dai poteri cittadini.

La seconda Battaglia per XM24 (2017)



Alla giornata del 4 Marzo hanno partecipato tutte e tutti coloro vedono nell'attacco a Xm24 un attacco all'autodeterminazione e alla libertà di essere e di vivere una città libera, aperta, inclusiva e solidale, con l'orgoglio di dichiararsi incompatibili con la tetra realtà che le consorterie economico-politiche vogliono realizzare. La giornata del 4 Marzo è un momento importante di condivisione e auto-organizzazione, una battaglia caratterizzata dall'eterogeneità delle pratiche e che si pone l'obiettivo comune di compattare, attorno e attraverso la difesa di Xm24, tutto il variegato mondo delle esperienze che si riconoscono nella pratica dell'autogestione, accompagnata dai valori dell'antifascismo, antirazzismo, antisessismo e anticapitalismo.

La battaglia continua nei mesi successivi concretizzandosi in numerose altre iniziative fuori e dentro Xm24 e raccoglie migliaia di adesioni attraverso un appello lanciato il 25 aprile[16]. In questo contesto, Xm24 decide di organizzare un ciclo di incontri dal titolo Bolognina un quartiere per chi? nel tentativo di darsi degli strumenti per leggere la complessità delle trasformazioni in atto nel quartiere. Diversi sono stati gli interventi[17] e le tematiche su cui ci si confronta quali: rapporto tra speculazione edilizia, dispositivi securitari e militarizzazione del territorio urbano, messa a valore di ogni forma di socialità, e processo di gentrificazione accompagnato dall'intervento questurino della repressione di ogni Esperienza Sociale Autogestita, di cui è emblema l'"immaginazione civica" di trasformare Xm24 in una caserma.

Ma l'ondata repressiva in città non si ferma. La risposta della Questura non si fa attendere e proprio il giorno successivo all'enorme assemblea cittadina dentro Xm24, il 9 Febbraio a Bologna si assiste al triste spettacolo della celere che manganella gli studenti in biblioteca, quasi come se alla forza che nasceva dal basso si volesse subito rispondere con la forza del manganello che piove dall'alto.

Il silenzio dell'Amministrazione continua, persistente nei giorni e nelle settimane. Dalle dichiarazioni della stampa sembra sempre che Xm24 si rifiuti di dialogare con



l'Amministrazione, mentre è quest'ultima che si nega e si rifiuta di rispondere. Xm24 decide di organizzare una giornata pubblica di confronto, convocando i rappresentanti dell'Amministrazione all'interno dello spazio. Inaspettatamente, il 9 Aprile un tridente fantasia – poco immaginifica e molto politica – si presenta ai cancelli di Xm24, nelle figure di Bruna Gambarelli (Assessore alla Cultura), Matteo Lepore, (Assessore all'Economia e Promozione della Città, Immaginazione civica, Sport e Patrimonio) e Daniele Ara (presidente del Quartiere Navile).

Il confronto pubblico dura circa un'ora e per la prima volta si palesa l'immaginifica realtà: quella che abbiamo di fronte nel cantiere abbandonato: “non è speculazione ma economia” sostiene Matteo Lepore. È una svolta dialettica del Palazzo: la delega all'Immaginazione Civica significa immaginare cose che non esistono. Ad ogni modo, in quella sede Xm24 ribadisce le condizioni minime per il dialogo: nessuna minaccia di sgombero e nessun Patto di Collaborazione con il Comune. Questi ultimi venivano proposti da Lepore a Xm24 così com'erano stati proposti ad altri spazi cittadini, seguendo una nuova linea del Comune che intende gli Spazi Autogestiti come un'emanazione sussidiaria dei servizi comunali per le fasce deboli e più soggette all'esclusione della popolazione cittadina.

Se da un lato il Comune continua a dire che intende rientrare in possesso dei locali di via Fioravanti, dall'altra parte promette di affrontare la questione di Xm24 (e di altri spazi) all'interno di un nuovo Laboratorio di quartiere. Nonostante le reiterate dichiarazioni a mezzo stampa sull'apertura di tale confronto, negli incontri avvenuti tra Maggio e Novembre 2017 emerge che non sarà quella la sede appropriata per discutere del futuro dello spazio di Xm24.

Nel frattempo, arriva il 30 Giugno – data in cui scade l'ultimatum del Comune, e poi il 1 Luglio, che sancisce di fatto l'inizio dell'occupazione di Xm24 - determinato a rimanere in via Fioravanti a oltranza ed pronto ad organizzare la resistenza estiva.



Come primo passo lo Spazio organizza proprio in quei giorni un grande momento di socialità e riappropriazione: un festival musicale ma anche un momento per far conoscere ancora al quartiere e alla città la creatività e la potenzialità delle esperienze autogestite e libere.

Due giorni in cui lo spazio decide di aprirsi alla città nella sua totalità per ribadire la volontà di rimanere proprio in quella posizione scomoda, e straborda all'esterno delle sue mura occupando e facendo vivere di musica e di migliaia di persone proprio quella parte di quartiere sottoposto da anni a stravolgimenti e angherie edilizie: il neo-raffazzonato parco incastrato tra lo scheletrone incompiuto dell'Unicum e le strade del quartiere. Nel manifesto che promuove l'evento è scritto: Volevate Xm24 "libero da cose e persone"? Lo troverete pieno: di cose e persone libere. Le nostre persone e le cose che costruiamo insieme, in autogestione, pezzi di un puzzle che costituisce l'Altra Città che resiste.

L'estate più calda negata da Trump

Piscine, sgombri e storie incompatibili

Durante l'estate l'Assemblea di Xm24 decide di aprire una piscina popolare per sopperire alla desolazione in cui versa il quartiere e permettere allo spazio di essere attraversato e partecipato anche nelle giornate torride estive, che svuotano la città e che quest'anno si annuncia per gli attivisti e i solidali di Xm24 ancora più calda, sotto minaccia di sgombero imminente.

La risposta del quartiere ha visto la partecipazione di numerose famiglie e abitanti della zona, a rinnovata testimonianza della stretta relazione che da quindici anni caratterizza Xm24 e chi il quartiere lo vive.

Nel pieno dell'estate la Questura sgombera in unico giorno, l'8 agosto 2017, due spazi sociali occupati: Labas e Laboratorio Crash. Dopo questa giornata, in città si riapre il



dibattito sulle esperienze di autogestione alle quali l'amministrazione cerca di imporre come unica soluzione patti di collaborazione, bandi e associazioni. Per quel che riguarda Xm24, nonostante le dichiarazioni mediatiche di Lepore che rassicura su una soluzione annunciata per novembre 2017, l'Assessore all'Immaginazione Civica continua ad immaginare un tavolo che non c'è.

Il 2017 testimonia la difficoltà di avere spazi per coltivare percorsi di lotta nei tessuti urbani delle città, una volta che queste vengono trasformate in oggetto di speculation 'n' experience per turisti. La Bolognina, storico quartiere operaio, è oggi un quartiere conteso, una terra di mezzo, dove si sta consumando una battaglia tra chi vuole trasformare il quartiere in profitto e chi cerca di salvaguardare e vivere degli spazi di libertà. La storia di Xm24 in Bolognina è una storia tra tante, che testimonia il nesso diretto tra messa in valore della città e dinamiche di repressione agite contro chi quei territori cerca di abitarli, vivendoli, ogni giorno. La storia di quella battaglia che si consuma in molti luoghi, una battaglia ogni giorno più necessaria e urgente e in cui gli spazi di socialità in liberazione e le pratiche di autogestione sono argine alla deriva securitaria e fascista della realtà.

Viviamo in un momento storico in cui una presunta "sinistra" rincorre le minacce delle destre, superando rapidamente nei fatti gli atteggiamenti più estremi di chi ha fatto delle chiusure, del razzismo, dei respingimenti e delle ruspe un mantra scambiato per dibattito civile. Un momento storico in cui viene acclamato un ritrovato equilibrio, che maschera come pace sociale quella che è nella realtà una precisa scelta politica: la gestione del conflitto sociale delegato alla sicurezza normalizzante e livellante del manganello.

Ma da sempre il fascismo non è e non può essere una opinione. E con questo tipo di realtà sì: Xm24 è e resta fieramente incompatibile.



Note:

[1] *Giorgio Guazzaloca fu eletto a sorpresa sindaco di Bologna nel 1999 con una lista civica di centro- destra e mantenne la carica fino al 2004. La sua elezione fu un caso unico per la 'rossa' Bologna perché per la prima volta dal dopoguerra, una coalizione di centro- destra si trovava alla guida della città.*

[2] *La Bolognina è stata integrata all'interno del macroquartiere Navile (che ha inglobato le zone della Bolognina, Arcoveggio, Corticella e Zanardi) a seguito della riforma dei quartieri, che mirava a ridurre il numero dei consigli di zona.*

[3] *Sergio Cofferati, ex-segretario della CGIL, Sindaco di Bologna dal 2004 al 2009 con una coalizione di centro-sinistra. Viene ricordato dal movimento bolognese come Sindaco Sceriffo per via dei tanti sgomberi, delle azioni repressive contro lavavetri, writers e contro il 'bivacco', attuate in nome del rispetto della 'legalità'.*

[4] *Il progetto riguarda 30 ettari di terreni, per metà pubblici e per metà privati, sui quali sarebbero dovuti sorgere uno studentato, una scuola, il nuovo poliambulatorio di quartiere, la sede del nuovo centro sociale per anziani nonché diversi palazzi ad uso abitativo. Di questi alcuni avrebbero previsto la costruzione di alloggi a canone convenzionato (edilizia sociale) mentre altri alloggi a canone libero di classe A.*

[5] *Nel marzo del 2014 la Valdadige, cooperativa in carico della realizzazione degli alloggi privati della "Trilogia Navile" va in liquidazione, poi a ruota si registra il crac della Cesi di Imola e infine quello di Coop Costruzioni.*

[6] *Dal 17 febbraio 2010 al 24 maggio 2011 Annamaria Cancellieri è stata nominata commissario prefettizio a Bologna. Il Comune di Bologna, rimasto senza una guida a causa dello scandalo che travolse il sindaco Flavio Delbono, fu commissariato dal governo fino alle nuove elezioni.*



[7] <http://news-town.it/cultura-e-societa/293-occupymordor-il-murale-di-blu-su-Xm24,-raccontato-da-wuming.html> (Il murales di Blu #Occupy Murdors raccontato da Wu Ming1).

[8] <https://comitatoautogestione.noblogs.org/statuto/>

[9] <https://www.wumingfoundation.com/giap/2016/03/street-artist-blu-is-erasing-all-the-murals-he-painted-in-bologna/>

[10] Nel Marzo 2016, Genus Bononiae, con il sostegno della Fondazione Carisbo promuovono una mostra dal titolo “Street Art. Banksy & Co. L’arte allo stato urbano”. Questa iniziativa aveva sin da subito fatto discutere, in città e non solo perché, per esporre murales e graffiti, le opere sono state letteralmente strappate dai muri di tutto il mondo.

[11] http://bologna.repubblica.it/cronaca/2016/07/30/news/cantieri_fantasma_e_fallimenti_cosi_e_svanito_il_sogno_urbanistico_del_navile-145054135/

[12] <http://www.fratelliditaliapiacenza.com/er-bologna-fdi-presenta-esposto-sullXm24-e-attacca-il-comune/>

[13] <http://www.radiocittadelcapo.it/archives/Xm24-il-pd-lancia-lidea-trasferimento-incompatibile-col-quartiere-177413/>

[14] Mazzanti è uno degli artefici del mega progetto Comparto ex Mercato, essendo stato, negli anni precedenti, lo storico Presidente del quartiere Navile ed ora, guarda caso, uno dei pochissimi abitanti degli appartamenti della neorealizzata Trilogia Navile.

[15] <http://corrieredibologna.corriere.it/bologna/notizie/cronaca/2017/3-febbraio-2017/merola-vuole-caserma-posto-dell-Xm24-2401256153043.shtml>

[16] <http://iloveXm24.indivia.net/appello>





[17] *Tra cui il collettivo Piano B, Wolf Bukoski e Wu Ming, Alvisè Sbraccia e Giulia Fabini, Paola Bonora, Enzo Righi e Nico Bazzoli, ed esperienze di lotta come l'Ex Telecom e il Passante di Mezzo, le occupazioni di Berlino.*



Un lago di contraddizioni

di Collettivo Gardesano Autonomo

Un lago di cambiamenti

La storia dello sviluppo urbano della zona della sponda Sud del lago di Garda è una storia di cementificazione e piccola/media impresa. Direttrici di sviluppo fondamentali dell'area sono (e sono state) la linea ferroviaria Brescia – Verona, l'autostrada A4 e, in tempi precedenti, la Strada Statale 11 che collega le città di Verona e Brescia.

Il successo turistico della sponda Sud del lago si basa, appunto, sui collegamenti e sulla vicinanza con le due città succitate, tra le quali si dipana, lungo l'asse della Strada Statale 11, una zona artigianale/industriale diffusa, senza soluzione di continuità. Il paesaggio di capannoni industriali di vecchia e nuova edificazione, puntellati da qualche esempio di archeologia produttiva, compongono il paesaggio extraurbano, alternati a vigneti di Bardolino e Lugana.

In questo contesto il vino e la sua produzione vanno considerati esempi di valorizzazione finanziaria del terreno agricolo caratterizzato dalla monocultura vitivinicola. Il vino è diventato una delle colonne portanti della grande industria turistica ed i piccoli e medi produttori (con l'intervento determinante di alcuni grandi marchi di portata internazionale), si sono arricchiti in modo consistente dagli anni '70, grazie alla valorizzazione dei terreni promossa dall'introduzione delle due Denominazioni di Origine Controllata che insistono sull'area (Lugana e Bardolino appunto).

Negli anni della crisi della piccola industria della Pianura Padana (fine '80, '90), i paesi e le città della sponda Sud rivolgono lo sguardo a Nord, ai paesi dei litorali Est e, soprattutto, Ovest, da sempre richiamo turistico delle élite (basti pensare alle grandi



fortune di luoghi come Salò, Limone, Garda o Bardolino, scelta privilegiata del turismo aristocratico già negli anni del Grand Tour). Desenzano rappresenta l'esempio principe di questo cambio di paradigma: una città cresciuta in modo uniforme dagli anni '60 ad oggi, che ha saputo trasformare la propria economia dall'originario modello agricolo-commerciale a quello turistico.

Il Lago di Garda diventa sempre più una risorsa da sfruttare per gli introiti economici degli operatori turistici. Dagli anni '70, proseguendo in particolare con gli anni '80 e '90, il Basso Garda, con "capitale" a Desenzano, vive un vero e proprio boom economico trasformandosi nel divertimentificio della sponda Ovest, con la pretesa (non sempre riuscita) di diventare la Miami del lago.

Un lago di turisti

Sulla spinta di questi cambiamenti la città si smarca dal proprio passato fatto di mercati, botteghe e pescherecci per gettarsi anima e corpo tra le braccia dello sfruttamento turistico di massa. Il terreno cittadino viene ridefinito tramite aprioristiche ristrutturazioni dello spazio urbano, snaturandolo del proprio vissuto e rendendolo "bello" in quanto consumabile. I portici, storico luogo di incontro e passaggio, vengono tramutati in un susseguirsi di spazi ad uso privato con concessione di transito; la sosta sotto gli stessi viene regolamentata (informalmente sulla carta ma fattualmente nella realtà) ad uso esclusivo dei consumatori dei vari esercizi commerciali.

È un fiorire di negozietti di alta moda, di bar dagli interni in modernariato e ristoranti dai classici menù ad immagini pensati per il consumo turistico e di lusso. È una città che strizza l'occhio al turista danaroso, avviluppandolo (insieme ai propri abitanti) nel turbine del consumo forzoso. Parcheggi a pagamento fino alle 2 di notte, ristoranti di bassa qualità a prezzi indecenti, bar alla moda, grandi catene sono alcuni degli elementi caratterizzanti del nuovo paesaggio urbano.

La pressione turistica e l'elevato costo degli affitti del centro storico l'hanno di fatto spopolato e all'attuale sono molte più le case trasformate in affittacamere o b&b che quelle realmente vissute, in un paesaggio cittadino che, durante i mesi non turistici, si



trasforma in una vera e propria ghost-town da romanzi dell'orrore, con buona pace di ogni pretesa di socialità da parte degli abitanti.

Gli stessi che sono costretti a muoversi in una giungla di “trappole per turisti”, sperando che l'ultimo fornaio o baretto del quartiere non alzi i prezzi perché scovato dal turismo di massa. Le amministrazioni comunali salgono al governo grazie ai voti degli esercenti, con in prima fila gli albergatori i quali, in molti paesi della zona, rappresentano la lobby più influente del panorama politico locale, in un'alternanza fittizia di interessi di parte. Parte che non è mai quella degli ultimi.

È un giro d'affari, quello del turismo sul lago, da 3 miliardi di Euro annui e non è un caso che, come risulta da alcune inchieste, di questo business abbiano cominciato ad interessarsi anche le mafie, con in testa le 'ndrine calabresi, già ben radicate in Lombardia e da sempre molto aggressive nella conquista di nuovi territori da sfruttare.

Un lago di mattoni

E sempre di interessi mafiosi, locali e sovralocali, si deve parlare relazionandosi all'altro enorme business del territorio: quello della cementificazione selvaggia. Dati ISTAT alla mano, tra i primi anni '80 e i primi anni 2000, il numero di nuove abitazioni nei paesi della riviera Ovest è incrementato in modo incontrollato (47% in più).

Si tratta, nella maggior parte dei casi, di edilizia residenziale di alto livello e di seconde case e/o residence turistici, la cui costruzione è stata favorita ed incentivata da amministrazioni comunali compiacenti, che hanno svincolato ettari su ettari di aree agricole per dare in pasto i territori al business del mattone, ricevendo in cambio lauti appoggi alle proprie campagne elettorali o contributi per festività e decorazioni.

La situazione attuale è quella di un lungolago di fatto privatizzato, con la presenza di poche (e molto inquinate) spiagge pubbliche, dove paesi e frazioni si susseguono l'uno all'altro costituendo un paesaggio di vere e proprie “gated communities” con accessi esclusivi, recintati e telesorvegliati, frutto delle scellerate politiche di svendita



del territorio compiute dalle amministrazioni, per cui la svendita del patrimonio pubblico è diventata il principale introito economico.

Uno degli ultimi casi eclatanti del classismo dell'industria del cemento a Desenzano riguarda due enormi lottizzazioni di 100.000 m² di cemento, di cui la metà destinata ad una riqualificazione estremamente impattante del lungolago per un costo previsto di circa 5 milioni di Euro, mentre le liste per gli alloggi popolari si allungano di giorno in giorno.

Un lago di merda

La cementificazione selvaggia fa il paio con tutta una serie di problematiche ambientali date dallo sviluppo incontrollato. L'orografia del territorio ha fatto sì che il traffico veicolare verso le destinazioni turistiche maggiori della sponda Sud, fosse tutto incanalato lungo la rete stradale chiamata Gardesana (Occidentale ed Orientale), che ha sempre costituito il perimetro viario del lago, arrivando a congestionare completamente la stessa con enorme impatto sull'inquinamento dell'aria, sull'inquinamento acustico provocato dai mezzi pesanti e con il conseguente consumo di suolo per la costruzione di nuove arterie.

Nella città di Desenzano, ad esempio, la statale diretta a Salò lambisce il centro storico ed ha portato alla costruzione di industrie e benzinai proprio a due passi dalla villa romana. Al traffico viario terrestre si affianca il traffico di barche private e battelli per trasporto passeggeri. Questi ultimi, che rappresentavano l'ossatura viaria interna per un territorio che vive d'acqua, sono ormai diventati mera attrazione turistica dati i costi proibitivi per gli spostamenti anche più brevi. Ovviamente con conseguente aggravio della pressione sulle vie di comunicazione terrestri.

L'enorme esplosione del traffico lacustre privato va ad aggiungere un ulteriore fattore di rischio ad una situazione ambientale delle acque ormai al collasso, fatta di scarichi diretti non censiti o non suddivisi in acque nere e grigie, vere e proprie cloache a cielo aperto da cui non di rado si possono vedere uscire bottiglie di plastica, tamponi e schiume maleodoranti. Un lascito ulteriore delle scellerate scelte delle amministrazioni comunali rivolte ad una privatizzazione e centralizzazione dei servizi



idrici di separazione delle acque reflue in pochi enormi depuratori dati nelle mani della multiutility Garda Uno, ennesimo grande attore della speculazione locale a danno del territorio.

Un lago di precarietà

Al netto degli enormi capitali smossi nella costruzione del nuovo corso completamente rivolto al turismo di massa, alla speculazione e alla mercificazione dei centri cittadini, è evidente come di questa operazione non tutta la popolazione abbia potuto vedere i benefici. Ai margini non rimane, infatti, solamente l'enorme mole dell'esercito di riserva non più impiegabile figlio della crisi della piccola industria: sorte leggermente differente la vivono i lavoratori del comparto turistico.

Questo vorace sistema del consumo turistico, che mette a valore lo spazio urbano e le risorse naturali, si fonda appunto sullo sfruttamento selvaggio dei lavoratori stagionali, condannati ad una precarietà senza tutele, mentre la popolazione migrante, in particolare originaria dell'Europa orientale e nettamente in prevalenza femminile, trova fonti di reddito nel lavoro nero del sistema di sostegno domiciliare (emblematica è la figura delle badanti).

Molti degli impiegati nel settore turistico sono giovani, esposti ad un enorme ricattabilità garantita dall'assenza storica di un'adeguata normativa a tutela di questa categoria lavorativa. Il lavoro, spesso in nero, è richiesto in particolare durante la stagione turistica (primavera e estate) e il supporto per il resto dell'anno è garantito dalla disoccupazione, ove riconosciuta, oppure dalle, seppur fragili, reti del welfare familiare, soprattutto nel caso dei lavoratori più giovani o non regolari.

Lavoratori e lavoratrici che vengono sottoposti a turni di lavoro massacranti nei negozietti del centro o nei ristoranti vari, richiesti perché in grado di parlare tedesco od olandese (o russo negli ultimi anni), subiscono poi lo sfruttamento dei piccoli proprietari, che pretendono 6 giornate di lavoro e fino a 10/11 ore al giorno.

Un discorso a sé stante sarebbe da fare per decostruire il falso mito del primato del piccolo commerciante, spesso visto come la vera vittima della crisi, colpito com'è da tasse e regolamenti, ma che, nei fatti, reitera forme di sfruttamento della manodopera



spesso peggiori di quelle delle industrie medio-grandi. Per non parlare del ricorso al lavoro nero o all'utilizzo massiccio del lavoro a chiamata.

Eccoli quindi i nuovi non-garantiti del circuito turistico di massa. Giovani spesso neo laureati (magari in lingue) che vendono gelati e borsette nei negozi del centro, forzati al sorriso, costretti a turni folli, pena l'esclusione dall'industria unica. Perché, si sa, i padroncini tra loro parlano, frequentano gli stessi circoli di partito, formano lobby, ed un lavoratore scomodo perché cerca di far valere i propri diritti farà sempre più fatica a trovare un lavoro. Sono le vittime della città-vetrina che, dietro lo specchio dei suoi ninnoi e dei suoi monumenti ben illuminati e muniti di cartellino, nasconde l'orrore del razzismo e del classismo istituzionali, dello sfruttamento del suolo e dei lavoratori, della desertificazione sociale.

Un lago di povertà

In un contesto di sfruttamento come quello appena descritto fa sempre di più la sua comparsa il fenomeno dilagante dell'impoverimento sociale diffuso. I numeri parlano chiaro: la povertà è diventata endemica, le Caritas ed i vari gruppi assistenzialistici faticano a contenere un bisogno in continua crescita e che vede, all'attuale, oltre 700 persone seguite (nella sola Desenzano).

Questi non-garantiti (né più garantibili) vengono rimossi dal centro città, complici l'incremento dei prezzi degli immobili e delle utenze, e spostati nelle periferie-dormitorio. In tanti, però, non riescono a ritrovare un'entrata salariale e, non avendo i mezzi per spendersi all'interno della nuova industria turistica che tutto ingurgita, si trovano sotto sfratto.

A tal riguardo la Prefettura competente di Brescia si trova a gestire casi di sfratto relativi alla zona del lago almeno mensilmente. Su questo aspetto è significativo un recente studio realizzato dalla camera del lavoro della CGIL sulla composizione sociale della provincia di Brescia e sui suoi mutamenti a seguito della crisi. Dall'analisi emerge come il Lago di Garda, insieme all'area cittadina di Brescia e hinterland, siano sì le zone più ricche della provincia, ma anche quelle in cui il tasso



di disuguaglianza (calcolato con il tradizionale indice Gini) risulta il più elevato. Segnale evidente di una crisi che ha colpito e continua a colpire questi territori.

Un lago di repressione

È proprio in questo contesto che si inserisce il dispositivo del “Daspo” urbano, forma finalmente palese di un processo sino ad ora non immediatamente evidente. C'è qui da fare una premessa: l'adozione da parte dell'amministrazione comunale di Desenzano delle norme contenute nel cosiddetto Testo unico in materia di sicurezza di Minniti è diretta conseguenza della campagna elettorale del centro-destra appena insediatosi, tutta basata sul concetto di “decoro urbano”, leit-motiv di buona parte dei partiti afferenti all'attuale Sindaco (ma tanto caro anche al PD e al M5S).

L'adozione del Daspo urbano è stata la prima misura in materia (seguita dalla verniciatura a forma di Minions delle basi dei cartelli stradali del centro storico [sic.]), segno di una precisa scala di valore delle priorità da parte dell'amministrazione, e rappresenta, con una onestà non discutibile, il progetto di desertificazione sociale della città, volto all'appiattimento sul consumo e la fruizione turistici. Non è un caso che i primi destinatari di questo provvedimento siano state persone (spesso richiedenti asilo dei centri del circondario) che “stonano” con l'immagine di decoro e pacificazione sociale con cui la città cerca di vendere sé stessa.

Nel caso specifico di Desenzano l'adozione del provvedimento dota la Polizia locale di uno strumento di legalità con cui mascherare i propri atteggiamenti discriminatori nei confronti dei mendicanti locali e migranti. I fermi per “decoro” sono ormai all'ordine del giorno, complice anche un Comando di Polizia fuori controllo, protagonista di numerosi fermi arbitrari seguiti, in alcuni casi, da pestaggi veri e propri.

Un lago di lotte

Il triste paesaggio descritto è il motore che muove moltissime ragazze e ragazzi alla ricerca di un futuro dignitoso all'estero. I numeri dell'emigrazione giovanile dalle province di Brescia e Verona sono ormai nell'ordine delle decine di migliaia ed il dato



sembra non essere destinato a diminuire. Ma ad ogni attacco segue una risposta ed all'attacco da parte degli industriali, della lobby dei commercianti e degli amministratori che hanno scientemente svenduto il territorio, disgregato la socialità urbana, costretto all'ombra delle periferie intere classi sociali, ne sono seguite molte.

Nel mese di Dicembre del 2015 il Collettivo Gardesano Autonomo, già da qualche anno presente nel panorama politico locale occupava l'ex-Spiaggia d'Oro, uno stabilimento balneare con ristorante annesso di proprietà del Comune di Desenzano e lasciato al degrado per anni a seguito del fallimento dei precedenti gestori. Un forte atto di denuncia contro la complicità dell'amministrazione locale nella cementificazione del territorio, cui, dopo lo sgombero, sono seguite ulteriori occupazioni volte a denunciare l'abbandono dei troppi immobili (spesso inquinati) lasciati a marcire. Si è trattato altresì di un'azione volta a soddisfare la necessità di uno spazio alternativo alla mercificazione del divertimento ad uso e consumo turistico e volta alla creazione di esperienze di socializzazione in grado di contrastare la desertificazione delle città e dei rapporti umani.

Nel panorama di crisi descritto, fatto di cementificazione ed immobili sfitti, lasciati al degrado o alla speculazione turistica, si inserisce anche la proficua lotta contro gli sfratti che ha visto negli anni numerose famiglie ottenere, tramite picchetti a volte molto duri ed occupazioni di Comuni, rinvii e tavoli di mediazione che hanno dato ossigeno agli sfrattati e contribuito a creare una rete di solidarietà diffusa. Inoltre da anni nei comuni di Lonato, Desenzano, Peschiera e Castelnuovo sono attivi Comitati locali che si oppongono alla costruzione della linea TAV Brescia – Verona, la quale, stando agli studi condotti dallo stesso committente, porterebbe alla devastazioni di ampie zone del territorio di produzione del DOC Lugana, al probabile depauperamento delle falde acquifere dei comuni dell'alto mantovano, nonché alla pluriennale presenza di aree di cantiere, con annesso ulteriore traffico veicolare, in una zona già martoriata dall'inquinamento e dall'urbanizzazione selvaggia.

Nel 2016 nasceva anche il Comitato Ambiente e Territorio (CAT) che si occupa del monitoraggio e della lotta contro gli scarichi abusivi a lago e che ha avuto la forza di reinserire prepotentemente nel dibattito politico locale un tema così scottante ma lasciato spesso nel dimenticatoio dalle varie amministrazioni succedutesi. È quindi





per rispondere alla necessità di dare uno spazio fisico e di coagulo delle varie esperienze di lotta che nella primavera del 2017, veniva affittato un locale in pieno centro storico, a due passi dal lungolago: la Casa dei Popoli “Thomas Sankara”. Un progetto di capitalizzazione e rilancio delle lotte territoriali che si pone l'obbiettivo di essere un grimaldello che scardini un presente asfittico fatto di razzismo, precarietà, inquinamento e retorica del decoro.

Si tratta, insomma, di un mare... anzi di un lago di lotte!



Donne nell'urbe. Emergenza securitaria, violenza e interdizione degli spazi nel discorso pubblico sulla città contemporanea

di Silvia Pitzalis

È delle città come dei sogni: tutto l'immaginabile può essere sognato ma anche il sogno più inatteso è un rebus che nasconde un desiderio oppure il suo rovescio, una paura. Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure.

(Le città invisibili, Italo Calvino)

Il recente incremento, tanto improvviso quanto fugace, dell'attenzione dei media e del discorso pubblico sul tema della violenza sulle donne, dopo gli stupri di Rimini e Firenze hanno puntato i riflettori su un fenomeno che - malgrado gli strumenti analitici e le molteplici interpretazioni fiorite nelle scienze sociali soprattutto nell'ultimi quarant'anni - viene ancora inteso in modo superficiale e acritico. Proprio dal discorso pubblico emerge un uso strumentale della violenza sulle donne che costruisce una certa visione della città e di come essa debba essere da queste ultime vissuta ed esperita. Questo processo di ridefinizione del vissuto urbano femminile viene messo in atto tramite il paradigma dell'emergenza, il quale definisce un fenomeno complesso dalla precisa presenza storica, come semplicisticamente legato alla contingenza, all'eccezionalità del suo verificarsi. L'emergenza legittima, inoltre, l'imposizione di un dispositivo securitario che ha l'obbiettivo di disciplinare le vite dei soggetti avvalendosi di una narrazione di tipo paternalistico, vittimizzante, biologizzante perciò discriminante, con ripercussioni precise sulla vita - individuale e collettiva, sociale e privata - delle donne. Verrà qui usato il termine "donna/e"[1] nel senso dato e nell'uso che ne fanno i soggetti artefici di questo discorso.



Gli studi giuridici legano il concetto di “emergenza” a quello di “contingenza”, riferiti al verificarsi di uno o più eventi “improvvisi ed eccezionali”. L’ordinamento, al fine di salvaguardare e garantire lo stato di equilibrio e coerenza interni al sistema societario, deve reagire a tali eventi in modo oppositivo/contrastivo. Emerge subito la prima contraddizione dell’uso di questo concetto per qualificare la violenza sulle donne, di cui lo stupro si fa espressione. Sebbene i media, parafrasando i dati statistici Istat (senza però supportarli con l’indicazione delle fonti)[2], abbiano trattato il tema allarmisticamente, dal punto di vista storico il fenomeno ha una portata molto più ampia rispetto a quanto reiterato dal discorso pubblico. La violenza sulle donne è un fenomeno ben lungi dal poter essere considerato come “evento raro ed eccezionale” e considerarlo in termini emergenziali non solo ne sminuisce la rilevanza storica e la sua espressione in termini di continuità ma ne eclissa la portata sociale, culturale e politica. La violenza sulle donne è un tipo di violenza che potremmo definire organica in senso gramsciano nella misura in cui coinvolge i soggetti in molteplici ambiti della vita (privata e pubblica, individuale, sociale, culturale e politica). Essa è inoltre una violenza strutturale, ovvero quel particolare tipo di violenza, che esercitata in modalità sistematiche e indirette - ma non per questo meno coercitive - è prodotta dall’organizzazione sociale stessa e si nutre delle sue profonde disegualianze e ingiustizie[3].

Non di meno il paradigma dell’emergenza nega il valore della politica come discorso collettivo: da un lato alimenta psicosi, paura, assistenzialismo, dipendenza tramite le dicotomie (vittime/carnefici, protettori/protette); dall’altro inibisce, tramite un discorso perentorio e paternalistico, le libertà individuali e il potere all’autodeterminazione dei soggetti. Le parole del sindaco di Firenze[4] vanno esattamente in questa direzione. In riferimento allo stupro di due studentesse compiuto da due carabinieri la notte del 6 settembre 2017, Dario Nardella ha affermato che le due, anziché fare le “brave studentesse” votate ad una vita austera e dedicata allo studio, hanno ceduto allo sballo e all’alcool, aumentando a dismisura il loro stato di vulnerabilità e dando luogo ad un modo errato di vivere la città. Tra le righe è facile leggere “se foste rimaste a casa a studiare, tutto questo non sarebbe successo”.



Inoltre il paradigma dell'emergenza costruisce la donna come vittima, inficiando il suo reale potere di ribellione. La donna allora diventa "nuda vita" (Agamben 2005) da salvare in quanto fisicamente e biologicamente vulnerabile. Questa visione definisce la donna come incapace di rispondere in modo contrastivo alla violenza, riducendo il suo campo di azione e relegandola ad un ruolo di passivo di sudditanza e dipendenza. La norma alla quale questa pratica è demandata diventa una strategia al servizio del potere sui corpi e la loro sofferenza viene perpetrata attraverso logiche di segregazione e contenimento per il dovere di intervento in nome della salvezza (Butler 2004).

La volontà sottesa a questa figurazione è quella di standardizzare la condotta delle donne ad un'idea tipo, minando la loro libertà, condizionando il loro modo di pensare e vivere la città e implicando una diffusione diseguale del potere. Da questo quadro la donna risulta da una parte esclusa come protagonista attiva nella produzione di un discorso sulla città e nel contrastare la violenza che essa subisce; dall'altra viene inclusa in esso come destinataria passiva degli interventi. Queste procedure e strategie politiche hanno l'obiettivo di consolidare e rinnovare la sovranità del potere dominate tramite l'utilizzo del dispositivo di sicurezza, il quale "fisserà i limiti dell'accettabile" (Foucault 2010, p.17).

Il concetto di dispositivo foucaultiano ha la capacità di fornire una risposta a un'urgenza specifica, esprimendo strategicamente la "manipolazione dei rapporti di forza [...] sia per orientarli in una certa direzione, sia per bloccarli o per fissarli e utilizzarli" (Agamben 2006, pp. 6-7). È una proiezione del potere che si esprime in un contesto particolare, quello dei luoghi della città contemporanea interdetti alle donne. Così il dispositivo securitario, tanto a livello di discorso quanto di pratiche e procedure, impone alla popolazione femminile una progressiva standardizzazione delle modalità di agire nella e di essere la città.

Il 15 settembre 2017 il senatore di Ala Vincenzo D'Anna[5], interpellato ai microfoni di radio Cusano Campus sull'emergenza stupri (in una interessantissima analisi antropologica in cui si riempie la bocca della parola cultura), ha posto l'accento sulla necessità di "attenzione e cautela da parte delle donne" affermando che "se cammina un uomo solo alle tre di notte non gli succede niente, se cammina una bella ragazza,



magari vestita in modo provocante, e si trova in determinati ambienti, si espone”. Riparandosi dalle accuse di maschilismo ha poi spostato la questione dal culturale al biologico sostenendo che “il corpo della donna è oggetto e fonte di desiderio da parte dell'uomo. È un istinto, sarà primordiale, sarà ancestrale, quello che volete [...]”[6].

Alla costruzione di una certa idea di spazio consegue la produzione di un preciso concetto di corpo, percepito sia nella sua dimensione bio-fisica, sia come un insieme di idee e concetti specifici (Borghi e d'Agnesse 2009). A questa concettualizzazione consegue l'ideazione e l'imposizione di atteggiamenti e comportamenti considerati socialmente consoni, i quali indicano ciò che è ammesso (e quindi normale/normato) per il corpo dell'uomo e per quello della donna (Minca 2001, p. 57). La tendenza naturalizzante intrinseca a questo approccio riduce la violenza a un mero dato biologico, un atto primordiale, istintivo, quasi animalesco. In questo modo si depoliticizzano le cause del fenomeno e si fa gravare sulle donne la responsabilità per la loro condizione.

Pensiamo, ad esempio, alla concezione ancora diffusissima (non solo a livello popolare/tradizionale ma anche giuridico) secondo la quale una donna vestita con abiti “inappropriati e provocatori” si vada a “cercare” episodi di violenza e molestie da parte degli uomini. Lo stupro di Montalto di Castro[7], compiuto la notte del 31 marzo 2007 da otto ragazzi (allora minorenni) che usarono violenza e infierono brutalmente su una quindicenne “colpevole”, secondo l'opinione pubblica, di indossare una minigonna, è un esempio lampante di quanto questo fenomeno non sia poi così recente né eccezionale. Di recente anche la città di Bologna è stata protagonista delle cronache per via delle affermazioni di don Lorenzo Guidotti sul social network Facebook che, commentando uno stupro ai danni di una giovane, ne ha decretato la responsabilità per via del suo modo di essere e vivere la città[8].

L'idea che dei corpi viene espressa nel discorso pubblico diventa metro e misura della costruzione sociale e del controllo dello spazio in cui le relazioni tra e le concezioni di donne e uomini prendono forma. In questo contesto il dispositivo della sicurezza, messo in atto grazie al paradigma dell'emergenza, istituzionalizza l'esclusione dei soggetti, finalizzata all'inclusione eccezionale e al dominio. Il dispositivo securitario concede alle donne forme di cittadinanza limitate in termini prima di tutto bio-politici:



se per bio-politica intendiamo “l’insieme dei meccanismi grazie ai quali i tratti biologici che caratterizzano la specie umana diventano oggetto di una politica, di una strategia politica, di una strategia generale di potere” (Foucault 2010, p. 13) è facile ammettere come la partita securitaria degli spazi urbani venga giocata anche sul e attraverso il corpo delle donne, in linea con gli intenti di ridefinizione e trasformazione delle città di stampo neoliberista.

Lo spazio urbano emerge allora non come un luogo neutro e passivo sul quale si svolgono le azioni umane ma piuttosto come un prodotto e un produttore di significati, di meccanismi e di dinamiche sociali specifiche (Borghi e d’Agnese 2009). Sempre con le parole di Foucault esso è un “campo relazione complesso” costruito da un preciso sistema di potere, all’interno del quale viene prodotta e perpetrata una certa idea di ordine sociale e all’interno del quale ogni soggetto, non solo si posiziona, ma spesso è costretto a subire un ruolo. Nello spazio urbano si concretizzano le differenti strategie che il potere usa per ottenere un funzionamento efficace del controllo del corpo sociale.

Il discorso pubblico sugli spazi pubblici si sviluppa e alimenta tramite la paura e il senso di insicurezza che caratterizza l’esperienza urbana femminile. Intrepretandola in un modo funzionale, la violenza sulle donne viene strumentalizzata per operare e imporre nuovi ordini, colpevolizzando specifici comportamenti e i modi in cui le donne esperiscono la città. Questo processo rende possibile un uso tattico e manipolatorio del concetto di sicurezza, costruendo spazi “inagibili alle donne”: parchi, vicoli, periferie e specifici quartieri, qualsiasi angolo buio della città, diventano luoghi che se liberamente vissuti o anche solo attraversati dalle donne vengono stigmatizzati per costruire un discorso paternalistico che riversando su di loro la colpa per un’eventuale violenza subita, la legittima. La riproduzione di queste norme sui corpi di stampo patriarcale costruisce un determinato tipo di habitus femminile, imponendo modalità di essere adatte a certi luoghi e sconvenienti per altri, e trasformando alcuni spazi pubblici della città in luoghi negati alle donne (Fenster 2006).

L’analisi degli spazi urbani permette di comprendere come essi incorporino e riflettano le strutture di potere che grazie ad esso si riproducono e vengono



naturalizzate dagli stessi attori sociali. Silvia Macchi (2006) sottolinea come il rafforzamento degli dispositivi di controllo (da “più luce” a “più polizia”) non permette di porsi criticamente sulla relazione tra donne e spazio urbano e di comprendere i meccanismi che la informano. Storicamente è stata evidenziata la presenza di forti pressioni, prima di tutto fisiche ma non solo, che relegano la presenza e l’azione della donna allo spazio domestico. Queste modalità restrittive variano dal limitare la loro mobilità ad imporre un’ideologia che incoraggia le donne a considerarsi fisicamente più deboli e fragili degli uomini (Mc Dowell 1983). Non si vuole con questa affermazione negare il reale problema che deriva dalla vulnerabilità delle donne allo stupro che influenza il modo con la quale queste usano lo spazio. Questa però deve essere intesa come il risultato di diverse variabili, non meramente bio-fisiche, ma piuttosto economiche, sociali, culturali e politiche. Lo sviluppo delle città contemporanee in termini neoliberalisti esacerba la divisione tra spazio pubblico e spazio privato e rafforza l’idea che il corpo femminile nello spazio pubblico sia comunque “fuori luogo”, soprattutto se si trova da sola durante la notte (McDowell 1983).

Alla luce di quanto detto emerge la necessità di promuovere una prassi prima di tutto politica che parta dalle donne ma che non si fermi ad esse, un’azione dal basso e per il basso che abbia la capacità di allargare il proprio orizzonte di lotta e cambiamento, superando l’ossessione della riduzione del ‘senso di insicurezza’ soprattutto se al prezzo della libertà, e ponendosi piuttosto come obiettivo la decostruzione della nozione stessa di in/sicurezza urbana per produrre un’idea di città capace di liberare il vissuto urbano delle donne dall’immagine della vittima (Macchi 2006, p. 234). Questo progetto dovrà restituire alle donne il «diritto alla città», inteso esattamente come «diritto alla vita urbana» (Lefebvre 1968), ribadendo la natura di quest’ultimo come una forma superiore di diritti: diritto alla libertà, all’individualizzazione nella socializzazione, all’habitat e all’abitare. In questo diritto, secondo Lefebvre, è compreso anche il diritto a trasformare la città. Una prassi trasformativa in cui la donna si renda protagonista e si senta legittimata ad esserlo, tramite una partecipazione diffusa e condivisa che travalichi i tradizionali confini della politica e



delle istituzioni rappresentative per estendersi a tutti i momenti di produzione della città e della sua vita.

Bibliografia

Agamben G., 2005, *Homo Sacer. Il potere sovrano e la vita nuda*, Torino, Einaudi.

- 2006, *Che cos'è un dispositivo*, Milano, Nottetempo.

Borghi R. e E. Dell'Agnese, 2009, *Genere*, in «Geo-grafie», Milano, Unicopli.

Butler J., 2004, *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*, Milano, Sansoni.

Farmer P., 2006, *Un'antropologia della violenza strutturale*, in «Antropologia», 8, pp. 17-49.

Fenster T., 2006, *Città e genere: nozioni di comfort, appartenenza e impegno a Londra e a Gerusalemme*, in *La città delle donne. Un approccio di genere alla geografia umana*, a cura di G. Cortesi, F. Cristaldi e J.D. Fortuijn, Bologna, Patron.

Foucault M., 2010, *Sicurezza, territorio, popolazione*, Milano, Feltrinelli Editore.

Lefebvre H., 1968, *Le droit à la ville*, Paris, Anthropos (trad. it. 1974, *Il diritto alla città*, Padova, Marsilio).

Macchi S., 2006, *Politiche urbane e movimenti di donne: specificità del caso italiano*, in *La città delle donne. Un approccio di genere alla geografia umana*, a cura di G. Cortesi, F. Cristaldi e J.D. Fortuijn, Bologna, Patron.

McDowell L., 1983. «Towards an under standing of the gender division of urban space», in *Environment and Planning D: Society and Space*, 1, pp. 59-72.

Minca C., 2001, *Postmoderno e geografia*, in C. Minca (a cura di), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, Cedam, pp.1-84.



Note al testo

[1] *Chi scrive è consapevole delle criticità e della limitatezza di questo utilizzo, così come evidenziato dagli studi sul genere e dagli studi queer. Crf. de Beauvoir S., 2002, Il Secondo Sesso, Milano, Il Saggiatore e Borghi L., Gender, in A. Zanini, U. Fadini, 2001, cura di, Lessico post-fordista: scenari della mutazione, Milano, Feltrinelli, pp.140-146. .*

[2] *Si veda http://www.repubblica.it/cronaca/2017/09/01/news/stupri_violenza_dossier_viminale-174345967/,
http://roma.corriere.it/notizie/cronaca/17_settembre_01/dossier-viminale-2438-denunciati-stupro-o-abusi-cd55498e-8e88-11e7-ae8d-f3af6c904a41.shtml.
Ultima consultazione 15/11/2017.*

[3] *Così Farmer definisce la violenza strutturale: “[...] indica una violenza esercitata in modo sistematico– ovvero, in modo indiretto – da chiunque appartenga a un certo ordine sociale: da cui deriva il disagio che queste idee provocano in un’economia morale ancora legata all’attribuzione degli encomi o delle colpe ad attori individuali. In breve, il concetto di violenza strutturale mira a informare lo studio dei meccanismi sociali dell’oppressione (Farmer 2006, pp. 21-22).*

[4] *<http://www.ilpost.it/2017/09/10/nardella-firenze-studenti-americani/>
Ultima consultazione 15/11/2017.*

[5] *<https://www.ilfattoquotidiano.it/2017/09/15/stupri-senatore-danna-ala-donna-abbia-cautela-nel-mostrare-corpo-e-oggetto-di-desiderio-per-luomo/3859097/>
Ultima consultazione 15/11/2017*

[6] *L’ “Onorevole” continua: “Le donne hanno un appeal che è diverso dagli uomini, potrei parlare degli ormoni, dell’aggressività. Certe volte un tipo di abbigliamento, un tipo di contesto, fa pensare a dei soggetti che siano una manifestazione di disponibilità da parte della donna. Serve un poco di buonsenso, un poco di cautela, alle donne non farebbe male. Non è una manifestazione di inferiorità. Io alle tre di mattina sconsiglierei a mia figlia di camminare in una periferia da sola, peggio ancora se è vestita in maniera disinvolta”.*



[7] http://www.huffingtonpost.it/2013/02/12/stupro-di-montalto-di-castro-sentenza-vicina_n_2670170.html

Ultima consultazione 15/11/2017

[8] <http://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/prete-stupro-1.3527142>.

Ultima consultazione 15/11/2017.





Seconda sessione: Conflitti urbani e diritto alla città



Ricomporre e ribaltare la precarietà: occupare e resistere alla dispossessione. Il caso delle occupazioni abitative a Roma

di Margherita Grazioli e Carlotta Caciagli

'Prima di sgomberarci sgomberatevi il cervello/Noi siamo la comunità/Toglietevi il cappello!' (Assalti Frontali, Roma Meticcia)

Le occupazioni abitative organizzate dai movimenti per il diritto all'abitare sono una risposta dal basso ad una precarietà abitativa sempre più diffusa in sempre più città. Negli ultimi anni questi attori collettivi hanno assunto una nuova centralità sociale, politica e, di conseguenza, anche teorica. Le analisi che in questi anni hanno appuntato la propria attenzione su questo tipo di “urban squatting” hanno puntato a colmare il gap sociologico e statistico sull'argomento, contribuendo all'elaborazione di un quadro più complesso e comprensivo delle sue articolazioni in vari contesti sia del Global North che del Global South. Inoltre, hanno contribuito a far capire come la mancanza di casa sia ormai un problema che affligge una pluralità di soggetti sociali, dalle middle class impoverite a migranti e rifugiati il cui bisogno abitativo rimane insoddisfatto (se non negato) attraverso vari fenomeni di gentrification, marginalizzazione e segregazione abitativa. Ciononostante, l'enfasi prevalente è stata quella sul ruolo delle occupazioni come riappropriazioni basate primariamente su uno stato di necessità ed estrema deprivazione materiale (si veda innanzitutto la tassonomia elaborata da Hans Pruijt, 2013). Anche se la questione del bisogno



materiale è centrale per spiegare le motivazioni che spingono all'occupazione di edifici sfitti e abbandonati, vedere solo la questione del bisogno non permette di capire la portata antropologica del fenomeno.

La differenza fra “occupante” e “attivista”, laddove esiste, non è una ontologica. Nello spazio che li accomuna –l'occupazione –si innescano delle pratiche che li pongono continuamente in relazione: questa relazione cambia sia il l'uno che l'altro. In questo senso, l'enfasi esclusiva sulla deprivazione tende ad elidere il ruolo dinamico e dialettico storicamente giocato dalle occupazioni e da forme 'illegali' di abitare nello sviluppo urbano, e secondariamente la loro funzione in termini soggettivi e di rigenerazione della fabbrica urbana nell'attuale panorama (post-?)crisi. Queste questioni, tutt'altro che astratte, interrogano innanzitutto la materialità della città come spazio tutt'altro che finito ma mobile, poroso e plasmato dagli atti di produzione spaziale, anche confliggenti, messi in campo da attori diversi e in relazione ad una fitta trama di conflitti, pratiche di governance e diritti materiali reclamati tramite riappropriazioni concrete e dal basso. In secondo luogo, attiene alle forme di organizzazione autonome che sperimentino varie forme di (ri)composizione di precarietà diverse e meticce all'interno della città.

In questo senso, il caso romano in termini qualitativi e quantitativi sembra quello più paradigmatico per comprendere la posta politica e teorica in gioco nel ruolo delle occupazioni abitative come spazio di riappropriazione e ricomposizione. Tuttavia, per poterlo analizzare, è necessaria una premessa metodologica, ossia la messa in discussione dell'abusata dicitura 'emergenza abitativa' alla luce delle sue implicazioni temporali, politiche e spaziali alla luce di alcuni dati fattuali. In primo luogo, il termine 'emergenza' contiene in sé il carattere dell'eccezionalità, e del conseguente stato di eccezione che viene applicato nella sua gestione. Per quanto lo stato d'eccezione sia in larga parte riscontrabile nella gestione storica della questione abitare a Roma, ascrivere ad essa il dato dell'eccezionalità è estremamente fuorviante. In secondo luogo, l'accezione emergenziale tende ad elidere il carattere strutturale della questione abitativa, su cui si sono innestati i tratti dirompenti delle questioni



urbane emerse negli ultimi anni in corrispondenza della crisi economica, dal tema del welfare e dell'austerità fino al diritto alla mobilità.

Infatti, è ormai un dato di fatto riconosciuto che il tessuto urbano di Roma e le sue immediate diramazioni periferiche si siano conurbati nella città autoprodotta (Cellamare 2004) formatasi nel campo di tensione tra fabbisogno abitativo, abitare informale, lotte per il diritto all'abitare, governamentalità e speculazione legate alla rendita agita da politica e costruttori (i cosiddetti palazzinari). A Roma, infatti, le borgate di edilizia popolare nascono per rispondere al fabbisogno abitativo dei poveri urbani che, espulsi dal centro città, si sono mescolati ai migranti di nuova generazioni andando a formare quelle estese baraccopoli visibili fino agli anni Ottanta. Ciò non ha tuttavia implicato la scomparsa degli insediamenti formali dal panorama urbano di Roma laddove, ai margini e al cuore della città consolidata, da Trastevere ai confini delle periferie, è possibile rintracciare diverse tipologie di insediamenti informali più o meno permanenti (dai campi rom alle tendopoli spontanee) abitate dai soggetti più disparati.

Secondo censimenti ufficiali, e in larga parte sottostimati, si contano circa 105 occupazioni abitative sia indipendenti che organizzate insieme al Movimento per il Diritto all'Abitare, e all'incirca 10,000 appartamenti di edilizia residenziale pubblici occupanti da inquilini in lista per alloggio popolare o anche senza titolo. Ad essi vanno ad aggiungersi quelle non censite e a carattere più temporaneo; i numeri dei circuiti dell'accoglienza forzata di migranti, rom e rifugiati (spesso avviluppati nel circuito di interessi gestionali, istituzioni e ambiti cooperativo-mafiosi emersi all'interno dello scandalo Mafia Capitale); le famiglie sottoposte a sfratto o pignoramento che, nello strascico quasi decennale della crisi economica, nel 2016 sono diventate 1 ogni 276 abitanti a Roma; i già sfrattati residenti nei centri di accoglienza alloggiativa temporanea; e così via dicendo. In questo quadro complesso e variegato, le mobilitazioni intraprese in questi anni dai Movimenti per il Diritto all'Abitare, dagli Tsunami Tour fino alle negoziazioni con i soggetti istituzionali mobilitazioni estemporanee, hanno mirato a spostare il terreno della contesa politica



dal piano vertenziale a quello più ampio delle diverse forme del vivere lo spazio urbano, adattato pratiche e parole d'ordine consolidate alla fase post(-?)crisi e post-rappresentanza che ha caratterizzato l'ultimo decennio.

In primo luogo, i Movimenti hanno assunto e analizzato criticamente il ripiegamento e soprattutto i limiti del welfare istituzionale come strumento 'universalistico'. Inoltre, nelle propria elaborazione collettiva, hanno riconosciuto il disagio abitativo come la precipitazione delle forme crescenti di precarietà, sfruttamento e marginalizzazione esperite da una composizione urbana sempre più eterogenea e meticcia (dai working poor e le classi medie impoverite fino ai rifugiati/richiedenti asilo). In ultimo, hanno enfatizzato il riconoscimento di diritti come quello alla casa sulla base di forme di cittadinanza e attivismo urbani slegati da una status formale, ma inerenti ad un diritto alla città materializzato in una pluralità di pratiche di riappropriazione di libertà di movimento, dissenso, reddito, dignità e spazio abitativo. Pertanto, interrogarsi preliminarmente sul rapporto tra città come urban fabric, abitare e crisi attraverso la lente offerta dalle forme di vita, conflitto e rigenerazione urbana autonoma messe in campo dalle occupazioni abitative organizzate con il Movimento per il Diritto all'Abitare aiuta a chiarire quale sia la posta in gioco dell'abitare al giorno d'oggi, e conseguentemente ad affrontare il tema dell'organizzazione e della ricomposizione sociale calandosi nella materialità quotidiana dei territori urbani.

Innanzitutto, l'occupazione costituisce un atto di rottura, e al tempo stesso di ricomposizione, e lo fa in tre modi. Vi è la materialità dell'irruzione in un luogo abbandonato. Vi è la rottura simbolica del processo di enclosure, svuotamento e messa a valore finanziaria che ha reso quello spazio vuoto apparentemente improduttivo, eppure soggetto ai meccanismi di speculazione di suolo e sottrazione di spazio comune. Infine, vi è la rottura del paradigma escludente della gentrification che concepisce, e conseguentemente plasma, la città consolidata come spazio accessibile e fruibile solo a chi se lo può permettere, relegando una sempre più ampia parte della popolazione degli insolventi per necessità ai margini sociali e spaziali della città, nonché alla segregazione e deprivazione abitativa. Agendo le contraddizioni insite nel



paradigma urbano neoliberista lungo queste tre faglie di rottura, le forme di riproduzione sociale sviluppate all'interno delle occupazioni plasmano nella prassi quotidiana diverse città meticce che si organizzano intorno ad alcuni pilastri organizzativi facenti parte del patrimonio di pratiche e principi politici dei movimenti: autogestione assembleare e orizzontalità decisionale; condivisione e cura collettiva degli spazi comuni; messa in comune delle pratiche di resistenza e difesa degli spazi; autoproduzione del proprio spazio abitativo. Queste pratiche non solo sovvertono il principio della proprietà privata come paradigma organizzativo dello spazio urbano, ma configurano vere e proprie forme di vita alternative basate sulla condivisione collettiva di bisogni, desideri e spazio anziché sulla competizione (e alienazione) individuale.

Laddove la città neoliberista elimina i contesti e i soggetti collettivi e li mette sotto assedio, nelle occupazioni si fa il contrario: si recupera la dimensione collettiva dell'abitare, creando un legame fra costruzione del “tetto sopra la testa” e comunità. Queste pratiche non negano certo la dimensione personale, soggettiva e culturale della eterogenea composizione sociale che abita le occupazioni. Al contrario, la indirizza nella costituzione di una collettività meticcica. Partendo dal bisogno condiviso (e non corrisposto) di casa, si crea una collettività politica fondata sulla mutualità e il senso del comune anziché sulle negoziazioni private e la segregazione. La reiterazione quotidiana di queste pratiche, pertanto, produce non solo nuove forme di cittadinanza urbana, ma anche forme inedite di attivismo sociale e nuove soggettività politiche che trascendono l'occupazione, e vanno poi a replicarsi in altri ambiti di conflitto e organizzazione dentro la città. Dai picchetti davanti ai magazzini della logistica, fino al coinvolgimento nelle iniziative che si articolano nei diversi territori, gli occupanti-attivisti praticano il diritto alla città non solo per se stessi, ma aprendo l'occupazione all'attraversamento da parte di altri soggetti che vivono e si mobilitano negli spazi urbani di prossimità e non solo.

Le occupazioni, interagiscono con i quartieri e i quadranti in cui sono collocati attraverso una serie di attività politiche, sociali e culturali che spaziano dalle sale da



thè e i musei autogestiti a numerosi sportelli antisfratto gestiti autonomamente dagli occupanti e degli attivisti in supporto alle famiglie sottoposte a sfratti o pignoramenti. Inoltre, le occupazioni partecipano alle reti territoriali dal basso che si occupano dei problemi del territorio, e ampliano lo spettro di mobilitazione e delle proprie istanze a tutto ciò che attiene al diritto alla città in senso lato, dalle campagne ambientali alle mobilitazioni antifasciste e antirazziste. Questo attivismo e radicamento locale delle occupazioni nei quartieri e nelle borgate combina perciò le istanze e le pratiche 'classiche' dei movimenti con vertenze territorialmente situate e pragmatiche che riconoscono la specificità della fase post-crisi e di austerità, e mettono in campo forme di sindacalismo sociale e welfare autonomo dal basso diffuso dentro la città.

Il nodo politico, pertanto, diventa come praticare il diritto comune a rimanere all'interno della città (stay put) e ad appropriarsi delle sue risorse per rigenerarle e produrre lo spazio urbano secondo i bisogni e i desideri di chi lo abita. E, di conseguenza, la posta in gioco organizzativa riguarda l'ibridazione tra il bagaglio di pratiche consolidate dei Movimenti di lotta per la casa, e le specificità dei movimenti urbani contemporanei, caratterizzati da un forte meticcio e dalla commistione tra varie forme di dispossessione, esclusione e sfruttamento (dalla gestione dei confini al luogo di lavoro) che, nella deprivazione di spazio abitativo, trovano un punto di sintesi e precipitazione. Infine, da un punto di vista spaziale e soggettivo, le occupazioni ricreano quei contesti collettivi che nella città neo-liberista sono sotto attacco, diventando luoghi dove si ricompone un soggetto politico e sociale: il precariato urbano. Tale soggettività, a partire dai propri bisogni, ribalta la propria precarietà e la dispossessione appropriandosi di uno spazio fisico dove rigenerare, produrre e moltiplicare diversi beni comuni, intesi come tutto ciò che viene riappropriato e messo a disposizione collettiva per realizzare bisogni e desideri diffusi.

Tutto questo non significa che le pratiche di occupazione messe in campo in una città come Roma siano scevre di contraddizioni e problematicità: il rapporto con gli altri attori sociali e politici che agiscono sui territori; l'adeguatezza della risposta messa in



campo contro la guerra tra poveri agitata nelle periferie; il rapporto problematico con le istituzioni e il bilancio tra conflitto e negoziazione. Più diffusamente, i Movimenti e le reti di cui fanno parte (come il network nazionale Abitare nella Crisi) hanno aperto spazi di riflessione collettiva in cui cercare di mantenere ampio lo spettro del tema dell'abitare, ed evitare di trasformare le occupazioni abitative in ammortizzatori sociali. Il rischio sempre presente è infatti che, rimpiazzando dal basso il welfare sradicato dalle politiche di austerità neoliberali, le occupazioni finiscano per “rendere invisibile” la povertà, rimuovendo così i soggetti di governo dall'assumersi la responsabilità per le conseguenze che le loro politiche creano su territori già messi in tensione dall'austerità, l'invadenza della rendita, e una crisi del debito sempre più diffusa. Tuttavia, e proprio alla luce di queste inevitabili contraddizioni, riteniamo che tematizzare l'abitare come bene comune e dimensione paradigmatica in cui aprire le crepe e approfondire le contraddizioni della riproduzione sociale neoliberista sia un punto di partenza strategicamente ineludibile da un punto di vista politico e teorico per articolare forme di organizzazione all'altezza del vivere e attraversare la città nella (post-?)crisi.



Cancellare il dissenso

di Alina Dambrosio Clementelli

5 ottobre 2015, dopo 17 anni di occupazione del Cassero di Santo Stefano, Atlantide viene murata. Una nuova stagione di sgomberi si apre a Bologna. La lista è lunga e la lezione chiara: non c'è più spazio per l'autogestione. È in quest'ottica che vanno letti i successivi sgomberi: via Innerio 13, via DeMaria, via Gandusio, Crash e Làbas, per citarne alcuni, fino a quello dell'ex Galaxy, dove vivevano dieci famiglie reduci dallo sgombero dell'ex Telecom risalente al 20 ottobre del 2015. L'ondata di sgomberi di spazi sociali autogestiti non ha toccato solo il capoluogo emiliano, ma va letta all'interno di una cornice in piena linea con le politiche nazionali del “decoro” e del re-styling che si consuma sul volto delle città.

Attraverso un'analisi semiotica di alcuni spazi occupati e delle strategie di marketing urbano bolognesi, e quindi delle pratiche e dei discorsi che vi emergono, ho dimostrato nella mia ricerca di tesi, e che qui semplificherò per ragioni di spazio, come lo sgombero non sia legato alla questione della legalità, ma la loro chiusura è più che altro determinata dalla condizione di eccedenza rispetto alla sfera discorsiva egemone, quella della città neoliberista.

Lo spazio neoliberista

Pensate a un cancello che regola l'accessibilità di uno spazio: nel momento in cui è chiuso esso ci dice che “non si può entrare” e di fatto ne impedisce l'ingresso, quando è aperto invita una qualche soggettività ad entrare. Dal punto di vista semiotico, le articolazioni dello spazio sono un linguaggio, che comunicano qualcosa rispetto all'uso che ne possiamo fare. Oltre a fornirci indicazioni, lo spazio urbano nel



momento in cui si dà, agisce, per-forma, vale a dire che di fatto compie delle azioni o ce le fa compiere attraverso percorsi “obbligati” (il cancello chiuso dell’esempio non ci fa entrare). Tuttavia c’è sempre una qualche soggettività che vive, attraversa e a volte trasforma il linguaggio spaziale, senza la quale perderebbe il suo significato.

Lo spazio, però, non è neutro, storico, ma è calato in una temporalità ed è frutto di stratificazioni che hanno a che fare con processi sociali, economici e politici. Questo significa che dietro ogni modificazione spaziale si cela un’idea culturale, un’idea di città, che va ben oltre l’aspetto materiale, ma attraverso di esso influenza il nostro agire. Le città stanno cambiando velocemente sotto i nostri occhi, poiché nell’epoca post-fordista, nel declino della grande fabbrica, sono diventate centrali nello scacchiere politico, dei laboratori per sperimentare nuove misure che disciplinano l’agire urbano e che cambiano il modo in cui le possiamo vivere.

Processi di gentrificazione colpiscono interi quartieri, Piazza Verdi, tra gli altri. Non entrerò nel merito della gestione, per molti versi complicata, della piazza, ma descrivere alcuni cambiamenti evidenti possono rendere chiaro quello che sta accadendo. Nel (il) centro della zona universitaria, frequentata da una fauna a maggioranza studentesca, si sta “facendo spazio” il nuovo brand bolognese “city of food” attraverso l’apertura o il cambiamento di alcuni spazi di consumo: il Guasto Village, container colorati che riprendono lo stile underground a prezzi tutt’altro che popolari, il famoso locale Le Scuderie, il cui target erano studenti e studentesse per un caffè o un pranzo a prezzi contenuti, è stato trasformato in “Scuderia Future Food Urban Coolab” che mescola la formula startup e il co-working e si rivolge anche a turisti. Fin qui nulla di male sembra esserci, ma a ben vedere si sta creando un’omogeneizzazione dello spazio e si punta a un cambiamento profondo dei city users di Piazza Verdi, che vuole portare le persone più che a vivere la piazza ad attraversarla per poi rinchiudersi nei locali dove il food fa da padrone. Operazioni simili avvengono nelle città contemporanee sotto l’etichetta della rigenerazione urbana, di fatto si trasformano zone urbane attraverso una riduzione degli spazi pubblici, privatizzandoli, e allo stesso tempo si opera una selezione dei soggetti che possono abitare quello spazio. Se da una parte si parla di co-working, dall’altra, però,



si emettono ordinanze anti-bivacco, si opta per l'architettura ostile e la militarizzazione delle strade, strumenti che agiscono direttamente sullo spazio o lo fanno agire in funzione del controllo dei corpi. È così che il linguaggio del potere, di foucaultiana memoria, si urbanizza.

È bene sottolineare, inoltre, che l'urbanizzazione, o la ri-urbanizzazione, ha una funzione centrale nel sistema capitalista per reinvestire quell'eccedenza di capitale che produce. Tant'è che Harvey (2012) a questo proposito parla di un'intima connessione tra urbanizzazione e capitalismo, individuando nella città neoliberista il luogo da cui far ripartire il flusso produttivo altrove bloccato. La volontà delle città di reinventarsi è legata proprio a questi processi che di fatto hanno cambiato il modo di pensare alla città. Se da una parte la città neoliberista va letta come prodotto della globalizzazione dominata da un capitalismo globale, dall'altra essa si impone come ideologia e sistema normativo tale da determinare una competitività tra le città stesse su scala globale. Emblematiche, in questo senso, sono le classifiche che tengono conto degli investimenti ottenuti da un centro urbano per giudicarne lo sviluppo (Rossi, Vanolo, 2010). Rendere più appetibile l'aspetto delle città, infatti, rientra nelle strategie di gioco adottate che, inoltre, inducono progressivamente un cambiamento dello stile di vita.

Pratiche di r-esistenza

All'idea di città che diventa brand e utilizza la cultura, il cibo, per attrarre capitale, come si evince dal marketing urbano bolognese, si oppongono tutta una serie di pratiche, che in primis si presentano come pratiche del dissenso. Sono azioni dal basso che, oltre a rendere manifesti i processi che segnano anche medie e piccole città, costruiscono di fatto nuove forme dell'abitare. In quest'ottica vanno lette le occupazioni che da un lato si oppongono ai grandi progetti di riqualificazione urbana, dall'altro trasformano gli spazi rispetto al loro progetto d'uso, da un'ex caserma a uno spazio sociale ad esempio, veicolando un'altra idea di vivere urbano.



Occupare spazi pubblici o appartenenti ai colossi del privato, come l'ex Telecom ad esempio, significa ri-dare nuova vita a spazi lasciati all'incuria, abbandonati e inutilizzati, praticarli, sia per rendere manifesta una necessità (disagio abitativo, assenza di welfare etc.), che per togliere spazi al privato per uso che sia sociale e collettivo. Va sottolineato, infatti, che la necessità di occupare, oggi, nasce da un "non poter fare", causata da una condizione precaria che coinvolge ogni aspetto della vita, da quello lavorativo a quello personale e intimo. Una forma di esistenza tipica del sistema neoliberista, che isola gli individui, precarizza le esistenze e spazza via le relazioni se non relegate a spazi di consumo, la cui accessibilità dipende principalmente dal fattore economico.

Il punto di forza trasformativo di queste pratiche è la riconfigurazione dello spazio come spazio politico e campo di lotta, in cui l'orizzontalità e l'essere in comune acquista un primato. La profonda interconnessione tra soggettività e spazi la si ritrova proprio nella misura in cui da una parte i soggetti risignificano lo spazio politicamente, dall'altra è lo spazio stesso che dota le soggettività di un'agibilità e un'esistenza politica. Le occupazioni, dunque, nascono da un'asimmetria dell'agentività, ovvero dalla differente distribuzione del poter-agire causata dalla precarizzazione. Sono un'azione politica, dunque, che non solo rigenera degli spazi in disuso, ma li trasforma in un bene urbano, inteso come prassi collettiva che si dà nel momento in cui agisce.

Perché lo sgombero?

Tra i modelli dominanti dell'abitare e gli spazi sociali e autorganizzati si istaura una relazione antagonistica, che rende i secondi incompatibili con l'idea di città egemone preferendo la costruzione della grandi cattedrali del consumo, di cui FICO, il parco agroalimentare di Eataly sorto nella periferia bolognese, n'è un esempio. Queste nuove organizzazioni di spazio, proprio per la caratteristica performante, interpellano i soggetti come consumatori. Non c'è da meravigliarsi poiché l'ideologia neoliberista mette al centro del suo sistema di valori quello del profitto, ma per diventare egemone



deve creare consenso. Apparire, in altri termini, garante dell'interesse collettivo. Come? Principalmente attraverso due modalità: da una parte si procede con la retorica della sicurezza e del degrado, dall'altra si cerca di rappresentare la città come uno spazio neutro, uno spazio non conflittuale attraverso la cancellazione di esperienze autogestite.

Proprio del discorso neoliberista è, infatti, la tendenza a eliminare ogni tipo di conflittualità e a procedere verso una cooptazione di pratiche altre, che vengono rielaborate nel proprio sistema e conseguentemente svuotate del senso originale. Se prendiamo in considerazione il logo della Città metropolitana di Bologna e la sua brandizzazione, emerge uno storytelling legato a valori quali partecipazione, inclusività e collaborazione. Valori che vengono ribaltati in un'ottica che attiene a processi decisionali di tipo verticale e vengono promulgati da un unico soggetto, l'amministrazione in questo caso, che di fatto ha già scelto il progetto di governance cittadina. Il caso di Atlantide dimostra proprio questo: nonostante una trattativa in corso con il Comune per il riconoscimento dell'esperienza che contava 17 anni di storia, è bastata una firma per sancirne la fine.

Se da una parte ci si dota di strumenti quali il regolamento sui beni comuni o patti di collaborazione, dall'altra di emettono ordinanze, si privatizzano servizi e si dota la città di tutto un arredo fatto di videosorveglianza e militari per fronteggiare la narrazione sulla questione sicurezza e degrado. Tuttavia sin dall'agorà greca, archetipo dello spazio pubblico e politico che escludeva donne, stranieri e schiavi, lo spazio urbano non è immediatamente accessibile a tutt*. Ora come allora, è evidente come esso non sia neutro, ma attraversato da dicotomie, asimmetrie di potere, come emerge chiaramente dal decreto Minniti, rispetto al quale molte domande sorgono: chi decide cos'è il decoro? La marginalizzazione dovuta alla precarietà e alla povertà non è decorosa? Sicurezza e illegalità diventano, quindi, valori attorno ai quali si riproducono i discorsi che vedono gli spazi sociali autogestiti come luoghi del degrado, anche perché nati da un atto illegale. Il regime d'illegalità in cui le occupazioni si inscrivono è significativo ed è anche in funzione di quest'atto che si



può parlare di pratiche di riappropriazione della città, poiché esprime il loro posizionamento rispetto all'idea di città vigente. D'altra parte, le categorie di legalità e illegalità sono frutto di norme "naturalizzate", tant'è che si avanzano ipotesi di uso del diritto come diritto d'uso che consiste nel riconoscere la prassi e legittimarla. Si fa cioè riferimento ad uso del diritto che dia conto della funzione sociale di queste esperienze, antepoendolo al diritto di proprietà.

Conclusioni

La pratica dell'occupazione dimostra, dunque, come alla performatività del tessuto spaziale si oppone un agire collettivo che produce forme dell'abitare altre rispetto a quelle imposte dallo spazio. Attraverso le pratiche di resistenza i soggetti si riappropriano dei luoghi e di quella capacità di re-agire a partire dai propri bisogni, dai propri corpi. Questi processi sono materiali e sono simbolici e producono ciò che Lefebvre chiama lo spazio vissuto, in cui quotidiano e urbano si danno in una relazione reciproca. D'altronde di fronte a una città-concetto c'è sempre una città che si coglie nelle pratiche, quelle pratiche dell'abitare senza le quali le città, scrive Mumford (1938), sarebbero nient'altro che "un agglomerato di edifici e cose". Le operazioni di sgombero puntano, in questo modo, a neutralizzare la dimensione processuale e creativa di questi spazi. Sgomberare significa, in altri termini, cancellare quello spazio della differenza e del dissenso, ma soprattutto negare il diritto collettivo all'uso dello spazio urbano in funzione di una città tutta da capitalizzare.



Bombe carta. Note sul senso e la diffusione di «Zapruder»

di Storie In Movimento

Nel presentare «Zapruder» – e, più in generale, il progetto Storie in movimento (Sim) – sul primo numero dedicato a Piazze e conflittualità, il collettivo redazionale scriveva che avrebbe interpretato «le discipline storiche e i circuiti ad esse correlati come laboratori creativi e come arene di conflitto» (Redazione di Zapruder, Dalla A alla Z, «Zapruder», 1, 2003, p. 2). L'intento dichiarato era quello di «rompere i confini tra storia militante e pratica scientifica, tra sapere alto e divulgazione di buon livello» (Ibidem). Esigenza, quella di superare questa doppia dicotomia, che trovava la propria ragion d'essere nel «desiderio di essere presenti, di esercitare qualche forma di azione e d'iniziativa» (Ibidem) a partire dall'indagine del passato. Per una rivista «di storia della conflittualità sociale», come recita il sottotitolo, significa(va) far saltare da un lato l'artificiosa divisione fra soggetti e oggetti della ricerca e abbandonare dall'altro qualsiasi velleitaria approssimazione alla distanza “giusta”, sine ira et studio, come si dice in gergo.

A tre lustri e 45 numeri di distanza, scriviamo queste righe di ritorno dall'assemblea dei/le soci/e Sim, che ogni anno definisce le linee di sviluppo dell'associazione e i temi da affrontare nel quadrimestrale. Da quella presentazione a oggi tutto è cambiato. In Italia e nel mondo, fra i movimenti e nei palazzi del potere. Anche Storie in movimento non è più quella di allora. La maggioranza (se non tutti) i membri attivi – compresi noi che scriviamo – sono arrivati dopo la fase d'avvio del progetto, inaugurato da un appello sottoscritto da più di 250 storiche e storici (ma non solo) e culminato nella scrittura di un “manifesto”, approvato dall'assemblea ospitata dallo spazio sociale autogestito XM24 di Bologna. Fra defezioni e nuovi arrivi, fra innesti e conflitti, fra ritorni ciclici e stoiche resistenze, negli ultimi anni, si è avuto anche un



evidente ricambio generazionale. Sono stati superati alcuni momenti difficili, si è aggiustato il tiro in corso d'opera e ritrovato l'equilibrio man mano che s'intraprendevano attività ulteriori o se ne lasciavano cadere altre.

A dispetto di tanti cambiamenti, si è cercato di mantenere intatto lo spirito che anima l'esperienza di Storie in movimento. E cioè un insieme piuttosto definito di pratiche – orizzontalità nei processi decisionali, apertura al ricambio, autofinanziamento, diffusione militante, rifiuto delle logiche di potere accademico –; l'attenzione costante agli sconfinamenti, a ciò che eccede le “discipline” e i mezzi comunicativi consolidati – apertura alle metodologie nuove e dissacranti, ai modi altri di raccontare il passato, alle punte di novità ma anche ai lavori in corso, all'incompiuto –; la ricerca continua di un dialogo con le realtà che praticano forme di conflittualità sociale. È per questo che ogni riga che scriviamo è la sintesi – non sempre facile – di approcci, posizioni e metodi estremamente diversificati. Una pluralità che non significa, genericamente, ricchezza e varietà dei punti di riferimento, ma soprattutto un canale aperto con le realtà di movimento, da cui Sim attinge e a cui tenti di restituire.

Cosa significa tutto ciò concretamente? Significa ad esempio che, oggi come quindici anni fa, chiunque può partecipare all'assemblea e alle attività, dalla rivista alle presentazioni, dal sito web ai profili sui social network, dai dibattiti pubblici al seminario residenziale (SIMposio, va da sé) organizzato in estate. Significa anche poter proporre un progetto di numero e curarlo fino alla fine. Motivo per il quale, fra gli altri, ogni numero di «Zapruder», pur con uno stile e un approccio riconoscibilissimo, è così diverso dagli altri. Ultima tappa di percorso ostico e accidentato, che dura più di un anno.

Riteniamo però estremamente limitante confinare il nostro orizzonte alla pubblicazione del singolo numero, ad avere un sito web funzionale ai tempi medi di lettura online, a raggiungere un dato numero di partecipanti al SIMposio. Il senso di Sim sta in altro. La vita di ogni numero della rivista, non a caso, inizia quando il volume arriva nelle mani di chi lo legge e si trasforma in una vera e propria “bomba



(di) carta”. I dibattiti migliori sono quelli che continuano dopo l’orario di chiusura e che riprendono nei giorni successivi. I post più interessanti sono quelli che, invece dei like e del chiacchiericcio narcisistico, suscitano discussione reale. E scovando «Zapruder» fra le biblioteche, gli infoshop e le emeroteche, i numeri che più ci danno soddisfazione sono quelli più sdruciti, passati di mano in mano, vere storie in movimento che rompono la solitudine della ristretta discussione redazionale. Anzi, la qualità stessa del lavoro di redazione aumenta esponenzialmente quando un numero si rivela in grado di intercettare energie nuove e fare vivere nelle pratiche il senso della politica culturale di Sim.

È per questo che rispondiamo con entusiasmo a ogni chiamata e cerchiamo di essere una voce viva nel panorama italiano (e non solo) che un tempo si sarebbe definito “controculturale”. Non tanto per presenziare, ma perché nulla avrebbe senso se non vivesse un rapporto simbiotico con le istanze che da quel panorama emergono. Anche la partecipazione al convegno Città, spazi abbandonati, autogestione organizzato a Bologna dal Laboratorio Crash! si iscrive in questa cornice. Per l’occasione, abbiamo ripreso in mano la connessione tra sviluppo economico e spazi urbani, al centro del numero 35 di «Zapruder», pubblicato quasi quattro anni fa. Allora i curatori del numero cercavano di comprendere come da «processi di urban sprawl o di riqualificazione urbana che contribuiscono a espellere le fasce di abitanti più deboli ridisegnando dal punto di vista spaziale le frontiere sociali, emergono delle forme di resistenza, spesso disomogenee e frammentate» (Ferruccio Ricciardi e Ivan Severi, Città contese. Spazi urbani e frontiere sociali, «Zapruder» 35, 2014, p. 3). Ieri con il numero, e oggi con il convegno, abbiamo provato a contribuire a quelle resistenze, facendo circolare in lungo e in largo quelle riflessioni, all’interno di spazi e fra persone che sperimenta(va)no sulla loro pelle quei processi socio-economici. Dai vicoli all’esterno della biblioteca autogestita Booq di Palermo al dibattito con l’assessore all’urbanistica del comune di Ferrara. Dalle officine resistenti Lottantuno di Roma alla caserma liberata Rossani di Bari. Non ultimo il Collettivo Universitario Autonomo di Bologna, che ha discusso con noi il numero nelle aule universitarie. Spazi ogni volta diversi, che sembrano inevitabilmente consegnati alla mercificazione



laccata o alla vertigine dell'abbandono e che, al contrario, vengono restituiti a progettualità alternative a cui abbiamo voluto portare un contributo, per modesto che sia, di connessione fra passato e presente.

Far uscire questi contenuti fuori dal collettivo redazionale ha naturalmente due significati, che attengono entrambi alla sopravvivenza del progetto. Da un lato, infatti, un'ampia diffusione permette di autofinanziare la rivista e il progetto, dall'altro di mantenere funzionante e fecondo il canale di cui dicevamo. Commercializzazione e diffusione militante non sempre procedono di pari passo, in una fase di marginalizzazione editoriale e taglio delle risorse per i periodici in generale e le voci critiche in particolare. Proprio perché crediamo che diffondere i risultati di un lavoro collettivo sia politicamente più importante che farne una fonte di sostentamento o promozione individuale o comunitario, ieri come oggi continuiamo a scommettere sull'apertura, sul rifiuto del sistema falsamente oggettivo di "doppia revisione anonima" e su una politica di redistribuzione dei costi che permetta il più ampio accesso possibile. Di qui, la cura e il tempo che riteniamo necessario dedicare a ciò che succede fuori dalla tipografia.

Sta qui il senso di licenziare i nostri lavori senza copyright e di rendere i numeri interamente scaricabili online a un anno dalla pubblicazione (secondo una licenza Creative Commons by-nc-sa 4.0). Sta qui il senso del "pagare tutti/e per pagare meno" applicato al SIMposio, dove anche chi viene a condividere i frutti del proprio lavoro contribuisce su base paritaria alle spese, rendendo così possibile la riduzione quasi totale delle spese di una decina di studenti/esse e precari/e. Sta qui, infine, il senso della condivisione dei saperi. E ciò implica, necessariamente, anche il riconoscimento del senso che hanno gli "spazi liberati". Liberati dalla messa a valore capitalistica e trasformati in spazi di condivisione di pratiche, saperi ed esperienze. Una progettualità alternativa che disturba, irrita e parla un linguaggio antitetico a quello del potere e con cui ci sentiamo in continuità, ma una continuità mai pacifica o ancillare, ma accidentata, critica, non lineare. D'altronde, come scrivevamo quindici anni fa, «dato che un movimento è tale se è capace di mettere in discussione i propri





confini», tanto noi quando «le energie che ruotano attorno a “Zapruder” e a Storie in movimento saranno “costrette” a fare i conti con le proprie provenienze, i propri statuti epistemologici, i propri maestri e le proprie maestre. L’abolizione delle frontiere è per noi un obiettivo irrinunciabile» (Redazione di Zapruder, Dalla A alla Z, «Zapruder», 1, 2003, p. 7).



Azioni dirette militanti e Trabalho de Base come pratiche innovative di resistenza, il caso di Rio de Janeiro

di Federico Venturini

L'autore ringrazia Giovanni Lupieri e Valentino Campana per l'aiuto e i numerosi consigli. Tutte le traduzioni dalla lingua originale sono opera dell'autore.

Rio de Janeiro, Brasile, giugno 2013, aumento del prezzo del biglietto per i mezzi pubblici. Iniziative di protesta vengono subito organizzate. La polizia reprime duramente. Le manifestazioni diventano oceaniche, con milioni di persone per le strade. Gli episodi di guerriglia urbana sono quotidiani. Il 19 giugno l'aumento viene ritirato. La lotta paga. I fatti di Rio de Janeiro si devono inserire in un quadro di mobilitazioni a livello nazionale brasiliano sviluppatesi tra il 2013 e il 2014. Partendo dalla contestazione all'aumento del costo dei trasporti, le rivendicazioni si focalizzano sul diritto alla città per tutte e tutti, in opposizione al Campionato mondiale di calcio 2014 e le Olimpiadi del 2016.

Azioni dirette militanti e trabalho de base sono i focus di questo lavoro, che si basa sul periodo trascorso in prima persona a Rio de Janeiro tra marzo 2013 e agosto 2016 durante il quale ho collaborato con vari movimenti sociali urbani e condotto una ricerca con metodologie partecipative-militanti. Come premessa voglio chiarire che mi definisco un attivista-ricercatore. Come ci ricorda Marx (2000) nelle Tesi Feuerbach del 1845 “i filosofi hanno solo interpretato il mondo in modi diversi; si tratta però di mutarlo” (np). Ritengo che lo studio dei fenomeni sociali rimane fine a se stesso se non ha l'obiettivo di cambiare la società attuale. Per questa ragione questo



lavoro deve essere letto e utilizzato come spunto di dibattito sulle nostre pratiche di movimento sociale.

Le azioni dirette fanno parte del repertorio delle pratiche di resistenza per il cambiamento sociale. Nella loro diversità, tutte le azioni dirette presentano delle caratteristiche simili e raggruppano tutti quei gesti politici che si attuano al di fuori del sistema elettorale al fine di attuare autonomamente le proprie idee e combattere questo sistema di dominazione e sfruttamento. Esse sono qualcosa di più della disobbedienza civile, ovvero il rifiutarsi di ottemperare ad un ordine di un pubblico ufficiale. Infatti le azioni dirette sono prefigurative, cioè anticipano comportamenti di una società futura che vorremmo in maniera tale che mezzi e fini diventino indistinguibili. Inoltre, attraverso azione dirette le persone prendono in mano il proprio destino, attivando coscienze individuali, distanziandosi dalla massa omogenea di individui e creando nuove forme collettive. Le persone possono così sviluppare una consapevolezza del proprio potere individuale e collettivo, acquisendo una nuova fiducia. Per questo le azioni dirette sono educative e portano a confrontarsi, a gestire ogni aspetto della propria vita dalla produzione all'organizzazione, dall'educazione all'abitare. Prefigurando un domani diverso e agendo per esso, l'azione diretta non è solo una tattica ma una modalità che rappresenta un diverso modo di vivere oggi. Come ricorda l'antropologo Graeber (2009), le azioni dirette sono infettive e contagiose: chiunque venga esposto a queste pratiche ne viene trasformato.

Dalla mia osservazione a Rio de Janeiro i movimenti sociali urbani fanno una distinzione tra due tipi di azioni dirette: il trabalho de base – lavoro di base e ir pra rua – scendere nelle strade. Il primo consiste nel lavoro comunitario nei quartieri, nel posto di lavoro, nelle scuola/università, etc.. Il secondo si occupa di presidi, manifestazioni, picchetti, e così via. Nel caso di ir pra rua, le azioni dirette possono essere compiute con combatividade – combattività, ponendo un accento particolare sul non obbedire alla legge. Definisco perciò una azione diretta militante quella azione diretta compiuta con combatividade.



All'inizio delle manifestazioni a giugno 2013, i politici di turno al governo non si posero il problema di trovare una soluzione politica ma lasciarono mano libera alla polizia militare la quale rispose con l'unico metodo che conosce: la repressione. Inizialmente i movimenti sociali urbani tennero un atteggiamento non violento. Tuttavia, quando lo Stato si sentì minacciato e cominciò ad usare la violenza la risposta dei manifestanti fu, al contrario di altre volte, compatta e risoluta: essi incominciarono a resistere nelle strade e a utilizzare tecniche di auto-difesa sviluppando azioni dirette militanti. Dallo slogan “Sem violencia” – “Senza violenza” si era passati allo slogan “Sem moralismo” – “Senza moralismo”, sottolineando l'ipocriticità di un richiamo pacifista quando la violenza poliziesca è una pratica quotidiana che silenzia qualsiasi dissenso.

A questo riguardo interessanti sono le parole di un compagno brasiliano che ho intervistato:

“Penso che la questione del combattere provenga dalla autodifesa. Ad esempio, quando noi parliamo del giugno 2013, sulla combatividade, tutto questo iniziò durante lo sgombero dell'occupazione indigena Aldeia Marakanã perché in questo posto le persone furono sgomberate senza preavviso o pietà. Io ero là e fui arrestato. Ho visto la polizia usare il taser su di una donna incinta, tirare calci a bambini, usare il taser contro una bambina indigena. In questa maniera abbiamo visto che è necessaria un'autodifesa combattiva, anche abile di generare un attacco”.

La combatividade non ostacolò la partecipazione alle mobilitazioni anzi, il numero di partecipanti incrementò enormemente, grazie anche all'indignazione per le azioni della polizia e alla giustezza delle rivendicazioni. I manifestanti provenivano da tutti gli strati sociali, con una cruciale presenza popolare.

Dopo tre settimane di intense mobilitazioni la principale richiesta del movimento fu accettata: il prezzo del biglietto dei mezzi pubblici tornò ad essere quello di prima. Un fatto poche volte visto in precedenza a Rio de Janeiro. Fu chiaro a tutte e tutti: la



combatividade e le azioni dirette militanti avevano pagato. Bisogna sottolineare come la scelta di praticare azioni dirette militanti fu una scelta politica consapevole da parte dei movimenti sociali urbani che le identificarono come parte della strategia del movimento.

Nello specifico gli obiettivi da parte dei movimenti sociali urbani nell'utilizzare azioni dirette militanti furono molteplici. Primo, esse servirono come deterrente alla violenza della polizia, più restia a entrare in contatto con un corteo equipaggiato per l'autodifesa. Secondo, ispirarono combatividade nel resto dei partecipanti alle mobilitazioni, stimolando una presa di coscienza. Terzo, attaccando uffici governativi, banche o edifici di multinazionali, denunciarono molto chiaramente i ruoli e le connessioni tra Stato, capitalismo e i molteplici centri di potere. Quarto, fecero passare molto efficacemente la richiesta del diritto alla città da parte di una popolazione che non accettava le decisioni imposte dall'alto. Per questa abilità di dialogare con la popolazione, le azioni dirette militanti possono essere intese come una efficace 'propaganda del fatto', con affinità con le pratiche di resistenza messe in pratica quotidianamente nelle favelas dagli strati più poveri della società.

Molto spesso la difesa della giustizia delle azioni dirette militanti rientra sotto il diritto di resistenza, già formalizzato dal filosofo inglese Locke nella tradizione liberale. Ad esempio, Nilo Batista, ex-governatore dello Stato di Rio de Janeiro, ha affermato in una intervista: “se sono il bersaglio di un arresto illegale, ho il diritto di resistere. Se la polizia agisce illegalmente contro di me, io ho il diritto di resistere”[2] (Jornal A Nova Democracia. 2013: np). Tuttavia appellarsi a concetti come diritti, giustizia, legale/illegale è pericoloso e limitante in quanto determinati dal potere.

Per questo ritengo che bisogna andare oltre al diritto di resistenza e, sulla base delle esperienze fatte a Rio de Janeiro, propongo di iniziare ad sorpassare il discorso della violenza come resistenza e utilizzare il concetto di contro-violenza collettiva emancipatoria. Quest'ultimo non deve essere visto come l'ennesimo inutile concetto accademico ma dovrebbe servire a discussioni interne ai movimenti, mettendo in luce



alcuni concetti chiave. Primo, la contro-violenza collettiva emancipatoria ha come obiettivo la liberazione e l'emancipazione sociale. Secondo, essa è il risultato di un atto collettivo e coordinato. Terzo, è una contro-violenza che si oppone ad un sistema violento di dominazione. La contro-violenza collettiva emancipatoria viene praticata attraverso azioni dirette militanti con il fine di costruire un contro-potere popolare.

Bisogna ricordare che movimento sociali urbani a Rio de Janeiro furono in grado di usare efficacemente azioni dirette militanti grazie ad anni di trabalho de base. Lo scrittore americano Alinsky afferma che la rivoluzione sociale “[è] simile a quello che vediamo a teatro; c'è un atto primo che introduce i personaggi e la trama, nell'atto secondo la trama e i personaggi sono sviluppati per catturare l'attenzione del pubblico. Nell'atto finale il buono e il cattivo hanno il loro scontro e la loro risoluzione” (Alinsky 1971: xx). Se le azioni dirette militanti fanno parte del terzo terzo e ultimo atto, il trabalho de base fa parte del secondo. Questo è composto da progetti in comunità specifiche, siano esse quartieri disagiati, posti di lavoro o luoghi di studio. Il trabalho de base ha un legame con la teleologia della liberazione fin dagli anni '70. Come afferma Freire, serve a costruire una consapevolezza rivoluzionaria attraverso la costruzione di azione e riflessione, in un dialogo continuo tra pratica e teoria. Ha una prolungata dimensione temporale e richiede un lungo sforzo da parte delle attiviste e attivisti nella comunità.

Le proteste a Rio de Janeiro nel 2013 furono vincenti perché riuscirono ad unire il trabalho de base con all'ir pra rua e alle azioni dirette militanti. Dopo aver esplorato l'esperienza a Rio de Janeiro, vorrei concludere con alcune riflessioni generali. Da una parte il filosofo anarchico Bookchin giustamente afferma che “una politica basata sulle proteste non è politica. Essa si sviluppa con parametri dati dal sistema sociale dominante e risponde solo a malattie curabili, spesso solo sintomi, invece di sfidare l'ordine sociale stesso” (Bookchin 2015: 171). Basare tutta la propria azione politica nel ir pra rua risulta limitante e non sufficiente. Allo stesso tempo, il sociologo Jasper ci ricorda che nei paesi occidentali “spesso tattiche violente sono ignorate, perché la maggioranza dei manifestanti preferisce abbracciare la non-violenza: commentatori



mainstream esitano a ricordare alle giovani generazioni di attivisti che la violenza è una possibilità e spesso una tattica vincente” (Jasper 2014: 182-183). Purtroppo molti si sono dimenticati che il pacifismo non è l'unica tattica a nostra disposizione.

Inoltre, la femminista statunitense Starhawk ha scritto che “il dibattito su 'violenza' e 'non-violenza' può essere esso stesso a limitare il nostro pensare” (Starhawk 2001: np) per questo collocare nella discussione il concetto di contro-violenza collettiva emancipatoria può essere una via d'uscita a questa impasse. Tuttavia bisogna anche ricordare che “più una tattica è per il confronto, più il messaggio deve essere chiaro e più dobbiamo essere sicuri di avere una base che supporti la tattica che utilizziamo” (Starhawk 2001: np). L'opportunità e la pianificazione di azioni dirette militanti ed il grado di contro-violenza collettiva emancipatoria devono essere sempre ben ponderati e in relazione alla propria base ed obiettivi. Per riassumere, le azioni dirette sono cruciali pratiche di resistenza che rendono possibile sperimentare e mettere in pratica oggi una futura società. L'importanza del *trabalho de base* sta nella capacità di costruire stabili connessioni tra militanti e altri attori sociali le cui aspirazioni, dilemmi e nemici sono gli stessi. Serve a scegliere i propri alleati costruendo ponti di solidarietà. Mentre invece l'importanza delle azioni dirette militanti sta nel rinforzare il conflitto di classe, mostrando l'efficacia della contro-violenza collettiva emancipatoria. Se il nostro fine è costruire un vero cambiamento sociale per il diritto alla città, un giusto bilanciamento tra *trabalho de base* e *ir pra rua* risulta cruciale.

Per concludere, ricordiamoci di un vecchio slogan che si poteva anche leggere in uno striscione durante un violento riot nel quartiere più ricco di Rio de Janeiro: “A barricada fecha a rua para abrir novos caminhos” – “La barricata chiude una strada per aprire nuovi cammini”. Ci si vede nelle strade.



Bibliografia

Alinsky, S. 1971. Rules for Radicals: A Practical Primer for Realistic Radicals. New York: Random House.

Bookchin, M. 2015. The Next Revolution. London: Pluto Press.

Graeber, D. 2009. Direct Action: An Ethnography. Oakland: AK Press.

Jasper, J. 2014. Protest: A Cultural Introduction to Social Movements. Cambridge: Polity Press.

Marx, K. [1848] 2000. Tesi su Feuerbach. [Online]. [Ultimo accesso: 16 novembre 2017]. Disponibile su: <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1845/3/tesi-f.htm>

Jornal A Nova Democracia. 2013. Entrevista: Professor Nilo Batista Fala Sobre Protestos, Violência Policial e Prisões Políticas. [Online]. [Ultimo accesso: 19 maggio 2015]. Disponibile su: <https://www.youtube.com/watch?v=DrDPEFWhoWM>

Starhawk. 2001. Quebec City: Beyond Violence and Nonviolence. [Online]. [Ultimo accesso: 19 giugno 2015]. Disponibile su: <http://starhawk.org/Activism/activism%20writings/2001-05-Quebec%20City/Quebec%20City%20Beyond%20Violence%20and%20Nonviolence.pdf>



Forme e insegnamenti dalla protesta politica venezuelana

di Stefano Boni

L'intreccio tra violenza e politica in Venezuela è di estrema attualità per via dei recenti assassinii nelle manifestazioni di strada tese a cacciare il governo Maduro, ma ha una storia consolidata. Ricostruire la relazione tra rivendicazioni politiche e azione diretta ci permette, da un lato, di contestualizzare le dinamiche del socialismo caraibico del XXI secolo e dall'altro di trarre preziosi spunti per comprendere come proporre, in contesto europeo, forme di lotta efficaci, ovvero in grado di pesare nella dialettica cittadinanza-governi alterando o inibendo gli obiettivi istituzionali.

In Venezuela, l'uso della violenza per scopi politici si manifesta fin dagli albori della costituzione della nazione non solo nella guerra di indipendenza (1806-1823) ma anche nella Guerra Federal (1859-1863) che decima la popolazione in un confronto tra esercito regolare e guerriglie razziatrici, composte dagli strati più poveri. Già in questi conflitti bellici emerge non solo un protagonismo popolare autonomo con obiettivi propri, ma anche la sua capacità di tener testa e sconfiggere prima l'esercito coloniale e poi quello regolare. Nel Novecento la resistenza popolare di sinistra si scontra con i regimi dittatoriali ma non accenna a smorzarsi con il passaggio alla democrazia parlamentare del 1956. Negli anni Sessanta e Settanta si susseguono e sovrappongono forme di guerriglia guevariana che negli anni Ottanta e Novanta viene sostituita da focolai di lotta armata urbana. L'equilibrio democratico è stato percepito dai settori popolari come indissolubilmente associato al realizzarsi di una giustizia sociale, negata dalla storia del paese: la protesta dal basso, che spesso assume temporanee forme insurrezionali, spesso esplode quando le classi povere percepiscono l'assenza di processi politici finalizzati a garantire maggiore uguaglianza e impugnano le armi. Tra le veementi proteste popolari, la più celebre è il Caracazo



del 1989 in risposta ad un aumento del prezzo dei carburanti: la mobilitazione si trasforma in saccheggio generalizzato; la repressione e gli scontri che seguono, con la popolazione che risponde al fuoco, lascia il bilancio drammatico di circa duemila morti. La storia politica recente rimane caratterizzata da mobilitazioni armate: da ricordare i tentativi di colpo di stato di Chávez (1992) e deporre Chávez (2002).

Venendo alle dinamiche contemporanee, la ricerca etnografica a Cumaná (Estado Sucre, Venezuela orientale) tra il 2007 e il 2014, ha offerto spunti sull'uso della forza sia da parte dello Stato che dei cittadini, soffermandosi sulla sua percezione, organizzazione e razionalità. La precarietà della democrazia istituzionale rende il ricorso alla violenza una opzione possibile sia per determinare la sorte dei governi nazionali sia, nelle azioni dirette condotte da comunità locali, per rivendicare il funzionamento o il rafforzamento di servizi pubblici, quali, ad esempio, la riparazione dell'acquedotto o distribuzione cibo sussidiato.

La più comune forma di protesta, nota come quemar cauchos, prevede il rogo di copertoni associati ad un blocco stradale, tranca; può diventare violenta se le macchine cercano di aggirare il blocco e quando la polizia tenta di rimuoverlo. E' spesso condotta da comunità che hanno una qualche vertenza con le amministrazioni locali o nazionali: dopo uno o più avvertimenti si passa alla interruzione della viabilità fino alla risoluzione della disputa. Una seconda modalità di protesta consiste nella marcha: un corteo che può essere autorizzato o meno, pacifico o violento, come succede spesso se si protesta contro un assassinio. Le manifestazioni sono concepite in maniera diversa dal pacifico sfilare italiano, come momenti in cui una folla si riunisce acquista una forza che può essere messa in campo contro istituzioni politiche perché può sopraffare polizia. Nel 1995 una manifestazione a Cumaná si conclude con il rogo del governorato. Tra i leader della marcha c'era Enrique Maestre, che diventerà poi sindaco e quindi governatore per il PSUV di Chavez. Il portonazo consiste in un picchetto per impedire l'entrata in un ufficio o in una fabbrica; in genere è connesso a rivendicazioni sindacali. Il saqueo, saccheggio, è invece l'assalto generalizzato ai negozi. E', in genere, il risultato di proteste che non cercano



mediazioni ma si presentano già come scontro aperto. Può essere innescato dalla repressione e da omicidi riconducibili alle istituzioni, dalla scarsità di beni alimentari (come la recente ondata nel 2014 & 2015), dalla approvazione di politiche impopolari. Viene sedato con l'intervento dell'esercito e lascia spesso morti.

Le manifestazioni servono a esternare lo scontento delle comunità e a rivendicare quelli che sono percepiti come diritti di cittadinanza. Quello che colpisce della protesta politica venezuelana è non solo che lo Stato non ha il monopolio effettivo della violenza, ma non riesce neanche a presentarsi come il legittimo detentore della forza. La violenza è uno strumento disponibile che non viene visto come alternativo alla politica democratica ma un suo completamento. In genere le proteste, anche quelle che qui sarebbero considerate 'violente', come il blocco stradale o l'occupazione di istituzioni pubbliche sono ritenute dai più, accettabili forme di lotta.

Sono tre i principali insegnamenti che ho tratto dalla potenza e dalla efficacia delle forme del protagonismo popolare venezuelano in confronto al contesto italiano. Innanzitutto la pratica diffusa della azione diretta, senza compromessi, attraverso eruzioni autogestite di conflittualità. La seconda è il coinvolgimento o l'approvazione comunitaria della protesta. La lotta diventa efficace quando non è condotta da 'attivisti' (concetto peraltro di scarso peso in Venezuela, dove si preferisce il concetto di luchador social per conto di una comunità) ma da un gruppo residenziale o professionale: dietro i copertoni che bruciano ci sono tutte le fasce di età. La lotta è espressione di un tessuto sociale, anche quando è preparata da una parte di questo. Il terzo insegnamento, è che la lotta è portata avanti per il beneficio della comunità contro qualsiasi istituzione, anche quelle socialiste se viste come corrotte e inconcludenti. Il valore della comunità in lotta è superiore a fedeltà partitiche o istituzionali.

C'è anche una perplessità che vorrei affrontare. La protesta venezuelana è stata in gran parte finalizzata alla richiesta di sussidi e servizi statali: si chiede allo Stato (governo, centrale, enti locale, azienda della elettricità o dell'acqua) di rispondere alle esigenze



della cittadinanza. Le comunità demandano la soluzione delle loro necessità immediate delegando la soluzione ad un intervento esterno, delle amministrazioni pubbliche, e da questo rimangono dipendenti. La piena emancipazione sarebbe – cosa che le comunità fanno per ora solo in parte – rivendicare autonomia gestionale e produttiva.

Il confronto antropologico con la pratiche di lotta lontane, in questo breve esempio con l'azione diretta caraibica, può fornire stimoli per capire il nostro contesto segnato dalla scarsa inefficacia delle mobilitazioni contemporanee; dalle accresciute capacità repressive delle istituzioni poliziesche a cui si fa difficoltà ad opporsi; dalla sostanziale apatia sociale. Alterare queste dinamiche che hanno annientato il protagonismo popolare diffuso e concentrato il potere in modo monopolistico e auto-referenziale nelle istituzioni è una sfida che può trarre preziosi indicazioni da ciò che succede altrove a patto di non applicare in maniera semplicistica gli stimoli che ci forniscono altri contesti, ma re-interpretandoli ed adattandoli al contesto italiano.





Frammenti di riflessione sull'urbano



Il divenire hub della città globalizzata

tratto da Infoaut.org, maggio 2017

Attorno al Cinquecento dC i mercanti veneziani usavano il simbolo @ come un'unità di misura chiamata anfora. Uno slittamento semantico che astraeva dall'antico contenitore per il trasporto di merci un'idea di peso e capacità – una mossa già orientata verso l'astratta equivalenza del valore di scambio. Se per lo studio delle civiltà antiche proprio il ritrovamento sottomarino di navi piene di anfore è una delle fonti più preziose, quando gli storici del futuro si troveranno a indagare la nostra epoca porteranno alla luce dal fondo del mare quelle che sono le moderne anfore, i container - parallelepipedi metallici con le più svariate cromie, più incisivi che i trattati di libero commercio per consentire la globalizzazione.

Oggi i mari sono costantemente attraversati da grandi autostrade in cui navi cargo sempre più giganti conducono ogni tipo di merce. La differenza rispetto al passato non è tuttavia solo quantitativa. Le anfore venivano svuotate e il loro contenuto smistato una volta giunte nei porti di destinazione. I container invece sono creati per essere trasportati senza soluzione di continuità da una nave a un treno a un camion a un aereo. Questa flessibilità tecnica dello spostamento sfuma la differenza tra l'acqua (storico elemento della circolazione) e la terra, espandendo la capacità di commercio in maniera inedita.

Il mare è sempre più uno spazio urbanizzato, mentre i territori e le aree urbane divengono infrastrutture logistiche predisposte per un crescendo di rapidità nella circolazione delle merci. È proprio quest'ultimo movimento che qui si indaga, partendo dall'ipotesi che questa matrice logica di razionalità sia uno dei vettori che



con maggiore forza sta simultaneamente disarticolando ed estendendo l'urbano su tutto il pianeta.

L'esistenza delle cinte murarie ha formato l'idea che le città del passato fossero corpi chiusi. In realtà le mura proteggono ma al contempo accolgono, e le città da sempre nascono come entità politiche all'interno di sistemi economici aperti che si dipanano su ampiezze che eccedono radicalmente i confini urbani. Per la civiltà greca, ad esempio, il mare gioca una decisiva funzione di raccordo e discontinuità con la forma *urbis*, finendo esso stesso per rappresentare la città. La città non è mai immobile. Senza l'apporto del forestiero non può che decadere. Può inoltre perdurare unicamente a partire da una rete composta di altre città e di relazioni “logistiche” che consentano l'afflusso di risorse (idrauliche, di materie prime, alimentari...). Questa matrice relazionale, interconnessa e circolante dell'impianto urbano, conduce nelle sue molteplici provenienze storiche sino all'urbanizzazione planetaria contemporanea, che conferma che le città sorgono ed evolvono dal confluire di donne e uomini, abitazioni e vie di comunicazione.

In questo senso, forzando un po' il discorso per poter aprire il campo analitico, si potrebbe sostenere che città e globalizzazione non rappresentino altro che due facce della stessa medaglia. O quantomeno: i processi di mutamento urbano e il definirsi del globale indicano percorsi intimamente intrecciati e mutualmente retroagenti. Evidentemente le città da sole non bastano tuttavia per strutturare stabilmente sistemi logistici e di scambio. Nell'antichità sono stati gli Imperi a costruire le grandi infrastrutture, mentre in epoca moderna sono gli Stati a organizzare i propri territori infrastrutturalmente, ossia logisticamente. Con la nascita ottocentesca della metropoli, che distrugge la città precedente, le cose però si complicano.

Mentre simbolicamente si “chiude” la frontiera americana con il congiungimento dei due tronconi della prima ferrovia transcontinentale nel 1869, sono gli spazi urbani a divenire progressivamente zone di frontiera. Nel 1863 apre la prima linea metropolitana di Londra, riportando all'interno del tessuto urbano la tecnologia



ferroviaria. Nel 1865 a Vienna viene inaugurata la Ringstraße, un viale circolare che sorge dall'abbattimento delle mura medievali e apre a una nuova organizzazione urbana i cui confini si moltiplicano sia all'interno che all'esterno delle nuove mura piatte rappresentate dalla circonvallazione. Sono questi gli anni in cui Parigi viene completamente ridefinita dall'opera di Von Haussmann, e risale al 1867 la pubblicazione della *Teoría general de la urbanización* di Idelfonso Cerdà, autore del Piano urbanistico di Barcellona. Questo testo seminale che conia il concetto di "urbanizzazione" fa frequente ricorso alla metafora del mare nella descrizione dell'urbe. Questa è per Cerdà un «mare magnum» espansivo che ha al cuore l'idea di *vialidad*, ossia della circolazione. L'urbanizzazione rappresenta uno spazio fluido che trascende di continuo i propri limiti, e ha per Cerdà la funzione di sostenere un progetto politico teso all'unificazione dell'umanità all'interno di una società globale interconnessa entro una urbe mondiale.

Questa nuova materia urbana, un territorio terracqueo, segue una razionalità di tipo logistico. Che si tratti di abbattere le mura viennesi ormai divenute solo ostacoli al movimento, che si sventrino i quartieri popolari parigini per impedire l'erezione di barricate, che si taglino gli edifici storici londinesi con le ferrovie o che si disegni una griglia espansiva per trasformare Barcellona, è una logica funzionale alla massimizzazione della velocità del movimento e dello spostamento quella che si impone. Lungi dall'essere un elemento tecnico, questo pensiero logistico è espressione di una sua propria politica, una politica urbanistica che assume a seconda dei contesti tratti più egualitari come in Cerdà o maggiormente autoritari come in Haussmann - ma all'interno di una matrice comune.

Tuttavia questi processi sono tutt'altro che lineari o interamente governati. La metropoli ottocentesca sorge anzi soprattutto come sistema dialettico e conflittuale, di essa non si comprende appieno la natura se non si guarda anche al lato delle istanze di potere sulla città espresse dall'afflusso al suo interno di numeri sempre crescenti di poveri e dalla nascente classe operaia. Ad ogni modo le metropoli sono la molla che



sostiene e spinge la “prima globalizzazione”, il vertiginoso aumento degli interscambi negli ultimi tre decenni dell'Ottocento e fino alla Prima guerra mondiale.

L'intreccio tra grandi movimenti di persone, vie di comunicazione, produzione e commercio capitalistici ha modo di sperimentare ex novo la costituzione delle metropoli a un massimo grado di libertà sul suolo nordamericano. Si prenda un esempio tra i meno noti.

Nel 1867 viene incorporata negli Stati Uniti la nuova città di Minneapolis, nel momento in cui questo piccolo villaggio viene raggiunto dalla linea ferroviaria. Il nome della città combina la parola mni, che per i Dakota Sioux significa “acqua”, e il greco polis. La straordinaria presenza in questo territorio di corsi d'acqua le dà il nome e ne decreta la crescita. L'utilizzo che si riesce a realizzare dell'energia idroelettrica è talmente significativo che tra il 1880 e il 1930 la città è descritta come «the greatest direct-drive waterpower center the world has ever seen». Ma i “primati” di Minneapolis non si esauriscono qui. Oltre a un'importante industria del legname, acquisisce il soprannome di «capitale delle industrie molitorie» perché fino ai primi anni Trenta è il fulcro della regione con la maggior produzione mondiale di grano, nonché sede delle prime multinazionali del settore.

Ma Minneapolis è importante soprattutto perché la sua economia di esportazione la rende uno dei più importanti centri di trasporto degli Stati Uniti. Migliaia di camionisti sono impiegati nell'industria dello spostamento prodotti della città, senza nessun tipo di organizzazione sindacale. È il combinato di questi due fattori che fa affluire alcuni gruppi di agitatori sindacali. In precedenza questi militanti intervenivano per tutto il Midwest, ma analizzando i flussi della movimentazione delle merci comprendono che Minneapolis può essere un decisivo punctum dolens: bloccarla causerebbe l'interruzione della produzione in tutta la regione e oltre. Raffigurano il ruolo di Minneapolis in questa organizzazione produttiva con una metafora semplice: quella del centro di una ruota all'interno del quale si inseriscono i raggi. In inglese tale concetto si esprime con la parola hub.



Per bloccare l'hub-Minneapolis il 16 maggio del 1934 inizia uno sciopero generale che si conclude tre mesi dopo con l'accoglimento delle richieste degli scioperanti. La vittoria dello sciopero è possibile anche perché il sistema di svuotamento dei TIR è estremamente lento, essendo necessario scaricare ogni singolo collo: anche interruzioni brevi provocano incisivi effetti a cascata. Non a caso è proprio in questi anni, nel 1937, che al camionista Malcolm McLean viene un'idea: fermo in una lunga attesa prima di poter spostare il contenuto del proprio camion su un battello, intuisce l'enorme risparmio di tempo che si sarebbe ottenuto se fosse stato possibile staccare l'intero rimorchio dal camion invece che dover spostare ogni singolo collo.

Il container nasce per trasportare i bagagli dei passeggeri di lusso nei treni tra Londra e Parigi. Ma nei primi anni Cinquanta McLean ne propone un uso commerciale, come elementi separabili dai camion e impilabili nelle stive delle imbarcazioni. La Ideal X, una vecchia nave petroliera, salpa il 26 aprile del 1956 dal porto di Newark con a bordo il primo carico di container. Quarant'anni dopo il 90% del commercio mondiale si muoverà in container spostati da navi-cargo disegnate per trasportarli. La prima nave costruita come porta-container salpa l'anno successivo, e prende il nome di Gateway City. Per le strane coincidenze che spesso regala la storia, proprio quell'anno si conclude la demolizione del Gateway District, l'area centrale di Minneapolis, decaduta dopo la Grande depressione e la Seconda guerra mondiale.

Il successo di Gateway City segna una svolta. Il container consente infatti lo sviluppo dell'intermodalismo, minimizzando le interruzioni durante il viaggio della merce tra navi, camion, aerei e treni. Si semplifica l'intero processo logistico rivoluzionando il trasporto delle merci e il commercio internazionale, riducendo in maniera decisiva la necessità di forza-lavoro. Questo fattore provoca una serie di scioperi all'interno della rapida espansione dell'industria dello shipping container nei primi anni Settanta, ma i tempi sono cambiati rispetto agli anni Trenta e l'esito della mobilitazione è negativo. McLean nel frattempo fonda la Mare-Terra, la Sea-Land's international services, che nel 1999 sarà venduta alla Maersk, oggi la più grande container shipping company del mondo.



Se il nome di Henry Ford è assunto come simbolo del tipo di industria che, usando la catena di montaggio per la produzione di massa, contraddistingue la prima metà abbondante del Novecento, McLean merita di essere menzionato tra coloro i quali contribuiscono a superare il fordismo o quantomeno ad innovarlo radicalmente – consentendo l'organizzazione di una gigantesca fabbrica senza pareti su distanze inedite. Con la trasformazione logistica indotta dal container le economie si riorganizzano avendo un peso sempre più sbilanciato sull'ambito della distribuzione e circolazione piuttosto che su quello della produzione diretta, potendosi estendere ad libitum geograficamente. È a partire dagli anni Settanta che inizia a strutturarsi un nuovo ciclo di potente aumento degli scambi e di interconnessione delle economie su scala mondiale. Questa seconda globalizzazione si sviluppa anche a partire da specifiche politiche logistiche.

La logistica coordina tempi e spazi che portano in luce cartografie diverse da quelle geopolitiche. I confini statuali sono sempre più mobili e indefinibili con tratti lineari (si pensi al Mediterraneo come confine dell'Unione Europea), e sul globo gemmano nuove forme che prendono il nome di corridoi, enclave, zone speciali, fronti mobili, città-stato. Ma è soprattutto l'aumento repentino dell'urbanizzazione a risultare lampante, replicando e superando quanto avvenuto con l'affermarsi della metropoli.

Mentre gli architetti costruiscono piccoli frammenti urbani, disegnando edifici che dovrebbero avere un significato più generale, mentre gli urbanisti lavorano su ridotti segmenti di città usando come base Google maps ed elaborando i dati forniti in sequenza dai droni, la dinamica urbana si esprime oggi attraverso alcune tendenze sotterranee la cui intelligenza sembra essere progressivamente in mano alle grandi aziende della logistica e a quelle della cosiddetta Retail revolution. Le aziende dedite alla distribuzione, usando lato sensu il concetto, sono infatti sempre più rilevanti. Per comprendere il loro peso basta guardare la classifica dei maggiori datori di lavoro globali. Tra i primi dieci attori si collocano soprattutto comparti statali come il Dipartimento della difesa statunitense e al decimo posto si colloca la Foxconn, multinazionale Taiwanese che produce manifattura elettronica. Le uniche altre due



aziende private in classifica sono Walmart, la catena statunitense di supermercati che si posiziona terza con oltre due milioni di dipendenti, seguita da McDonald's.

Di questi due modelli si sta assistendo oggi a uno stiramento che li diffonde nelle città. Rispetto al secondo si potrebbe prendere come esempio l'esponenziale aumento negli ultimi anni del food delivery, la consegna di pasti a domicilio, con aziende come JustEat - la cui quotazione continua a crescere in borsa assieme al suo fatturato da centinaia di milioni di sterline, e il cui logo inizia a riempire le strade appiccicato come adesivo sulle vetrine dei ristoranti, indossato dalle pettorine dei rider o impresso sui loro mezzi di trasporto. Ma ancora più interessante è Amazon. Il più grande supermercato online del mondo ha lanciato a novembre a Milano e hinterland PrimeNow, un servizio che garantisce qualsiasi delivery (consegna) in massimo un'ora. L'implementazione di tale sistema implica notevoli capacità di processo, una logistica snodata in una miriade di punti di transito, e una grande velocità di consegna con una flotta di lavoratori sempre disponibili. Per poter realizzare questo meccanismo Amazon necessita di una rete e di infrastrutture offline. Il materializzarsi di questo sistema si articola infatti a partire da grandi centri di raccolta e smistamento nelle periferie, dove si svuotano i container, fino ai magazzini "di prossimità" per le consegne immediate. Gli sciami di fattorini che seguono i click di questa nuova logistica metropolitana sono a loro modo emblemi del mondo del lavoro contemporaneo, che comunque Amazon sogna di eliminare sperimentando mirabolanti consegne a domicilio via drone. I furgoni con lo stemma Amazon PrimeNow sfrecciano per le vie di Milano, mentre negli Stati Uniti Amazon si è addirittura dotata di venti Boeing 767 presi in leasing e ha lanciato servizi di consegna Flex (una specie di Uber per le consegne, dove ognuno può fare il fattorino); in Germania è in trattativa per acquisire un aeroporto e in Francia ha comprato il corriere espresso Colis Privé. È in altre parole in corso una mutazione da Internet company a Logistics company, con evidenti ricadute urbane.

Questa logica della localizzazione e del just in time guida oggi una politica urbanistica globale che non è più nelle mani di attori statuali o di detentori di saperi



scientifici specifici. Si proietta una tensione al divenire-hub delle città, nuovi grandi dispositivi per l'immediatezza del consumo - propensione inscritta nei codici di sviluppo storico della metropoli ma che pare oggi impennarsi su intensità inedite. Questa logica logistica che ridefinisce strade ed edifici è dunque un buon punto di osservazione per tentare di decrittare l'attuale geroglifico dell'urbanizzazione globale, come si è sinora tentato di dimostrare. È tuttavia necessario assumere le giuste cautele, per non ricadere nei bagliori enfatici dell'ideologia della smart city che guida questi processi. Gli apparati logistici indubbiamente informano la nouvelle raison du monde ma non rappresentano modelli autopoietici. I nuovi disegnatori logistici dell'urbano, pur all'interno di lessici ed immaginari tecnici, sono portatori piuttosto di una politica della città che è continuamente contestata e agita in maniera differente da una miriade di altri soggetti, sia nello specifico del rapporto di lavoro che nelle pratiche abitative dei territori metropolitani. Inoltre l'urbanizzazione si definisce anche con iniziative molecolari e con le pratiche informali delle povertà.

Il sogno di un governo logistico dei processi urbani, rinnovata forma della politica urbanistica, si scontra di continuo con la matrice eterogenea, polemologica della materia urbana. Se ormai tutte le città sono città globalizzate, catturate tra località e una tensione al divenire quartieri di un'unica città-mondo, è proprio perché sono attraversate e costituite da fenomeni contraddittori. Connesse nell'infosfera, plasmate da dinamiche globali come la gentrification, segnate da conflitti, luoghi di transito e approdo delle migrazioni, paesaggi monotoni di automobili, catene di negozi multinazionali e supermercati, gesti architettonici in sequenza, in cui circolano di continuo immaginari e segni, queste entità in metamorfosi che continuiamo a chiamare città si rivelano sempre più come campi processuali aperti e incerti. Scenario di una adveniente guerra civile planetaria per pezzi, molecolare, diffusa, a bassa intensità, luogo di continua produzione di nuove inimicizie nonché di amicizie, patti e alleanze, la città globalizzata – bizzarro impasto politico di logiche terrestri, marittime e aeree - pare sull'orlo di un processo che ne porta all'estremo i tratti globali col suo divenire-hub mentre al contempo è circondata dall'aura crepuscolare che sembra stia conducendo all'imbrunire della seconda globalizzazione.



Nei prossimi anni alcune delle tendenze in atto aumenteranno i loro effetti, in cui lo scontro tra il continuo aumento delle diseguaglianze urbane e le logiche logistiche e finanziarie dell'estrazione di valore a rete renderanno più espliciti i tratti di politicità della produzione logistica dell'urbs, di fronte a una civitas sempre più divisa. In questa direzione analizzare simultaneamente i processi urbani e logistici può essere un buon angolo visuale, considerando che molto del futuro della città attuale si gioca sulla loro implementazione e realizzazione. Città globalizzata, urbanizzazione, logistica, seconda globalizzazione: simul stabunt simul cadent.



Politicità del Riot

di Simona de Simoni, aprile 2015

Le trasformazioni della realtà sociale dipendono da un insieme di fattori che rendono parziale qualsiasi determinazione univoca. Per rendere conto dell'inquietudine irriducibile del mondo umano, nella geografia critica contemporanea, si fa spesso riferimento a un fenomeno di «turbolenza». Quest'ultimo, che nel lessico scientifico indica i moti disordinati e vorticosi prodotti dall'incontro di grandi masse d'aria, infatti, viene mobilitato per designare, in senso traslato, uno stato di agitazione e irrequietezza. A inaugurare questo utilizzo metaforico fu proprio Marx che, in un discorso tenuto a Londra nel 1856, descrive l'Europa appena battuta dalle rivoluzioni del 1848 come uno spazio in ebollizione in cui la solidità apparente della superficie – la «crosta secca della società europea» – viene spezzata lasciando così emergere un oceano di materia liquida pronto a diramarsi nel continente e a spezzarlo in tanti frammenti.

I fenomeni di turbolenza, dunque, descrivono uno stato ibrido di agitazione che sfugge alla logica binaria ordine/disordine e che, in modo perenne, caratterizza la vita politica e sociale. Il riot ne è espressione esemplare: spesso rimosso e forcluso dalle genealogie politiche del presente, il riot è il marchio di esistenza e di azione di una soggettività mai riassorbita nella figura del cittadino. Come fa notare lo storico Jean Nicolas in un lavoro monumentale di classificazione delle ribellioni popolari e urbane nella Francia Ancien Régime, infatti, l'«archetipo dell'affrontamento urbano» è un amalgama di corpi, di grida e di atti violenti che la sintassi politica della modernità non è in grado di decifrare. Aggregato convulso, amorfo e potente: figura speculare rispetto a quella dell'individuo cittadino. Intuizione che diviene fondamentale alla luce dei conflittuali violenti, spesso fortemente razzializzati, che accompagnano la formazione delle grandi metropoli contemporanee.



A tal proposito, riconoscendo nel riot un fenomeno sistemico della contemporaneità, l'antropologo Alain Bertho fornisce una cronologia dettagliata delle rivolte urbane che hanno interessato l'Europa e gli Stati Uniti in un arco di tempo di media estensione compreso tra il 1968 e il 2009 e, al contempo, elabora un'ipotesi di periodizzazione politica a partire dall'analisi delle motivazioni principali che, caso per caso, stanno alla base dell'esplosione insurrezionale. Tra gli anni Settanta e Ottanta il riot possiede caratteri esplicitamente politici, negli anni Novanta esso diventa una forma di reazione spontanea e massificata all'incremento della violenza poliziesca nei quartieri popolari delle grandi metropoli, alla svolta del millennio diventa impossibile individuarne un tratto dominante: a ragioni dichiaratamente politiche – come nel caso del movimento no global di Seattle e Genova – si sommano diverse dinamiche territoriali concrete che materializzano contraddizioni sociali sempre più esplosive. Il riot diventa costitutivamente eterogeneo in quanto in esso si esprime una «polifonia soggettiva della collera».

Le esplosioni di rabbia più o meno intensa, più o meno mediatizzate, che con scadenza regolare infiammano i quartieri poveri delle metropoli contemporanee a diverse latitudini e longitudini – lo stesso Bertho, a partire dal 2009 ne fornisce un monitoraggio puntuale su scala transnazionale, anche se non propriamente globale – possiedono, pur nella specificità dei casi, una sorta di «sincronicità dell'immaginario», rimandi interni, correlazioni e somiglianze che ne consentono una considerazione politica unitaria. Nella metropoli contemporanea, infatti, si apre un terreno di conflitto che sfugge alle categorie politiche più consolidate: un nuovo proletariato urbano, frammentato al suo interno, fortemente razzializzato e drasticamente pauperizzato apre uno squarcio su un «paesaggio soggettivo illegittimo».

Da questo punto di vista, il riot è sempre politico. La sua traduzione in termini di «violenza urbana» (categoria che ne decreta sia la depoliticizzazione di principio che la criminalizzazione preventiva) risponde ad una strategia di contrasto articolata e diretta da un assemblaggio militare-poliziesco di natura mista (al contempo statale e sovrastatale, pubblico e privato) a cui fa da corollario necessario l'integrazione di un ampio e pervasivo apparato informativo. Se già Foucault, nei suoi studi sulla trasformazione delle tecniche di governo nel corso della modernità, pone con



chiarezza la necessità di interrogare il rapporto tra produzione e governo del territorio, controllo della riproduzione sociale ed evoluzione della polizia, qui si tratta, tuttavia, di ripensare la questione alla luce di un riassetto economico-politico complessivo scandito dalle due fasi rock-back e del roll-out neoliberalismo.

A questo proposito risulta particolarmente importante rintracciare il nesso che sussiste tra la formazione di una politica imprenditoriale urbana come componente fondamentale della ristrutturazione capitalistica a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, in qualche modo proprio nel punto di cerniera tra la fase destruens della “nuova logica del mondo” e la sua parte costruens, e l'intensità delle scosse insurrezionali che colpiscono, se pure con specificità locali non trascurabili, lo spazio del capitalismo nord-atlantico nello stesso periodo. Come osserva Loïc Wacquant a partire dall'esame comparato di tre casi paradigmatici – gli émeutes di Vaulx-en-Velin del 1990 e i riots di Bristol e Los Angeles del 1992 – i moti urbani combinano due logiche connesse tra loro, «una logica di protesta contro l'ingiustizia etnica» e una «logica di classe», e si iscrivono all'interno di un processo di ridefinizione complessiva delle geografie metropolitane.

Lontano dal costituire un retaggio pre-moderno, un residuo astorico di passioni indomite come una narrazione tossica sin troppo palesemente inquinata dal proprio inguaribile razzismo lascerebbe intendere relegando il riot nella sfera dell'irrazionalità e della barbarie con una sistematicità quasi ossessiva – come ossessivi sono sempre gli strascichi di passati mal rielaborati – al contrario, le scosse sismiche prodotte dalle mobilitazioni urbane sono parte integrante di un processo di dissoluzione del doppio legame tra capitalismo, cittadinanza e sviluppo metropolitano che ha caratterizzato una lunga fase di espansione della città, ovvero il nesso che connette cittadinanza e salario e quello, a sua volta intrecciato al primo, che articola cittadinanza e consumo. Come suggerisce Wacquant, infatti, la «protesta infrapolitica» che si esprime nella rivolta urbana va pensata alla luce del processo di «desocializzazione del lavoro salariato» (cioè di esaurimento di un dispositivo di integrazione politica unitaria fondato, in ultima analisi, sul lavoro salariato) e interpretata alla luce di trasformazioni sociali complessive. Si tratta di intersecare diverse prospettive di analisi e, soprattutto, di evitare una sorta di scorciatoia ermeneutica che ricorre alla



retorica dello shock e dell'evento. Gli episodi di insurrezione urbana, infatti, non costituiscono episodi isolati, disconnessi dai tempi e dagli spazi della quotidianità, quanto, piuttosto, una sorta di espressione intensificata e massificata delle tensioni che attraversano il corpo metropolitano. In altre parole, la violenza sprigionata dal riot è di natura sistemica. L'aspetto di maggior interesse, da questo punto di vista, concerne la soggettività che in esso si esprime: se, infatti, come è stato affermato, ogni atto di insurrezione manifesta una «reazione (socio)logica a una violenza strutturale», il suo significato politico rimane un problema aperto.

La storia politica del riot, infatti, sembra guadagnare il massimo interesse, non soltanto in ragione del fatto che, almeno a partire dagli anni Novanta, l'insurrezione urbana è divenuto un fatto ricorsivo e ampiamente spettacolarizzato su scala globale con tutto il suo corredo fenomenologico – auto in fiamme, edifici vandalizzati, volti coperti, corpi in fusione che sciamano nel reticolo urbano, vetrine in frantumi, sirene e lacrimogeni, saccheggio di merci, trasfigurazione dell'arredo urbano in barricate di fortuna, stralci di discorso appena articolato sui muri della città – ma soprattutto in quanto deposito di materiale a partire dal quale decifrare la complessità del presente. Si potrebbe forse azzardare l'ipotesi secondo cui l'insurrezione della metropoli, nelle sue forme assolutamente eterogenee, lasci venire alla luce tutto qualcosa di impensato – irrisolto e forcluso – nell'orizzonte politico e lo faccia emergere sia nei termini del limite (quindi come una sorta di critica negativa) che nei termini della possibilità (e dunque come critica positiva). Immaginario e immaginazione ad uso di quella «linea minore» del pensiero politico che fa del conflitto, anziché del contratto, la matrice generativa dei rapporti sociali e delle forme di potere.

Note:

J. Nicolas, La rébellion française. Mouvements populaires et conscience sociale 1661-1789, Gallimard, Paris 2008 (Prima ed. 2002).

A. Bertho, Le temps des émeutes, Bayard, Paris 2009. Si veda: <http://berthoalain.com>



L'effetto contagio dei movimenti urbani globali.

Intervista a David Harvey

di Niccolò Cuppini

Intervista al geografo marxista sulla traiettoria del suo pensiero e gli snodi politici del presente. L'intervista è stata realizzata giovedì 29 giugno a Bologna, dove Harvey era presente per la Summer School «Sovereignty and Social Movements» organizzata dall'Academy of Global Humanities and Critical Theories. Abbiamo evidenziato col grassetto i passaggi politici a nostro avviso più significativi dell'intervista, che spazia dall'interpretazione di Marx all'analisi del capitalismo, dalla relazione tra mutazioni dello Stato e della città nel contesto neoliberale fino a una riflessione sui movimenti. Su di essi il geografo marxista analizza in particolare la dinamica di repentina diffusione delle mobilitazioni urbane a livello globale, come la sequenza di insorgenze del 2011-2013, indicando la necessità di cogliere quali elementi di profondità l'abbiano resa possibile. È su questo elemento che ci pare Harvey ponga una delle domande cruciali, ossia quale politica sia possibile costruire su questi processi. Una domanda tutt'ora senza risposta ma sulla quale rimane decisivo continuare ad interrogarsi. Una versione ridotta di questa intervista è uscita su Il Manifesto il 13 luglio col titolo "Il contropotere è cittadino".

I: Cominciamo dalle origini della tua elaborazione, che parte da Cambridge - dove non ti muovevi all'interno di un approccio marxiano - e a fine anni Sessanta muove sulla sponda opposta dell'Atlantico, a Baltimora. Qui hai modo di osservare la scaturigine o l'affermarsi di un plesso di processi che negli anni a venire e sino ad oggi formano i principali vettori di analisi dell'urbano. Baltimora è infatti piuttosto emblematica per quanto riguarda i processi di razzializzazione inscritti nella geografia



urbana e le forme di conflitto che ad essi si accompagnano, come nei riot dei Sessanta “riapparirsi” nel 2015 dopo la morte di Freddie Gray; è una tipica città duramente segnata dalla post-industrializzazione; caso emblematico di gentrification del centro cittadino col rifacimento del porto; nonché esempio iconico di sprawl urbano nella cosiddetta BA-WA, la metropoli diffusa che lega Baltimora a Washington. Sono questi elementi che ti conducono a concentrarti sulla “città” quale lente analitica privilegiata, tanto da arrivare anni dopo a dichiarare che “il mio obiettivo è la comprensione dei processi urbani sotto il capitalismo”? E come mai decidi di dedicarti allo studio di Marx e di usarlo assieme alla città quali framework della tua analisi? C'entra forse l'analisi di Henri Lefebvre?

H: Sono andato a Baltimora un po' perché ero interessato alle lotte sociali che erano in corso nelle zone urbane degli Stati Uniti nel corso degli anni Sessanta, mentre era in pieno svolgimento quella che veniva definita come Urban Crisis. Quella era davvero una crisi, o volendo una serie integrata di crisi, che toccava l'urbano così come i soggetti dimenticati e marginalizzati, la questione razziale... Quindi sono partito con l'idea di curare il mio lavoro verso la ricerca urbana.

Quando sono arrivato stavano succedendo anche molte altre cose: il movimento contro la guerra, il movimento per i diritti civili... Erano tempi duri per la storia americana, ed era impossibile non rimanere coinvolti in quel contesto. E io rimasi profondamente coinvolto in quanto stava avvenendo a Baltimora, in particolare nel 1968 dopo l'assassinio di Martin Luther King, quando gran parte della città venne data alle fiamme, venne in pratica cacciato il governo civile dalla città e ci fu un'occupazione militare della città. Ci fu davvero un'insurrezione della popolazione, non solo a Baltimora ma anche a Los Angeles, Detroit, Chicago, dappertutto.

Ho dunque cominciato a sviluppare dei progetti di ricerca per l'università per comprendere le condizioni che avevano portato a questa eruzione. Mi confrontai col problema di come scrivere di quei fenomeni in un modo che avesse un qualche senso, accorgendomi che la maggior parte dei discorsi proposti dalle scienze sociali di fatto



non funzionavano, sia parlando degli studi sociologici, che di quelli economici o psicologici. Quindi andai alla ricerca di altri framework interpretativi, e assieme ad alcuni studenti decidemmo di leggere Marx per vedere se poteva avere una qualche utilità.

Quindi cominciai a leggerlo, scrivendo dei testi sulla questione abitativa della città, adoperando alcuni suoi concetti come quelli di “valore d'uso” e “valore di scambio”, e mi accorsi che le categorie che si possono prendere da Marx potevano essere davvero utili per spiegare la situazione. Fu davvero interessante che, iniziando a scrivere numerosi rapporti di ricerca con un linguaggio marxista, e presentandoli a banchieri, persone della finanza o delle istituzioni, tutti mi dicevano che erano lavori eccellenti (perché non sapevano che venivano da Marx!). Fu lì che capii definitivamente che Marx aveva ragione e dunque proseguii in quella direzione, facendo lentamente emergere il progetto dello sviluppo di un approccio marxista all'urbanizzazione, cosa per nulla comune al tempo se non per qualche sociologo francese come Henri Lefebvre, ma io a quel tempo non l'avevo ancora letto. Conoscevo Manuel Castells, e lo incontrai nel 1967, cosa che mi aiutò a conoscere ciò che stava accadendo in Francia a quel tempo. Tutto ciò mi ha portato alla pubblicazione del mio primo libro, *Social Justice and the City*, che è diviso tra una parte formulata in termini liberali e una marxista.

[...] Baltimora era una città industriale quando arrivai lì, e la classe operaia bianca impiegata nei motori, nell'acciaio, nella costruzione di navi, era molto sindacalizzata e stava piuttosto bene, potendosi permettere la casa nei suburb e uno stile di vita piuttosto privilegiato. Questa suburbanizzazione era intrecciata a una politica reazionaria legata a doppio filo a una dimensione razzista, implicata in ciò che stava accadendo nel centro città – che veniva letto sostanzialmente come un'insorgenza razziale. In parte ovviamente lo era, ma più che altro quel fenomeno indicava una divisione all'interno della working class tra pezzi di classe operaia bianca privilegiata e tutto il resto, che veniva lasciato davvero molto indietro.



I: Hai fatto accenno a Castells, e mi pare interessante il fatto che tra voi due ci sia una sorta di parallelismo - anche se segnato da nette e molteplici divergenze. Il primo tuo libro di cui parlavi segue di un anno *La questione urbana* di Castells (1972). Nel 1989 escono due vostri testi - *The Urban Experience* (Harvey) e *The Informational City* (Castells) – mentre più di recente avete affrontato entrambi il tema dei “movimenti urbani” con *Rebel Cities* (Harvey, 2010) e *Networks of Outrage and Hope* (Castells, 2012). Avresti voglia di spendere qualche parola rispetto a convergenze e differenze tra il tuo approccio e quello di Castells?

H: In qualche modo dovresti chiederlo più a lui che a me, perché io ero molto vicino a lui durante gli anni Settanta, ma con *The City and the Grassroots* (1983) egli iniziava a ritenere che i movimenti urbani non fossero movimenti di classe, abbandonando quindi la prospettiva marxista. Io invece non vedevo il motivo di tale abbandono, e non ho mai capito cosa lo portò a tale cambio di direzione. Probabilmente ha a che fare col lavoro politico che stava facendo con il Partito Socialista, che aveva il suo istituto di ricerca col quale collaborava, e lavorare all'interno del filone socialdemocratico avrà sicuramente influito sul condurlo verso modelli interpretativi socialdemocratici. È un passaggio che ha coinvolto molti comunisti spagnoli, come ad esempio Jordi Borja.

Più tardi, ai tempi degli scritti sulla città informazionale, Castells rientra in qualche misura all'interno di una posizione marxista, di quelle che ritengono che sono le forze produttive a guidare la storia. Ma questa non è la mia posizione, e credo che nemmeno Marx abbia mai assunto questa postura teorica. Ritengo dunque che Castells abbia avuto un'interpretazione di Marx piuttosto limitata, relativa appunto alle sole forze produttive e molto legata a quello che si potrebbe definire come il dogma dei Partiti comunisti europei (penso a quello francese, a quello spagnolo, a quello italiano ecc...). Lui è sempre stato molto coinvolto in quei mondi.

Io ho invece sempre pensato che ciò che accade nella produzione debba costantemente essere messo in parallelo con l'analisi di classe e con le dinamiche



della riproduzione. E da questo punto di vista ritengo che l'urbano sia il quadro all'interno del quale questi vettori possono essere meglio interpretati congiuntamente. Ho sempre interpretato Marx in questa direzione: c'è una politica della produzione, e c'è una politica per la realizzazione del valore, che avviene nelle città. E il processo complessivo è importante tanto quanto il momento produttivo. Diciamo che cerco di tenere assieme quella che potremmo definire come la “totalità” marxiana, mentre la posizione di Castells è molto più ristretta, esclusivamente produttivista [...] e in questa direzione si capisce come si possa arrivare ad abbandonare Marx. [...] Ciò non vuol dire che alcuni concetti di Castells non siano comunque molto rilevanti.

I: A partire dagli anni Ottanta vieni definendo uno dei temi che contraddistinguono la tua ricerca, ossia l'analisi critica del neoliberalismo. Potresti mettere questo tema in relazione alle mutazioni dello Stato nel suo rapporto con la città? Quali sono le implicazioni del trasformarsi di questa relazione?

H: Quando lo Stato ha iniziato a ritirarsi dalla fornitura di servizi sociali, il progressivo declino del welfare state, si sono aperte una serie di questioni rispetto a chi e come si dovesse sviluppare la distribuzione dei servizi sociali. E uno dei modi coi quali lo Stato si è relazionato a tale problema è stato quello di ributtare tutte queste funzioni addosso ai governi delle città dicendo: “Non è un mio problema, risolvetevela voi”. E chiaramente a quel punto non è che lo Stato ha inviato maggiori risorse alle città, nonostante queste stessero affrontando un numero crescente di problematiche come il social housing, l'aumento delle povertà ecc.. Le municipalità vennero abbandonate, dovendo cominciare a trovare le risorse in maniera autonoma. È quello che ho definito come il passaggio da una forma manageriale del governo locale a una governance urbana di tipo imprenditoriale.

A quel punto il tema dello “sviluppo” urbano è divenuto centrale, con un peso sempre più rilevante acquisto dai developer, di fatto gli unici soggetti a garantire un gettito fiscale per il bilancio delle città per poter affrontare i problemi sociali. Purtroppo ciò ha prodotto uno spostamento netto delle risorse, che sono andate sempre meno a



coprire i costi necessari per il sociale e sempre più a sussidiare le corporation, proprio mentre i fondi statali diminuivano. E nessuno si oppose a ciò. Qualcuno disse che si poteva costruire una città in cui i bisogni sociali sarebbero stati affrontati col gettito proveniente dallo sviluppo urbano. Ad esempio Bloomberg a New York diceva che solo le industrie che versavano contributi alla città sarebbero potute rimanere in città. Ma il retro-pensiero di tutto ciò è che la stessa regola sarebbe dovuta valere anche per le persone... E quel modello si è realizzato, come abbiamo da poco visto rispetto a quel terribile incendio che c'è stato a Londra alla Greenfell Tower. È stato l'emblema di come un municipio ricco tratta e considera i poveri, di come di fatto ci si occupi di disfarsi di loro non preoccupandosi del tema della sicurezza abitativa. È questo il tipo di gestione che si è sviluppato nella città imprenditoriale, un modello contro i poveri che si è diffuso nella maggior parte dell'Europa occidentale e del Nord America.

I: Colleghiamoci a quest'ultimo tema per porre una domanda sui movimenti sociali, in particolare in relazione alla loro possibilità di incidere su queste dinamiche, dunque rispetto a un nodo che per molti anni è stato rimosso, ossia quello della relazione tra movimenti e la questione del potere. Nello specifico, negli ultimi anni si stanno confrontando diverse esperienze ed elaborazioni teoriche. Giusto per menzionarne alcune, si potrebbe citare una posizione che guarda all'“assemblea” quale forma specifica dei movimenti sociali (penso ai recenti scritti di Judith Butler o a Negri e Hardt), ci si potrebbe riferire a un'esperienza come il Rojava, dove una forma-partito piuttosto tradizionale si è misurata con una dimensione inedita (riassumibile a livello teorico nell'incontro della riflessione di Abdullah Öcalan con le idee municipaliste di Murray Bookchin), passando infine per una spinta a riconsiderare il ruolo dello Stato (soprattutto, ma non solo, all'interno del cosiddetto “populismo di sinistra”). Ti chiederei dunque qualche riflessione in proposito, legandola magari al discorso di prima sullo Stato.

H: Io sono stato molto d'accordo con quanto diceva ieri sera Sandro [Mezzadra, all'evento “Critical Dialogue” che ha visto un confronto tra i due, nel contesto della summer school bolognese “Sovereignty and Social Movements”], ossia che lo Stato



ha un ruolo davvero importante in qualsiasi tipo di trasformazione radicale dell'ordine sociale. Ossia non dobbiamo essere Stato-fobici, con ciò intendendo che non vogliamo avere nulla a che fare con lo Stato. Allo stesso tempo, se si assume una postura Stato-centrica ci si allontana dalla possibilità di realizzare effettivamente una trasformazione radicale. L'unica possibilità è che si costituiscano una serie di poteri al di fuori dello Stato, che siano però in grado di intrattenere una relazione forte con esso. Ma appunto, senza questo “fuori” dallo Stato, non ci sono possibilità.

È quanto abbiamo visto ad esempio con l'esperienza di Syriza e il suo progressivo identificarsi col potere dello Stato, che ha prodotto un drastico esaurirsi dei poteri dal basso. Anche in Spagna credo che Podemos sia in qualche modo di fronte allo stesso dilemma, non che siano nella stessa posizione di Syriza, ma potrebbero arrivarci. Io penso ci siano grandissime potenzialità in questa relazione: lo sviluppo di movimenti sociali indipendenti dall'apparato politico e come questi possono interagire sullo Stato.

Un'organizzazione politica davvero forte non può che svilupparsi assemblando differenti strutture e molteplici livelli, cosa che in qualche misura si sta determinando in Rojava, nel nord della Siria. In questo senso credo sia necessario trovare un bilanciamento rispetto a questo continuo timore di rapportarsi allo Stato, proprio nel momento in cui gli Stati sono sempre più dominati dal potere finanziario che lavora di continuo contro i movimenti sociali.

I: Proprio rispetto a questo, tu in passato hai adottato la formula del “Partito di Wall Street” per indicare come lo Stato fosse sempre più colonizzato dalla finanza. Non è un rischio, o una potenziale contraddizione, guardare allo Stato proprio in questo contesto?

H: Bisogna considerare che il Partito di Wall Street è stato recentemente sfidato dal movimento che si è prodotto attorno alla candidatura di Bernie Sanders, anche se probabilmente da quando lui ha deciso di accettare la politica corrente l'emergenza



che si era prodotta attorno alla sua figura è in qualche modo rientrata. Ma il punto è che bisogna chiedersi il perché il Partito di Wall Street controlla il Congresso, di fatto comprandoselo.

Poi ci sono chiaramente altri livelli dove le cose possono andare in modo differente. I municipi possono essere luoghi per una possibile rivalsa di una politica di sinistra, e ciò sta accadendo a Seattle, Los Angeles, e in molte altre città. Anche a livello amministrativo ci sono molti governi urbano estremamente più radicali delle stesse forme a livello nazionale. A questo livello Wall Street non ha lo stesso tipo di presa, anche se ovviamente esistono altri tipi di poteri che contrastano questa possibilità. Penso in primo luogo ai developer e alle loro lobby, in generale al mondo delle costruzioni (anche i sindacati dei costruttori in fondo hanno posizioni pro-development).

È dunque in corso una battaglia in molte città. Per esempio a New York c'è un sindaco molto di sinistra, ma di fatto non è in grado di contenere il potere delle lobby del real estate (che qui sono davvero forti, più che da ogni altra parte), anche perché bisogna considerare che l'attuale piano di sviluppo urbano è stato per lo più disegnato dal precedente sindaco Bloomberg, con una forma tutta protesa verso la speculazione. Quindi c'è anche un problema di tempo, per cui anche una posizione molto di sinistra come quella di De Blasio fatica a incidere per davvero.

I: Facendo un salto nel discorso per arrivare alle ultime due domande, potresti sviluppare una riflessione rispetto alla proliferazione di teorie che negli ultimi decenni sempre più stanno mettendo in relazione la città e il globale. Dalla rete di città-mondo di Allen J. Scott alla nota città globale di Saskia Sassen, passando per la più recente concettualizzazione sull'urbanizzazione planetaria proposta da Neil Brenner e Christian Schmid fino ad arrivare alla relazione tra urbano e antropocene sulla quale riflettono Ash Amin e Nigel Thrift in *Seeing Like a City* o alla Connettografia basata sul ruolo geopolitico delle mega-città proposta da Parag Khanna, la relazione tra



urbano e globale pare in qualche modo ormai costitutiva. Cosa ne pensi? Come interagiscono per te queste due dimensioni soprattutto in una prospettiva politica?

H: Penso che in effetti questa concezione di un'urbanizzazione planetaria sia un fatto indubbio. Siamo di fronte a una configurazione di poteri politici locali che possono essere giocati nei termini di una mobilitazione di massa per incidere nella politica. Credo che l'esempio più recente cui possiamo guardare rispetto a questo tema è relativo a ciò che avvenne nel 2003, il 16 febbraio, quando milioni e milioni di persone scesero in strada contro la possibilità di una guerra. In milioni per le strade di Roma, Madrid, Londra, New York... E ovviamente senza nessun tipo di organizzazione specifica né tanto meno una sorta di grande mano invisibile cospirazionista alle loro spalle! Si trattava di una rete complessa che aveva generato un movimento globale di massa.

E fenomeni del genere accadono anche a livello nazionale, come accaduto in Turchia quando dopo la sollevazione di Istanbul moltissime altre città si sono mobilitate. O ancora in Brasile, quando dopo San Paolo in tantissime altre città le persone sono scese per strada. Quando succedono cose simili non si può far finta di nulla, o pensare che non ci sia una qualche dinamica in atto nel profondo... Sarebbe una pura fantasia sennò. Il punto, ovviamente difficile, ma che andrebbe pensato, è cosa sarebbe successo se tutte quelle persone scese in strada nel 2003 contro la guerra fossero rimaste in strada... Cosa sarebbe successo? Cosa sarebbe successo, politicamente, se si fosse realizzato uno sciopero di massa di quelle dimensioni e in tutto il mondo? Se tutte quelle persone avessero detto: “Basta, questa guerra non la farete, noi rimaniamo per strada finché non capiterete”. Credo davvero ci sia una concreta possibilità in ciò.

Al contempo non è che voglio romanticizzare, parlando troppo delle reti di città liberate o cose simili... Ma comunque su questo non bisogna sminuire. Voglio dire: l'insorgenza brasiliana è iniziata una settimana dopo quella di Gezi, e quello che mi ha colpito quando ho parlato con alcuni attivisti coinvolti in quella protesta è mi hanno



detto: “Certo, stavamo guardando ciò che stava accadendo a Gezi!”. Insomma, l’“effetto contagio” può davvero essere molto forte e veloce.

Ora, la domanda difficile è: quale politica è possibile costruire su tutto ciò? Quale politica sta dietro a questi movimenti di sinistra? [...] Ma il punto è che, per me, in questo momento c'è un'enorme alienazione della popolazione urbana, a causa di una sempre minor democrazia, sempre minor potere, il declino della qualità della vita, l'austerità e il taglio dei servizi sociali, un mercato immobiliare divenuto totalmente pazzo, fuori dal controllo e totalmente speculativo, coi prezzi che sono schizzati a livelli ridicoli... Abbiamo tutti questi temi ai quali vanno aggiunti il declino degli investimenti nell'educazione e tanti altri fattori... E i partiti non rispondono a questi temi, i governi sono guidati dai developer e dalla finanza... Ecco, credo davvero ci sia la possibilità che accada qualcosa di molto rapido per una trasformazione urbana.

I: Ultima domanda. Tu sostieni che il modo nel quale organizziamo le nostre città dev'essere legato al tipo di persone che vorremmo essere e, da un punto di vista in qualche misura analogo, che dobbiamo sempre più chiederci se le città debbano essere spazi per l'investimento o luoghi per l'abitare. A me questa “scissione” riporta in mente l'antica distinzione latina tra *urbs* e *civitas*, tra la città intesa come infrastruttura fisica e la città come insieme dei cittadini, elementi che per i romani rappresentavano un campo di tensione e che invece la modernità ha progressivamente separato - fino a rendere la città meramente un *urbs*. Si potrebbe dire che sarebbe oggi necessario riconnettere i due termini?

H: Sì, penso che il punto stia esattamente qui. Sarebbe decisivo rivitalizzare l'idea di cittadinanza nei termini della città, un qualcosa che si è assolutamente perso. In qualche modo penso sia possibile ripartire dalle forme di democrazia praticate dai “movimenti delle assemblee” per recuperare quella concezione. Allo stesso tempo sarebbe necessario riuscire ad esercitare una qualche forma di influenza sugli investimenti urbani e sui progetti che su di essi vengono elaborati, insistendo sulla direzione di questi investimenti: da dove vengono? A quali interessi rispondono?



Stanno funzionando per migliorare l'ambiente nei quartieri e la vita delle persone? Danno una possibilità egualitaria di accesso all'educazione? Consentono una eguale distribuzione delle possibilità di vita nella città? Sono orientati all'integrazione delle popolazioni migranti all'interno della città (mentre le attuali politiche migratorie stanno attualmente distruggendo le città)?

Invece gli urbanisti stanno per lo più producendo e riproducendo il modello della gated community, e l'isolamento di questa popolazione segregata dentro le loro mura... Ronald Reagan disse a Gorbačëv “Abbatti quel muro!”, ma avrebbe dovuto dirlo ai costruttori americani dei suburb, dei veri e proprio costruttori di muri. Adesso le mura sono ovunque in America, questi spazi chiusi alla città dove non c'è nessuna possibilità di sviluppare un'idea di appartenenza alla totalità della città, e dunque non si realizza nessun interesse rispetto a ciò che in essa accade, non c'è nessuna attenzione nemmeno a ciò che succede al proprio fianco.

I: Questo discorso rimanda a quanto scrisse in uno dei suoi ultimi articoli Henri Lefebvre, che nel 1989 in *Quand la ville se perd dans la métamorphose planétaire* uscito su *Le Monde Diplomatique* chiudeva, facendo in qualche modo il punto sulla sua intera prestazione intellettuale, dicendo: “Il diritto alla città non implica nulla di più che una concezione rivoluzionaria della cittadinanza politica”.

H: Esatto, penso ci sia ancora molto da pensare proprio partendo da lì.



Il diritto alla città: un capitolo mancante, ancora da scrivere?

di NC, tratto da Infoaut, marzo 2015

Nel testo viene proposta una disamina de “Il diritto alla città” di Lefebvre. Attraverso un'analisi che dialoga costantemente con il testo dell'autore francese, vengono discussi alcuni passaggi considerati premonitori, nella loro capacità di anticipare lo sviluppo di alcune tendenze che quando il filosofo scriveva erano solo allo stadio di prodromi. Viene inoltre definita una critica del concetto portante del libro e si discutono punti di forza e limiti di un approccio lefebvriano alla contemporaneità.

... qual è l'essenza della città per il potere?

Ai suoi occhi, essa appare piena di attività sospette, ribolle di delinquenza; è un focolaio di agitazioni[1].

1) Preambolo

Il “diritto alla città” negli ultimi anni è diventato riferimento ricorrente per molteplici soggetti. Probabilmente per troppi. Dalle teorie radicali e dagli slogan dei movimenti, questa categoria è infatti giunta sino a puntellare alcuni documenti dell'Onu. Tale sovraffollamento, questa trasversalità nel lessico politico, segnala una problematicità, da assumere come ambivalenza tra i limiti che ciò comporta e i contemporanei spazi di possibilità che una simile diffusione inaugura. Quando infatti un concetto tende a divenire socialmente pervasivo e riconosciuto, si trasforma in un campo tensivo e di contesa rispetto all'interpretazione e al senso da attribuirgli. Potremmo dire in altra forma che tale concetto contiene potenzialità egemoniche da articolare. Il “diritto alla città” è dunque oggi attraversato da correnti di significati contraddittorie, può essere declinato in direzioni politiche antagonistiche tra loro. E' una categoria densa e



instabile, che vive anche delle costitutive antinomie insite nel linguaggio dei diritti. E' un'idea che va dunque ridefinita, al centro di una contesa politica, e radicalmente pensata ex novo. Per compiere questa operazione non è sufficiente (seppur necessaria) una costante opera che situi il “diritto alla città” in relazioni sociali concrete, in spazi determinati, in pratiche, in soggetti, per sottrarlo ad una generica universalità. E' anche decisivo risalire alla sua genesi teorica, per scoprirne linee di possibile attualizzazione, blocchi, e scarti necessari da compiere per un suo utilizzo oggi. Tornare dunque a Henri Lefebvre, che dopo anni di oblio sta vivendo una spettacolare rinascita accademica negli ultimi anni. Tornare al testo che questo filosofo e militante francese scrisse a Parigi nel 1967 - come lui stesso appone alla fine del libro, senza malcelata modestia, nel centenario del Capitale.

Comporremo selettivamente un quadro, lasciando spesso parlare Lefebvre. Metteremo in evidenza alcuni aspetti del libro, senza la volontà di proporne un riassunto puntuale. Non ci addentreremo ad esempio nella filosofia della città né nella parte propriamente storica del testo, che a nostro avviso propongono utili sintesi per chi volesse affacciarsi a tali temi, ma poco aggiungono in termini di originalità. Daremo invece risalto alle parti dell'opera che per noi sono pregne di carica anticipatrice, che talvolta paiono lambire vette di visione, o comunque costituiscono decisi momenti predittivi. Guarderemo a Lefebvre come un autore situato su una soglia storica, che vede arrivare un punto limite e cerca di scrutare oltre. Di riportare nel suo presente frammenti di futuro, che oggi possiamo dire essersi per significative porzioni realizzati.

2) Contesto

Sin da giovane attivo nel Partito Comunista Francese, partecipa attivamente alla resistenza antinazista. Si racconta che nell'immediato dopoguerra fosse coinvolto nel mantenimento della struttura clandestina che il partito sostenne per alcuni anni. E un aneddoto non confermato narra di una serata in un casinò di Marsiglia al quale l'aveva accompagnato un compagno fidato, che assicurò sulla possibilità di investire con



sicurezza su un tavolo da gioco. Pare che Lefebvre perse così una parte dei fondi destinati all'attività clandestina... Ma non fu certo questo il motivo che lo fece uscire dal PCF nel 1958. In quegli anni infatti, così come in Italia venivano sviluppandosi le prime fibrillazioni interne al PCI e si muovevano i primi “ricercatori scalzi” (dai quali gemmeranno varie correnti di marxismi eretici), l'ortodossia stalinista si imprimeva sui partiti comunisti europei. Ciò produsse il progressivo distacco di numerose figure, che seguiranno nuovi orizzonti teorici e politici. Fra queste Lefebvre in Francia risulta sicuramente una di quelle di maggior spessore.

L'autore, da una formazione dal forte impianto filosofico, si orienta negli anni verso sensibilità sociologiche che lo inducono, in particolare a cavallo tra gli anni Sessanta e i Settanta, a inquadrare come oggetto di ricerca la città e l'urbano. Un focus al contempo chiaro e sfuggente:

«La città è stata e resta oggetto, ma non un oggetto maneggiabile, strumentale [...]. La sua oggettività o “oggettualità” potrebbe piuttosto assomigliare a quella del linguaggio, che gli individui o i gruppi ricevono prima di modificarlo...»[2].

“Le Droit à la Ville” è il testo inaugurale di questa stagione teoretica, che vedrà uscire in seguito altri scritti importanti. Tra i più noti “La Revolution Urbaine” e “La Production de l'Espace”[3]. Ciò che qui interessa non è però una lettura complessiva della prestazione lefebvrina, quanto una focalizzazione sul libro “Il diritto alla città”. Prima di addentrarci tra le sue pagine, è tuttavia bene fornire qualche ulteriore elemento per completare questa sintetica cornice del contesto nel quale l'idea venne elaborata. E non si può non fare menzione a Parigi, che indubbiamente funse da sorgente ispiratrice per Lefebvre. La metropoli francese, da metà anni Cinquanta e per il ventennio successivo, subì infatti una profonda trasformazione morfologica e sociale. Basti pensare che circa un quarto dell'intera superficie urbana venne demolito e ricostruito, con l'annessa espulsione di oltre mezzo milione di abitanti verso i suburb. E' in questo periodo che si assiste alla costruzione della périphérique, un gigantesco boulevard circolare di trentacinque chilometri, che racchiude quello che



diverrà stabilmente il Centro. Si consolida di conseguenza la Periferia, nuovo habitat per working class e migranti. E la dicotomia centro-periferia si sovrappone e sostituisce, definitivamente, alla tradizionale distinzione tra città e campagna[4].

Quando scrive Lefebvre, Parigi è da quasi due secoli una città estremamente instabile. Spazio simbolico della Rivoluzione, diviene per tutto l'Ottocento il luogo di una temporalità sempre aperta al cambiamento, attraversata da repentine accelerazioni, rarefazioni e precipitazioni, attese. Eppure nei decenni post-bellici l'immensa operazione urbanistica pare portare a termine quel lavoro che un secolo prima aveva iniziato Haussmann: la traduzione urbana della lotta di classe; far divenire le pietre stesse della città parte del scontro; il modellare lo spazio con l'obiettivo di espungere il conflitto dalla città. Questa è l'operazione che Haussman porta avanti dopo il 1848. I grandi boulevard della Parigi delle Esposizioni Universali sono esplicitamente introdotti come tagli e lacerazioni di un tessuto urbano che era immediato terreno di insorgenza. Walter Benjamin scriverà alcune pagine magistrali al riguardo:

«Il vero scopo di Hausmann era di garantire la città dalla guerra civile. Egli voleva rendere impossibile per sempre l'erezione di barricate [...]. I contemporanei battezzarono l'operazione l'“embellissement strategique”»[5].

Operazione che ad ogni modo fallirà, come sottolinea poco più avanti l'autore stesso: «La barricata risorge nella Comune [...] traversa i grandi boulevards [...]. Come il Manifesto comunista chiude l'epoca dei cospiratori di professione, così la Comune mette fine alla fantasmagoria che domina la libertà del proletariato[6]».

Anche se questi frammenti testuali di Benjamin verranno rinvenuti successivamente a quando scrive Lefebvre, i due autori paiono dare valutazioni analoghe sul periodo[7]. Ma è con gli occhi proiettati sul proprio presente che Lefebvre scrive, intravedendo nuove soggettività in nuce pronte ad affacciarsi sull'agone politico. Nonostante la straordinaria coincidenza tra la pubblicazione del libro di cui stiamo parlando (marzo 1968) e la rivolta studentesca del Maggio francese, “Il diritto alla città” non è pensato



come testo rivolto alla composizione studentesca - che ne farà comunque un manifesto durante le giornate di rivolta. «Sous les pavés de Paris, la plage», recitava un famoso graffito del movimento. Sotto le strade di Parigi, c'è la spiaggia. E, al di là delle intenzioni dell'anonimo autore, potremmo dire che la metafora è suggestiva per il nostro discorso. Parigi è una città infatti dalle fondamenta mobili, oscillanti, costantemente sottoposta all'ondivaga pressione di maree sociali e di improvvise ventate di rivolta. Ma, tornando a Lefebvre, ciò che il suo libro intende provocare è più un travaso dalle periferie verso il centro di colate conflittuali che una implosione del centro stesso. Fuor di metafora: il diritto alla città, nel suo livello più schiettamente pratico, è un qualcosa di negato alla composizione sociale espulsa dal centro che tramite questo slogan dovrebbe riappropriarsene. Torneremo sulla questione. Iniziamo ora a introdurci nel testo.

3) Testo

«Questo scritto avrà una forma aggressiva, o che qualcuno potrà forse giudicare tale»[8]. Questo l'incipit contenuto nell'Avvertenza con la quale Lefebvre apre il libro. La promessa è mantenuta nel corso delle pagine. Con un ritmo secco, sincopato, scandendo concetti complessi nel corso di quindici brevi capitoli, “Il diritto alla città” è l'apertura di un orizzonte teorico che fa i conti col marxismo[9] e con le ideologie liberali. Contiene entusiasmanti anticipazioni, tra le sue righe emergono talvolta visioni assolutamente attuali. Intreccia epistemologia, filosofia, semiotica, urbanistica, sociologia. Un terreno di pensiero che tuttavia non si riduce mai a erudizione accademica, ma che cerca sempre una stringente circolarità con elementi concreti. Tuttavia, anticipando sin d'ora le conclusioni - e da qui il titolo del presente scritto -, questo movimento incalzante non arriva a un finale a nostro avviso degno delle premesse e dello svolgimento. Ma forse proprio in ciò può risiedere l'interesse a rileggere questo libro oggi, a riprenderne la trama. Ma andiamo con ordine.



Va innanzitutto evidenziato come la base analitica dalla quale prende avvio la riflessione di Lefebvre sia la progressiva evaporazione di quanto sino a quel momento era stato definito come “città”:

3.1) La crisi della città

«... s'intravede la crisi della città. Crisi teorica e pratica. Nella teoria, il concetto di città (di realtà urbana) si compone di fatti, di valori e immagini mutuati dalla città antica (preindustriale, precapitalista) ma in corso di trasformazione e rielaborazione. Nella pratica, il nucleo urbano (parte fondamentale dell'immagine e del concetto di città) scricchiola ma resiste [...] non ha lasciato posto a una nuova e ben definita “realtà”, così come il villaggio aveva visto nascere la città. Tuttavia il suo regno sembra finire»[10].

C'è qui l'annuncio di una fase di transizione che pare volgere al termine. Viene segnalata una trasformazione le cui cause genetiche sono lampanti. E' l'industria infatti che «va al suo assalto [della città antica], se ne impadronisce, riorganizzandola secondo i propri bisogni; essa aggredisce anche la città (ciascuna città), la prende d'assalto, la conquista, la saccheggia»[11]. Poco più avanti Lefebvre così prosegue il suo ragionamento:

«Ci troviamo di fronte a un duplice processo o, se si preferisce, a un processo a due facce: industrializzazione e urbanizzazione, crescita e sviluppo, produzione economica e vita sociale. Le due “facce” inseparabili di questo processo hanno una loro unità e, tuttavia, il processo si presenta come conflittuale. [...] Questo processo dialettico, lungi dall'essere chiaro, è anche ben lontano dall'essere concluso»[12].

Questa suggestiva traccia di ricerca verrà ripresa da uno dei più conosciuti epigoni del filosofo francese: David Harvey[13]. Il geografo marxista inglese, in particolare con il testo del 1985 “The Urbanization of Capital”, farà di questo nesso tra industrializzazione e urbanizzazione uno snodo cruciale per la comprensione della



contemporaneità. Inoltre, nei suoi ultimi lavori, Harvey sostiene che terminata la fase di industrializzazione, proprio l'urbanizzazione sia divenuta il vettore trainante del rapporto di capitale.

Ciò che Lefebvre vede in atto, come dicevamo in apertura, è comunque un punto limite in avvicinamento oltre il quale la città fuoriesce da se stessa, degenera, eccede i suoi storici confini, de-lira. L'oscuro «processo dialettico» descritto non è concluso, ma Lefebvre sente di muoversi in una zona di frontiera che modifica il paesaggio e porta verso mete sconosciute. Queste alcune delle parole con le quali tale momento viene descritto:

«Attualmente, dunque, si sta intensificando un processo indotto che possiamo definire di “implosione-esplosione” della città. Nei grandi paesi industriali, il fenomeno urbano si estende su gran parte del territorio, superando anche le frontiere nazionali: la Megalopoli dell'Europa del nord si estende dalla Ruhr al mare fino alle città inglesi, e dalla regione parigina fino ai paesi scandinavi. Questo territorio è racchiuso in un tessuto urbano a maglie sempre più strette, non senza differenziazioni locali ed estensione della divisione (tecnica e sociale) del lavoro alle regioni, agli agglomerati, alle città»[14].

La proiezione di una Megalopoli transnazionale che attraversa i confini, si estende sui mari, si fa tout court territorio, è assolutamente attuale. Pare quasi impensabile che Lefebvre potesse vederla giù allora. Quello che egli coglie col suo sguardo è però anche la compresenza di un effetto speculare. La città è infatti materia malleabile ma non plastica. La stiratura che la porta a coprire porzioni spaziali sempre più ampie si dà anche attraverso buchi: «molti nuclei urbani antichi si degradano o si spengono»[15]. Anche qui si non possono che riverberare nella mente plurime istantanee dell'urbanizzazione contemporanea.

Ad ogni modo, al di là dell'evidenziata carica di tensione visionaria, la prospettiva lefebvrina si articola anche nel tentativo di definire precisi quadri analitici. In questa direzione propone una periodizzazione tripartita per leggere i processi dei quali



stiamo ragionando: una prima fase nella quale l'industrializzazione distrugge la realtà urbana con l'ideologia e con la prassi; un secondo passaggio, parzialmente giustapposto, corrisponde all'estensione dell'urbanizzazione. Il terzo momento è quello in cui «Si ritrova o si reinventa [...] la realtà urbana. Si cerca di ricostruire la centralità. Ciò significa il dissolversi di una strategia di classe? No di certo, è solo cambiata. Alle antiche centralità, alla decomposizione dei centri, essa sostituisce il centro direzionale»[16].

3.2) Global city ante litteram

Concentriamoci sul passaggio appena riportato. Perché a nostro avviso in esso è contenuta, ancora una volta, una lucida anticipazione di movenze che all'epoca Lefebvre poteva probabilmente solo intuire o proporre quali tendenze. Facciamo ancora parlare il testo scorrendo una lunga citazione, dall'incipit parzialmente criptico, il cui significato viene però definendosi:

«La città ideale, la Nuova Atene, si profila sotto i nostri occhi, New York e Parigi ne propongono già un'immagine, senza contare altre città. Il centro direzionale e il centro di consumo si ricongiungono. Fondata sulla convergenza strategica, la loro unione sul terreno crea una centralità esorbitante. [...] Saldamente occupato e abitato dai nuovi padroni, il centro è controllato da loro. Senza averne necessariamente l'intera proprietà, dominano questo spazio privilegiato, cardine di una rigorosa programmazione spaziale. Ma soprattutto, hanno il privilegio di possedere il tempo. [...] Non ci troviamo forse di fronte a una Nuova Atene, con una minoranza di liberi cittadini, possessori e fruitori dei luoghi sociali, che controlla una grande massa di asserviti, teoricamente liberi ma autenticamente e forse volontariamente servitori, trattati e manipolati secondo metodi razionali? [...] La massa dispone solo di uno spazio misurato con cura; il tempo le sfugge»[17].

Prima di commentare questo passo riportiamo un'ulteriore frase:



«La creazione che corrisponde alla nostra epoca, alle sue tendenze, al suo orizzonte (minaccioso), non sarà forse allora il centro direzionale? Questo tipo di centro, che riunisce la formazione e l'informazione, le capacità amministrative e di decisione istituzionale, appare come un progetto in via di realizzazione di un nuovo tipo di concentrazione: quella del potere»[18].

Per chi minimamente conosce gli scritti di Saskia Sassen sulle città globali, non si potranno che rinvenire profonde assonanze. Cosa sono infatti le global city se non un network globale di centri direzionali, punti di una trama che si estende su scala planetaria che in essi concentra le funzioni del comando? E come non pensare, figurandosi mentalmente la lefebvrina Nuova Atene, a Manhattan? O alla City londinese? Due spazi (se ne potrebbero ovviamente citare molti altri[19]) che nella pratica e nell'immaginario assurgono a simbolo e metafora della concentrazione del potere. Selve di grattacieli dove risiedono le più importanti Borse, dove si stanziano gli uffici delle più importanti multinazionali, agenzie governative e istituzioni internazionali. Luoghi urbani per lo più inaccessibili alla stragrande maggioranza della popolazione, soprattutto in termini di costi. In un'economia globale che si riproduce per dinamiche di dispersione e accentramento, le global city sono i vettori di coordinamento delle funzioni centrali, per usare il linguaggio sasseniano. In esse vengono prodotti quei saperi, quei servizi, quei meccanismi di innovazione che necessitano di appositi ambienti che solo la concentrazione può elaborare. Certo, Lefebvre non poteva cogliere con più di un decennio di anticipo l'arrivo della finanza quale nuova logica organizzativa globale, ma sicuramente fissa e ci mostra un passaggio decisivo che ne determina le successive condizioni di possibilità.

Quali sono le condizioni che consentono a Lefebvre di fornirci le discusse proiezioni teoriche? Bisogna innanzitutto tenere a mente che quando esce “Il diritto alla città” sono ancora forti gli echi di uno degli episodi chiave del processo di decolonizzazione, la conquista dell'indipendenza dell'Algeria che coinvolgerà direttamente anche il territorio della metropoli parigina. Perché diciamo ciò? Per sottolineare come la realtà nella quale scrive Lefebvre sia, fuori dalle limitate lenti del



nazionalismo metodologico, già da tempo una città intrecciata saldamente con territori sparsi per il globo. Questo in modi certamente differenti dalla Londra capitale imperale, che funziona da canonico riferimento per le città-mondo, ma lungo rotte che val comunque la pena ripercorrere sinteticamente e per brevi istantanee storiche. In primo luogo è utile richiamare quella letteratura, primo tra tutti il “I giacobini neri” di C.L.R. James, nella quale viene illustrato il profondo legame tra la rivoluzione francese e la pressoché simultanea rivoluzione anticoloniale di Haiti. Come scordare il ruolo che Parigi ebbe negli intrighi nordamericani (con la simbolica donazione della Statua della Libertà a New York, un'opera prodotta dall'architetto Eiffel – creatore della torre omonima)? Ma non è solo sull'Atlantico che si proietta Parigi. Il precedente richiamo all'Algeria ha infatti una lunga storia, che attraversa il Mediterraneo. Nelle conclusioni di un recente libro[20] viene mostrato come il 1848 abbia rappresentato uno shock per le élite dell'epoca perché la radicalizzazione del conflitto di classe impose il ricorso, per sedare la rivolta, ai protagonisti della guerra coloniale. Quello che sino ad allora era apparso come un “mondo arretrato” fornisce invece la formazione necessaria per garantire l'ordine nel “punto più alto della civilizzazione”: Parigi. Un corto-circuito che si ripeterà un secolo dopo. Ma qual è il punto di questa divagazione? La questione che si intende porre è relativa a quali differenze si debbano tracciare. Parlare di città contiene infatti sempre in sé il rischio di costruire narrazioni transtoriche nelle quali sembra che tutto sia sempre già esistito. Rimane invece determinante, per un'analisi critica, la capacità di segnalare le continuità ma anche le interruzioni, le rotture, le trasformazioni. Da questo punto di vista Lefebvre cosa osserva? La Parigi world city[21], ossia una capitale imperiale con connessioni e relazioni che la attraversano e che attraversano il globo secondo chiare relazioni di dipendenza, o ci sta già descrivendo il suo divenire global city? Ci parla di un luogo nel quale si territorializzano dinamiche e processi che sono globali o di un contesto entro il quale è più semplice decifrare rapporti tra metropoli e colonia? Proviamo a riformulare brevemente la questione. Quelle centralità esorbitanti di cui ci sta parlando Lefebvre sono effettiva anticipazione del mondo globale o sono estrema manifestazione del vecchio mondo? Possiamo lasciare aperta la domanda, segnalando come ancora una volta troviamo l'autore come sospeso su quello che Sassen



definirebbe come systemic edge[22], in una luce che può essere al contempo alborea o quella di un tramonto[23].

3.3) La città e l'urbano

Proviamo ora a estrapolare un altro tema dal libro, ossia quello di una definizione di cosa sia la città e in quale modo essa si distingua dall'idea di “urbano”. Diciamo immediatamente che Lefebvre ci propone un sequenza di spunti estremamente stimolanti, che possono funzionare come una miriade di traiettorie di ricerca. Tuttavia per entrambe le questioni poste rimangono una pletora di nodi poco chiari, enigmatici, talvolta sfuggenti. Le soluzioni a questi possono tuttavia essere indagate a partire da un'indicazione di metodo. Lefebvre ha infatti chiaro come, a partire dall'Ottocento, le scienze sociali abbiano scomposto la città in mille rivoli disciplinari. Relegato ossia il pensiero entro un'aporia che tende a gettare in un paradosso: da un lato infatti tutti quotidianamente sentiamo l'esistenza della città, ma al contempo faticiamo sempre più a definirla se non per parti, per schegge scomposte. Per questo Lefebvre propone l'adozione di «un metodo che trascenda le frammentazioni»[24], nella direzione di definire un oggetto che rimane comunque altamente enigmatico. Infatti:

«... la città è morta. Tuttavia l'urbano persiste, allo stato di attualità dispersa e alienata, di embrione, di virtualità. Ciò che gli occhi e l'analisi percepiscono sul terreno, nel migliore dei casi può passare per l'ombra di un oggetto futuro proiettata sul sole nascente. [...] per quanto riguarda la città, l'oggetto della scienza non è dato. Il passato, il presente e il possibile non si separano. Il pensiero studia un oggetto virtuale»[25].

La città pare essere in altri termini finita, darsi al limite come residuo, come riflesso. Eppure essa, sostanza pancronica, come fa a morire se risulta inseparabile dal “possibile”? E ancora, seguendo queste parole, pare che l'“urbano” assuma una esistenza separata, dalla città, per quanto sostanziandosi con sembianza spettrali. Ma cos'è allora l'urbano? Così ne parla Lefebvre:



«L'urbano non può definirsi né come collegato a una morfologia materiale [...] né come capace di staccarsene. [...] E' una forma mentale e sociale [...]. E' una qualità che nasce da quantità (spazi, oggetti, prodotti). E' [...] un insieme di differenze. [...] E' un campo di rapporti che comprende, in particolare, quello del tempo (o dei tempi, ritmi ciclici e durate lineari) con lo spazio (o con gli spazi: isotopie-eterotopie). In quanto luogo del desiderio e del legame dei tempi, l'urbano potrebbe presentarsi come il significante di cui cerchiamo i significati»[26].

In queste parole l'urbano pare presentarsi come una condizione. Fissiamo questa idea e procediamo con la descrizione che nel libro si fa del concetto di “città”:

«Proponiamo dunque una prima definizione della città come proiezione della società sul territorio [...]. A essere iscritto e proiettato non è solo un ordine remoto, una globalità sociale, un modo di produzione, un codice generale ma anche un tempo, o meglio dei tempi, dei ritmi. La città si ascolta come un brano musicale, così come si legge alla stregua di una scrittura discorsiva. [...] un'altra definizione di città, che peraltro non esclude la precedente: la città come insieme delle differenze tra le città»[27].

Una proiezione della società sul territorio. Immagine senza dubbio fortemente suggestiva, che si discosta significativamente dalla classica definizione di Louis Wirth che inquadra la città come un insediamento relativamente vasto, denso e duraturo di persone socialmente eterogenee. Per completare il quadro dobbiamo allora chiederci cos'è la società per Lefebvre.

«La città e l'urbano si profilano al nostro orizzonte come oggetti virtuali, come progetti di ricostruzione sintetica. L'analisi critica prende atto del fallimento di un pensiero analitico e non critico. [...] parliamo di analisi spettrale, l'espressione deve essere intesa in senso quasi letterale e non metaforico. Davanti agli occhi, sotto il nostro sguardo, abbiamo lo “spettro” della città, della società urbana e, forse, della



società tout court. Se lo spettro del comunismo non terrorizza più l'Europa, l'ombra della città, il rimpianto di ciò che è morto perché è stato ucciso, forse il rimorso, hanno sostituito la vecchia ossessione. L'immagine dell'inferno urbano che si prepara non è meno affascinante e la gente corre a vedere le rovine delle antiche città per consumarle turisticamente [...]. Solo la prassi, in condizioni ancora tutte da determinare, può farsi carico della possibilità e dell'esigenza di una sintesi, di un orientamento verso questo obiettivo: l'aggregazione di ciò che è disperso, dissociato, separato, nella forma della simultaneità e degli incontri»[28].

Seppur posto in forma ipotetica, la società, così come la città, è uno spettro. Qui, ancora una volta, Lefebvre pare essere spettatore di una adveniente zona liminale, oltre la quale si giunge alla “fine della società”[29], o quantomeno alla sua trasfigurata sostanza attuale di deserto del legame sociale. Il filosofo francese ci pone dunque di fronte a scenari foschi, si profilano tinte cupe all'orizzonte. Assistiamo a due oggetti virtuali, parzialmente sovrapposti, colti in un processo di dispersione, evanescenza, crisi, dissoluzione. Essi impongono un'analisi spettrale, necessitata da un'incalzante processo di implosioni ed esplosioni, di espansioni smisurate e buchi, di progressive scomposizioni e frammentazioni. E' di fronte a questo inferno urbano che Lefebvre vede costituirsi, che si pone la chiara indicazione sulla necessità di una prassi. Ovvero una via da perseguire intrecciando pensiero e azione. E' su questo passaggio che entra allora in gioco la riflessione più propriamente politica elaborata in questo libro.

3.4) Il diritto alla città

Anche se rimaniamo in un campo fumoso, le cui condizioni sono ancora tutte a venire, Lefebvre ci indirizza verso due direzioni complementari: quella di una ricomposizione di ciò che è stato diviso, associata all'esigenza di una sintesi. Un'indicazione preziosa, da ripensare oggi. E tuttavia qui a nostro avviso sorgono i problemi del testo. Il “diritto alla città” pare essere il prisma attraverso il quale Lefebvre invita a incanalare e racchiudere questa esigenza politica. Continuiamo, come fatto sinora, ad ascoltare le parole di Lefebvre:



«Il diritto alla città si presenta come forma superiore dei diritti, come diritto alla libertà, all'individualizzazione nelle socializzazione, all'habitat e all'abitare. Il diritto all'opera (all'attività partecipante) e il diritto alla fruizione (ben diverso dal diritto alla proprietà) sono implicati nel diritto alla città»[30].

Risulta piuttosto evidente come il diritto alla città in questa accezione sia qualcosa di estremamente vasto, vago, che pare quasi avere poco a che fare con la città stessa e parlare più in generale. Queste righe sono poste quasi a conclusione del libro, risultano come l'assolo finale di una sinfonia che vuole innalzarsi con lei e condurci lontano. Ritorneremo tra poco sul punto. Retrocediamo per ora di qualche pagina per trovare un'altra definizione, che rimane più “legata” all'oggetto: «Il diritto alla città non può essere pensato come un semplice diritto a visitare o ritornare alle città tradizionali. Può essere formulato solo come diritto alla vita urbana, trasformata e rinnovata»[31]. In queste righe il “diritto” di cui stiamo discutendo assume una dimensione prospettica. Non è un diritto sull'esistente, una rivendicazione di un qualcosa di dato ma negato, quanto una dimensione processuale. Il diritto a qualcosa che ancora non c'è, implicando dunque una trasformazione. Un ben strano diritto quello di Lefebvre, che trasuda e non nasconde il forte intento politico soggiacente a ciò che viene scritto. Se in precedenza avevamo affermato che per lui l'urbano è innanzitutto una condizione, da questi passaggi del libro l'ipotesi pare trovare conferma. Se tuttavia prima l'urbano veniva posto come «attualità dispersa e alienata», qui diviene orizzonte di liberazione. Implica dunque, ci ripetiamo, una processualità, un gesto di rottura, un movimento. Ma chi può produrre ciò? Quali sono i soggetti del “diritto alla città”? Lefebvre non sfugge a tale domanda, divenuta ormai necessaria per l'argomentazione. La risposta è piuttosto secca e semplice:

«Solo la classe operaia può divenire agente, portatore o sostegno sociale di questa realizzazione. Qui ancora, come un secolo fa, essa nega e contesta, con la sua sola esistenza, la strategia di classe diretta contro di essa. [...] essa riunisce gli interessi (superando l'immediato e il superficiale) dell'intera società e, in primo luogo, di tutti



coloro che abitano. Le élite e la nuova aristocrazia borghese [...] non abitano più. [...] sono ovunque e in nessun luogo. Di qui il fascino che esse esercitano sulle persone immerse nella loro vita quotidiana; esse trascendono la quotidianità; possiedono la natura e lasciano ai loro scagnozzi la costruzione della cultura»[32].

Qui si distingue e viene esposto in maniera chiara un antagonismo di classe, dai contorni “classici”, che pare nella prima parte di queste frasi anche venato di un richiamo a elementi vagamente teleologici affini ai marxismi ortodossi. Ciò che sorprende è piuttosto come viene definita la seconda polarità, quell'élite che è già vista come pienamente globale. Anche qui ritroviamo un ulteriore elemento di anticipazione, del quale il libro è costellato. Queste persone che «sono ovunque e in nessun luogo» sembrano i precursori, gli antesignani di quella classe globale descritta da illustri sociologi contemporanei a là Zygmunt Bauman. Emerge in nuce una contraddizione che oggi più che mai si manifesta: quella tra la libertà di movimento e la sua limitazione, definita a differenti gradienti seguendo le geografie variabili dell'appartenenza territoriale e di classe. Lefebvre pare però, sull'altro polo di questo antagonismo, accontentarsi di un'individuazione secca del soggetto che dovrebbe agire il diritto alla città. Dunque, se è vero che come sfondo del libro si pone «anche, e forse soprattutto, un problema di soggettività»[33], a nostro avviso le risposte a questo tema sono assolutamente eluse. Ha allora ragione chi sostiene che «il ‘diritto alla città’ corrisponda ad una fase molto più arretrata di densità cooperativa nella metropoli»[34], che esso sia un «concetto legato alle ristrutturazioni urbane del periodo fordista»[35]? Antonio Negri è estremamente tranchant in queste affermazioni, che vanno prese con cautela[36], ma che risultano comunque utili per stimolare un dibattito critico. E' dunque il “diritto alla città” una categoria pensata per una composizione di classe e per una configurazione urbanistica superate, e dunque un'idea da relegare agli archivi della storia? Sì e no. Se rimaniamo infatti entro un'interpretazione letterale del libro di Lefebvre non si può che dare ragione a Negri. Tuttavia l'istanza politica posta rimane per noi attuale. E' in questa direzione che pare muoversi Sandro Mezzadra quando, commentando un libro di Harvey, propone di guardare al “diritto alla città” come a un significante vuoto da riempire di contenuti, e



propone un controcampo ribaltando l'ordine del titolo del testo harveyiano in «il diritto alla città contro il capitalismo»[37]. Eppure qualcosa continua a nostro parere a non tornare, a girare a vuoto. Se infatti in quest'ultima proposizione vive l'afflato prospettivo, costituente potremmo dire, che anche Lefebvre aveva ben presente, rimane comunque aperta la domanda: chi deve praticare il “diritto alla città”? Torniamo in altre parole a quella sensazione di incompiutezza che lasciano gli ultimi capitoli del libro. E' in questo senso che proponiamo di guardare ad esso come se avesse un capitolo ancora mancante, e tutt'ora da scrivere[38]. Vanno salvate le potenti anticipazioni che ci regala e disposti i problemi che esso pone in una nuova configurazione.

La direzione alla quale proponiamo di guardare è la seguente: parlare di un diritto alla città è fare riferimento ad un assemblaggio istituzionale, quello della città del welfare, che prevede una dialettica possibile tra movimenti e istituzioni. Se ai tempi di Lefebvre questa dinamica era in atto, nell'epoca attuale questa tensione pare potersi dare solo come strappo. Come una contrattazione sociale che lega in maniera inscindibile un elemento di appropriazione con una difesa autonoma delle conquiste ottenute. In questi termini potremmo dire che oggi, prima e più che di un diritto alla città, si pone l'urgenza di un progetto di città da prefigurare e contrapporre alla città esistente. O, in altre parole, va fatta nuovamente vibrare la questione della città come istanza di potere. Un'istanza che ha senso laddove la si incarna nell'immediatezza delle lotte che nella città si muovono, guardandole come parte di una materia metropolitana che non può riproporre una aristotelica scissione tra forma e sostanza, tra *urbs* e *civitas*. Su quest'ultimo punto Lefebvre torna nuovamente utile quando afferma:

«Se paragono la città a qualcosa di scritto (a un sistema semiologico), non posso dimenticare il suo carattere di mediazione. Di conseguenza, non posso separarla né da ciò che contiene né da ciò che la contiene [...] La totalità non è immediatamente presente nel testo scritto rappresentato dalla città. Vi sono altri livelli di realtà che non traspaiono [...]. La città scrive e prescrive: ciò significa che ordina e stipula»[39].



Immaginiamo in altre parole una identità, o quantomeno una forte aderenza, tra i soggetti e il fare città come una questione di pratiche e di rapporti di forza. Riprenderemo in chiusura questa riflessione. Terminiamo questo paragrafo con un ultimo attestato di merito alla teoria di Lefebvre. Essa ha infatti il pregio di porre il problema della città su una scala immediatamente globale:

«Paradosso della situazione critica e dato centrale del problema: la crisi della città è mondiale. [...] ovunque la città scoppia, morfologicamente. [...] In una serie di paesi sottosviluppati, il fenomeno caratteristico è la “bidonville”, mentre nei paesi altamente industrializzati è la proliferazione della città in “tessuti urbani”, in sobborghi, in quartieri residenziali i cui rapporti con la vita urbana diventano problematici»[40].

4) La città di Lefebvre e la nostra

Per introdurre questa parte finale del presente scritto iniziamo a definire alcuni dei punti di maggiore rilievo per il nostro ragionamento, in relazione alle rotture intercorse tra lo scenario considerato da Lefebvre e la contemporaneità. Cosa permane e cos'è cambiato?

Innanzitutto se, come da poco affermato, oggi lo sguardo non può che essere su una scala planetaria, il processo che Lefebvre intravede deve essere aggiornato. La distinzione che egli pone tra Primo e Terzo Mondo è chiaramente problematica. Da un punto di vista strettamente urbano, la proliferazione di bidonville, slum, e favelas non è più relegabile a specifici contesti. Fatte salve le dovute differenze, la rivolta delle banlieue del 2005, a cui hanno fatto seguito le giornate insurrezionali di Londra del 2011 partite dai quartieri poveri della metropoli, pongono con forza un ripensamento delle geografie stabili ereditate dall'era coloniale. E d'altra parte, ci limitiamo qui a segnalarlo per questioni di spazio, queste stesse configurazioni urbane non possono essere analizzate da un punto di vista critico solo come aree dell'esclusione totale. Se infatti le inquadrassimo solo come il prodotto dei silenziosi rapporti di coazione



economica, perderemmo di vista il fatto che esse rappresentano anche l'enorme spinta delle povertà all'appropriazione della città[41].

L'assetto istituzionale. Se la città, come abbiamo visto nella penultima citazione, è mediazione tra differenti livelli, oggi essa media tra rapporti molto diversi. E' cambiata radicalmente la forma-Stato e si è definita una governance su più livelli, rispetto al quadro che osservava Lefebvre. Ma soprattutto, per ciò che più strettamente ci interessa, è profondamente mutato il territorio. Laddove il processo di completa urbanizzazione del territorio preconizzato dal nostro autore è proseguito a ritmi incessanti, ciò ha prodotto anche un cambiamento di stato di questo concetto. Oggi viene progressivamente erosa la relazione tra ciò che si vede, come esso funziona e come/dove si decide. Questo da un punto di vista sia empirico che legato all'ormai compiuta intersezione e perdita di significato della bipolarità tra reale e virtuale, cui va annessa la logica finanziaria quale massima espressione capitalistica di tale superamento. Assistiamo a potenti spinte di una dinamica che si nutre della compresenza di momenti di deterritorializzazione e riterritorializzazione, funzionali a una costante ridefinizione delle logiche del comando e dell'accumulazione.

Da un punto di vista economico, il capitalismo di Lefebvre è quello che ragiona ancora in termini di spazio e di estensività. Oggi invece, con la fine della Guerra Fredda ed entro il paradigma della Rete, assistiamo a processi di valorizzazione che hanno (ri)scoperto l'intensività, e dunque anche l'importanza dei luoghi[42]. Da questo punto di vista nella città di Lefebvre si gioca un progetto di uniformazione, che oggi permane ma legato inestricabilmente a una messa a valore delle differenze che ogni città può produrre, che diventano risorsa strategica invece che ostacolo.

Siamo allora giunti al passaggio che più ci interessa, ossia la questione politica. Partiamo un'ultima volta dal testo lefebvrano, leggendo un lungo passo, estremamente denso, che ci aiuterà per le riflessioni conclusive:



«[La città], questa mirabile forma sociale e opera per eccellenza della pratica e della civiltà, si distrugge e si ricostruisce sotto i nostri occhi. [...] Caduta al rango di “mezzo” [...]. Oggi la razionalità passa (o sembra passare o pretende di passare) lontano dalla città, al di sopra di essa, a livello del territorio nazionale o del continente. Essa rifiuta la città come momento, come elemento e come condizione, riconoscendola solo come strumento e dispositivo. [...] una sensazione di monotonia ricopre e nasconde le diversità [...]. Del resto, lo Stato, i centri decisionali e i poteri ideologici, economici e politici non possono che considerare con crescente diffidenza una forma sociale che tende all'autonomia, che può vivere solo specificamente, che si frappone tra loro e l'“abitante” [...]. ... qual è l'essenza della città per il potere? Ai suoi occhi, essa appare piena di attività sospette, ribolle di delinquenza; è un focolaio di agitazioni. Il potere dello Stato e i grandi interessi economici possono immaginare una sola strategia: svalutare, degradare, distruggere la società urbana»[43].

Riprendiamolo punto per punto. La città si distrugge e ricostruisce sotto i nostri occhi. Qui troviamo l'elemento dinamico decisivo. Potremmo riformulare la frase immaginando la città come un processo di ordine e conflitto. Come il costituivo terreno di una contesa articolata in rotture e rigenerazioni. In questi termini, ricollegandoci a quanto detto all'inizio, Lefebvre vede sul finire degli anni Sessanta il precipitare di una serie processi che definitivamente stravolgono una Parigi. La sua grandezza sta nel riuscire a guardarvi dentro e oltre. Il punto è che esistono generazioni di città, strategie di città, tipologie di città. Oggi possiamo dire che dopo la città del welfare state abbiamo vissuto anche la città dell'instaurantesi ordine neoliberale nella sua ascesa, e nella sua attuale crisi. E' qui che probabilmente si motiva questo odierno variegato ritorno a Lefebvre. Siamo forse, allora, in un nuovo momento nel quale è necessario riattivare l'autore, guardare con lui dentro i processi di distruzione e ricostruzione della città.

Oggi molti elementi di cui abbiamo discusso in questo scritto sono diffusi, pervasivi. Abbiamo parlato di una città mobile; di continue implosioni ed esplosioni urbane; della diffusione di spazi di global city e di nuove periferie, che potremmo descrivere



come un progressivo globalizzarsi della città; dell'urbano come condizione (alienata) e della città come spettro, che può incarnarsi e disattivarsi; della città come territorio; abbiamo discusso forze e limiti di un ricorso alla categoria di “diritto alla città” e di una ripresa della trama-Lefebvre, chiaramente con l'ottica che ogni traduzione implica, dunque quella di un tradimento del suo originario testo. Abbiamo pensato la città come opera virtuale pancronica, ossia che si dispone su un orizzonte temporale che mette in gioco una storia, un'interpretazione del passato; l'intreccio di rapporti di forza del presente; una proiezione sull'avvenire. In questa dimensione la città si stacca dalla sua matrice spaziale e diviene una struttura del tempo. Una questione di determinazione del tempo. Ossia un luogo del politico.

Chiudiamo allora parlando della necessità di pensare la città come progetto. Come campo nel quale si scontrano progetti anche alternativi alla città-merce costruita dall'ordine neoliberale in corso di sfarinamento: spazio accogliente per la valorizzazione e lo scambio di merci, merce in sé stessa. Nessuna nostalgia dunque per le città del passato ormai morte, quanto una riattivazione di un sapere critico della città. In fondo ripensare con Lefebvre è anche accedere a un archivio di esperienze che ci conduce ineludibilmente alla Comune di Parigi. Ossia, oggi, alle possibilità radicali di praticare secessioni di territori dallo spazio-tempo organizzato dalla finanza globale. Potremmo infine concludere che pensare oggi, e da capo, la città, la sua magnetica attrazione, è in fondo riprendere l'antico adagio «*Stadtluft macht frei*», l'aria della città rende liberi[44], e dunque camminare domandandosi cosa sia, cosa possa essere, la libertà, in questo nuovo millennio.



Note

1 Lefebvre H. (1968), *Le droit à la ville*, trad. it. 2014, *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona, p. 82.

2 *Ibidem*, p. 55.

3 *Nel quale Lefebvre costruisce una visione dello spazio come intrinsecamente politico. Lo spazio viene infatti continuamente e costitutivamente composto e attraversato da differenti strategie elaborate e praticate dai gruppi sociali che lo abitano. Ciascuno di questi gruppi promuove una tensione verso l'iscrizione dei propri valori cardinali per la vita comunitaria nello spazio. In tal misura esso diviene risorsa strategica in termini politici - un'elaborazione che, sia detto in forma di appunto per successive ricerche, sarebbe interessante far stridere con l'idea di territorio in Carl Schmit. Una definizione sintetica estraibile dal libro di Lefebvre:*

*«lo spazio (sociale) è un prodotto (sociale) ... [che contiene] oggetti molto diversi tra loro, naturali e sociali, reti e linee, canali di scambi materiali e d'informazione. [...] Questi oggetti non sono soltanto delle cose, ma anche delle relazioni» [Lefebvre H. (1974), *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano, 1978, p. 52].*

4 *Una distinzione che Lefebvre mette in relazione al tema «usato e abusato con superfetazioni ed estrapolazioni, distorcendolo, [che] è quello del rapporto fra “natura e cultura”» [Lefebvre H. (2014), p. 72]. Il filosofo è estremamente cauto rispetto al pensare un oltrepassare tale dicotomia, affermando che «il superamento può realizzarsi solo a partire dall'opposizione tessuto urbano-centralità. Il che richiede l'invenzione di nuove forme urbane» [Ibidem, p. 74].*

5 Benjamin W. (1982), *Das Passagen-Werk*, trad. it. a cura di Giorgio Agamben, *Parigi Capitale del XIX Secolo. Progetti appunti e materiali 1927-1940*, Giulio Einaudi Editore s.p.a., Torino, 1986, pp. 16-17.

6 *Ibidem*, p. 17.



7 Lefebvre imposta così il discorso:

«Dopo il 1848, la borghesia francese, saldamente insediata nella città (Parigi) [...] si vede accerchiata dalla classe operaia, [pericolo] confermato dalla Comune. Si elabora allora una strategia di classe che mira alla riorganizzazione della città [...]. Poiché la democrazia urbana minacciava i privilegi della nuova classe dominante, questa ne impedì la nascita. In che modo? Allontanando il proletariato dal centro urbano e dalla città stessa, distruggendo l'“urbanità”» [Lefebvre H. (2014), p. 28].

8 Ibidem, p. 15.

9 Significativo al riguardo in particolare il seguente passaggio: «Le opere di Marx [...] non pongono il problema dell'urbano. Al tempo di Marx si era posto solo il problema degli alloggi, studiato da Engels. Ma il problema della città trascende di gran lunga quello dell'alloggio» [Ivi, p. 83]. Sul tema della città e delle lotte per la casa sarebbe interessante aprire una riflessione, per la quale non c'è qui tuttavia spazio a sufficienza. Ci limitiamo tuttavia ad annotare come, stando entro il lessico lefebvrino, i movimenti di occupazioni abitative si trovino ad agire su uno dei momenti determinanti per le lotte urbane, quello dell'appropriazione dello spazio. Rimane tuttavia da pensare e da praticare un secondo livello di quelli segnalati da Lefebvre, ossia il momento della produzione dello spazio. Un passaggio che diviene posta in palio politica.

10 Lefebvre H. (2014), p. 26.

11 Ibidem, p. 22.

12 Ivi.

13 Un altro allievo di rilievo di Lefebvre è il noto teorico della società informazionale Manuel Castells. Questi infatti nel 1972 scrisse “La question urbaine”, al quale seguì di un anno “Social Justice and the City” di Harvey. Entrambi questi testi si pongono nella scia lefebvrina. Tuttavia mentre il sociologo spagnolo si distanzierà progressivamente dalle tematiche urbane, per Harvey queste fanno da sfondo o da soggetto principale lungo tutta la sua produzione.



14 Lefebvre H. (2014), p. 23. Da evidenziare come questa vivida immagine di un progredire dell'urbano per implosioni ed esplosioni sia stata ripresa quale titolo dell'ultimo libro curato da Neil Brenner (2014), *Implosions/Explosions- Towards a Study of Planetary Urbanization*: http://urbantheorylab.net/site/assets/files/1087/utl_implosions-explosions_chapter_1.pdf.

Come si noterà scorrendo l'indice, il richiamo a Lefebvre è continuo. Questo libro contiene inoltre alcune note per una riconcettualizzazione del *right to the city* curate da Andy Merrifield, altro autore interessante dell'attuale panorama accademico che sempre nel 2014 ha dato alle stampe il bel libro *"The New Urban Question"* (Londra, Pluto Press) che, come sarà chiaro dalla precedente nota, si richiama esplicitamente al giovane Castells.

15 Lefebvre H. (2014), p. 24. L'autore ritorna alcune pagine successive su questa problematica esprimendosi così:

«La distruzione pratica e teorica (ideologica) della città, d'altra parte, non può che lasciare un vuoto enorme. Lasciando da parte i problemi amministrativi e altri sempre più difficili da risolvere, per l'analisi critica il vuoto è meno importante della situazione di conflitto caratterizzata dalla fine della città e dall'estensione della società urbana, deturpata, deteriorata, ma comunque reale. I sobborghi sono urbani in una morfologia dissociata, regno della segregazione e della separazione tra gli elementi di ciò che era stato creato come unità e simultaneità» [Ibidem, p. 33].

16 Ibidem, p. 34.

17 Ibidem, pp. 116-117. Questa citazione ci è utile anche per sottolineare come per Lefebvre il diritto alla città non abbia nulla a che spartire con una riproposizione del mito della polis, della quale qui vengono evidenziate con chiarezza le caratteristiche di costitutivo spazio differenziato e stratificato.

18 Ibidem, pp. 25-26.

19 <http://www.lboro.ac.uk/gawc/group.html>.

20 Letterio D. (2011), *Tocqueville ad Algeri. Il filosofo e l'ordine coloniale*, Il Mulino, Bologna.



21 *Esiste un ampio dibattito tutt'oggi sulla distinzione tra queste due elaborazioni. Basti qui accennare al fatto che la città-mondo è un classico topos che possiamo per tratti generali inscrivere all'approccio elaborato da Fernand Braudel, e successivamente ripreso in quella che è stata definita come world system theory, della quale uno dei riferimenti più importanti è l'italiano Giovanni Arrighi.*

22 *Sassen S. (2014), Expulsions: Brutality and Complexity in the Global Economy, Harvard University Press, Cambridge.*

23 *Limitiamoci a segnalare come qui in gioco sia anche il tema della valenza o meno della dicotomia centro-periferia quale visuale per interpretare il mondo contemporaneo.*

24 *Riportiamo di seguito un ampio estratto per chi volesse farsi un'idea più ampia di come imposti il discorso Lefebvre: «Il problema coincide con l'interrogativo generale che pongono le scienze specialistiche. Da un lato il globale, che cerca di raggiungere un metodo che ricorda stranamente quello della filosofia [...]; dall'altro il parziale, dati più sicuri ma sparsi. Possiamo ricavare una scienza della città dalle scienze specialistiche? Non più di quanto sia possibile ricavare una scienza unitaria della società o “dell'uomo” [...]. Da un lato abbiamo un concetto senza contenuti, dall'altro dei contenuti senza concetti. O dichiariamo che “la città” e la realtà urbana come tale non esistono, e che esistono solo sequenze di correlazioni, sopprimendo così il “soggetto”; o continuiamo ad affermare l'esistenza del globale; ci si avvicina, lo si circoscrive, partendo sia da estrapolazioni in nome di una disciplina, sia puntando su una tattica “interdisciplinare”. Ma non lo si afferra. Lo si può raggiungere solo con un metodo che trascenda le frammentazioni» [Lefebvre H. (2014), p. 48]. Mentre per una trattazione più sistematica dell'ambito metodologico è bene rifarsi al capitolo “Continuità e discontinuità”, dove in maniera estremamente efficace vengono discusse forme, strutture – livelli, dimensioni -, funzioni urbane, echi del passato.*

25 *Ibidem, p. 102.*

26 *Ibidem, p. 84. Da notare come qui si accenni a un tema che successivamente verrà ripreso da Michel Foucault, quello delle eterotopie.*



27 *Ibidem*, p.63.

28 *Ibidem*, pp. 96-97.

29 Il riferimento è a Ricciardi M. (2012), *La fine della società*, pubblicato su www.conneccioniprecarie.org. Riprendendone tangenzialmente un passaggio:

«La società è la forma storica in cui si è organizzato e dispiegato il rapporto di capitale. Una società nel senso moderno non è sempre esistita. Proprio per questo possiamo seguirne le evoluzioni storiche fino alla sua paradossale forma contemporanea [...]. Se c'è una differenza certa tra il liberalismo classico e il neoliberalismo è che quest'ultimo non ha il problema della società».

30 Lefebvre H. (2014), p. 130.

31 *Ibidem*, p. 113.

32 *Ivi*.

33 <http://commonware.org/index.php/gallery/522-recensione-diritto-alla-citta>.

34 <http://www.euronomade.info/?p=2675>.

35 <http://www.euronomade.info/?p=2185>.

36 Soprattutto perché a questa argomentazione fa da contrappeso un'insistenza su una traiettoria interpretativa che assume lo scarto fabbrica/metropoli e classe/moltitudine in maniera piuttosto ideologica.

37 Mezzadra S. (2012), *I predatori metropolitani*, *Il Manifesto*, 10 luglio.

38 Va segnalato che negli ultimi anni è fiorito, soprattutto nel mondo anglosassone, un intenso dibattito sul diritto alla città. Si può fare riferimento al riguardo in particolare agli scritti di Harvey, Neil Brenner, Andy Murrifield, Margit Mayer, Mark Purcell, Tom Slater.



39 Lefebvre H. (2014), pp. 55-56.

40 Ibidem, p. 78.

41 *International Journal of Urban and Regional Research*, Vol. 35.3, pp. 223-238:
<http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1111/j.1468-2427.2011.01051.x/pdf>.

42 *Per usare un lessico marxiano potremmo impostare la questione come segue: entrando compiutamente in una fase di sussunzione reale, che colonizza progressivamente non solo tutti gli spazi planetari ma anche, e sempre più in profondità, tutti gli aspetti della vita, alla velocità espansiva – che implica standardizzazione - si annette una necessità intensiva di valorizzazione delle differenze. A partire da questa riflessione si potrebbe legare il dibattito sull'attualità dei processi di accumulazione originaria (Cfr. ad esempio la produzione del Midnight Notes Collective). D'altronde anche Lefebvre, sempre posizionandolo su una soglia, un punto di rottura, ha ben presente di essere entro un «processo non ancora concluso»:*
«In due secoli, l'industria ha compiuto il grande lancio della merce (che già le preesisteva, ma limitata dalle strutture agrarie e urbane), consentendo un'estensione potenzialmente illimitata del valore di scambio. Essa ha mostrato come la merce non sia solo un modo di mettere le persone in rapporto tra loro, ma anche una logica, un linguaggio, un mondo. La merce ha rimosso le barriere (un processo non ancora concluso; l'automobile, attualmente oggetto-pilota nel mondo delle merci, tende a cancellare l'ultima barriera: la città)»
[Lefebvre H. (2014), p. 123].

43 Lefebvre H. (2014), pp. 79-82.

44 *Un detto che, ripreso anche da Max Weber nel suo “Die Stadt” (“La città”), nasce in Germania, ma è in grado di descrivere una condizione sociale più generale. Esso è infatti connesso all'istituto giuridico della cosiddetta “servitù della gleba”. Particolarmente diffusa nel Medioevo, questa condizione verrà abolita legalmente solo nell'Ottocento. “L'aria della città rende liberi” è legato al fatto che l'atto illegale di lasciare la campagna, una delle pratiche più frequenti per sottrarsi agli obblighi imposti dalla condizione di servi di nascita, poteva trovare rifugio nella città. In particolare ciò si determinò con frequenza nei “liberi comuni” medioevali, che tendenzialmente proteggevano questi nuovi cittadini dalle ritorsioni dei signori feudali. Per quanto riguarda l'Italia fu Bologna, forse addirittura la prima al*





mondo, a liberare legalmente i servi dal loro vincolo. Ciò avvenne tra il 1256 e il 1257, pochi anni dopo la definitiva sconfitta delle signorie del contado bolognese. E' a causa di ciò che Bologna riporta nel suo stemma la parola libertas.



Quando si spengono i riflettori dei grandi eventi: Rio de Janeiro tra fantasmagorie globali e guerra ai poveri

di NC, tratto da infoaut.org, 22/09/2017

Il Brasile è attualmente scosso da una grave crisi economica e politica. Una profonda recessione già intuita da molti anni, induritasi con le politiche di Ajuste (“austerità”) degli ultimi governi, aggravata dalla crisi del modello estrattivista per lo sviluppo del paese (dovuta anche al crollo del prezzo mondiale di molte materie prime come il petrolio e il ferro) e da un sistema politico la cui corruzione era stata portata in luce già dal movimento del 2013 (ed è tutt’ora in corso una sorta di Tangentopoli in salsa brasiliana). Questa crisi si muove dunque sotto traccia da tempo, ma è esplosa in modo evidente con la fine delle Olimpiadi dello scorso anno. Come spesso accade tuttavia l’attenzione globale per il Brasile (paese dei BRICS a traino cinese dell’ultimo decennio e ospite di un decennio di grandi eventi globali) si dissolve una volta che si spengono i riflettori di questi ultimi. Un nostro redattore che sta trascorrendo un periodo a Rio de Janeiro, da sempre porta sul mondo del Brasile e vetrina del governo federale durante gli scorsi anni, ci riporta alcuni sguardi e riflessioni sulla realtà attuale in quella metropoli.

Non è semplice trovare le parole per Rio, a meno che non ci si voglia limitare alla patina delle cartoline turistiche. D’altro canto anche quando nel 1502 i primi europei sbarcarono qui lo spettacolo deve averli disorientati. Nell’imbarcazione portoghese



(dove era presente anche Amerigo Vespucci) che avvistò le spiagge oceaniche oggi chiamate Copacabana, Ipanema, Leblon ecc..., i primi colonizzatori diedero a Carioca (da "kara'i oka", nel linguaggio indigeno dei Tupi "casa dei carijó", una popolazione nativa) il nome di Rio de Janeiro, "fiume di gennaio". La dicitura riprende infatti il mese del loro arrivo all'inizio del XVI secolo, ma porta in sé l'unico elemento naturale che manca su grossa scala a questa città. Il grande corso d'acqua che sfocia nell'oceano, scambiato per un fiume, è infatti l'imponente baia di Guanabara, dove attraccarono i portoghesi. Ma ciò non sminuisce certo questo luogo baciato dal mare, che contiene una serie di grandi lagune a pochi metri dalle spiagge con le forme più insolite, l'immensa foresta Tijuca che lambisce tutto il lato ovest dividendo la città tra il sud ricco e il nord povero, piccole isole rocciose che spezzano la linea dell'orizzonte, e spazi piani fittamente punteggiati di ripidissime colline di pietra. Due di esse, le più alte, sveltano viste dall'oceano e sono state colonizzate nel primo Novecento con il famoso Cristo Redentor e con una funicolare turistica. Tutto il resto delle cime è invece stato conquistato da os pobres, che ne hanno fatto le loro abitazioni e i loro grattacieli naturali.

Tutte le città sono territori in tensione, le loro pietre sono pregne della memoria di continue contese e posizionamenti. Sin dalle antiche polis Platone parla delle città come del campo di conflitto tra ricchi e poveri. Ma se nella maggior parte delle città del mondo oggi il pendolo di questa lotta millenaria tende dalla parte dei primi, con i secondi spesso relegati nelle periferie o ghettizzati, Rio racconta un'altra storia. Quella di un contrasto non risolto, più che mai attuale. La costante spinta dei poveri all'appropriazione di parti "centrali" di città continua a configurarsi come lotta aperta. Basta uno sguardo per vedere il contrasto tra le colline ricoperte di case auto-costruite e le parti basse della città fatte di grattacieli e palazzi (morros vs asfalto). Nelle favelas vive il 22% popolazione, tanta quanta gli abitanti di Roma, in una città dove il 50% delle abitazioni sono illegali (favelas occupate o case costruite su terreni irregolari). Lo si comprende girando per Morro (collina) da Providência, la favela più antica (fine Ottocento), dove i bambini giocano in mezzo a squadre di polizia militare coi fucili spianati. Si chiamano UPP ossia, con una evidentemente involontaria ironia



e con un forte sapore orwelliano, Unidade de Polícia Pacificadora. Forse è anche per questo che è tanto difficile trovare le parole adatte per questa città, perché c'è bisogno di concetti divisi, esagerazioni, di tagli...

Già gli antichi romani dicevano che è possibile “fare il deserto e chiamarlo pace”, ma non è per forza o solo col dispiegamento militare che si può raggiungere questo risultato. Aggirandosi per le strade di Porto Maravilha quando, in queste giornate di inverno tropicale, cala presto il buio, si rimane colpiti dall'assenza pressoché totale di persone. Quest'area di oltre cinque milioni di metri quadri, di cui Providência fa parte, è al centro di uno dei più grandi progetti di “rigenerazione urbana” di tutta l'America Latina. Anche l'attuale presidente USA negli scorsi anni è corso qui per costruire una Trump Tower, e le sue nuove architetture firmate da varie archistar hanno fatto da sfondo alle Olimpiadi dello scorso anno e accompagnato il decennio di eventi globali svoltisi a Rio a partire dai Giochi panamericani del 2007, il lungo decorso del wannabe global city col quale, mi dice Humberto, Lula “ha venduto Rio al mondo”.

Luis Gabriel, Coordenador de Planejamento Local che incontro nella sede della Prefeitura di Rio, mi spiega che questo “sogno” è iniziato a costruirsi a partire da quando nel 1994 venne introdotta una nuova moneta di cui lo Stato riesce ad avere il controllo, il real, che riesce a stoppare un'inflazione impazzita. “La stabilità così acquisita ha consentito di pianificare una dimensione futura, che prima era impossibile ... dopo questo il paese ha uno sviluppo enorme, un cambiamento di mentalità pazzesca ... si incomincia a sognare ... vogliamo farci vedere nel mondo”. Poi “il petrolio ci ha portato tantissimi soldi, Rio è molto legata all'esplorazione di petrolio”, e quindi “c'erano i soldi, e si diceva che si poteva fare tutto”. Poco dopo si inizia quindi a progettare il decennio dei grandi eventi, perché inizia a diffondersi l'idea che “ora siamo diventati uno stato moderno, siamo urbani, abbiamo finalmente fatto la società industriale ... vogliamo fare il salto al post-industriale”. “Giravano davvero molti soldi, il problema è che oggi non ce ne sono più...”.



È quanto con altre parole mi racconta Nino, un tassista napoletano che mentre mi porta a casa ha voglia di sfogarsi, dicendomi che è pentito di essere venuto a Rio: “qui è finita”. Oggi la crisi economica, sociale e politica che attraversa il Brasile - e il più generale tramonto dei “governi progressisti” e del cosiddetto “socialismo del XXI secolo” latinoamericano - sta, secondo molti abitanti, facendo tornare indietro di vent’anni la situazione, con l'esaurimento dello sviluppo urbano con gli steroidi che ha gonfiato la città. O meglio: la crisi c'è già da anni - ed era stata segnalata dalle piazze che nel 2013, partite con le proteste del Movimento Passe Livre (per la gratuità dei trasporti), si erano quindi rivolte contro la Coppa del mondo del 2014 (Não vai ter copa) e per una serie di altre istanze. Ma finora la vetrina internazionale era servita in qualche modo a nasconderla sotto il tappeto. È anche questo che mi dice Alexandre mentre chiacchieriamo al settimo piano dell’UERJ, l’università statale di Rio. “Oggi stiamo abitando le macerie del sogno che ci hanno venduto per anni”, quando un blocco trasversale di politica, media, imprese, istituti giuridici e finanza ha costruito un mito del progresso verso il Primo mondo paragonando Rio a Barcellona e alle grandi metropoli occidentali. “Ma è stata solo una grande economica del saccheggio... Il Parco olimpico dopo aver chiuso l’anno scorso è rimasto deserto e decadente!”, un po’ come il Maracanã, il grande stadio proprio a pochi metri da qui che ha costi di manutenzione ormai insostenibili ed è dunque all'abbandono. E mentre si finanziavano queste opere, l’università rimaneva spesso senza stipendi, senza luce e pulizie, in questo complesso di grandi edifici in cemento grigio, che visti dall’androne delle scale senza pareti né finestre sembra un immenso parcheggio. Un po' la sensazione che si respira a Fundao, immenso campus a nord, dove si passeggia tra gli scheletri di grandi edifici per la cui costruzione sono terminati i fondi, palazzi dei quali alcuni piani lo scorso autunno sono stati inceneriti da un incendio e tutt'ora sostituiti da container vicini a pozze di puzzolente acqua infetta e sui quali ramifica la flora tropicale e rumoreggiano svariati animali.

Incontro Roberto, un attivista nero della Central de Movimentos Populares che si occupa di diritti lgbtq e per il diritto all'abitare, poco dopo la sequenza di ex-



magazzini del porto ora ristrutturati per attività commerciali e culturali con le facciate ricoperte di murales commissionati dai gestori del progetto Porto Maravilha. Siamo ai piedi di Providência, poco più in là di dove si erge, assolutamente estranea, la stazione di partenza della funicolare che dovrebbe condurre in cima alla collina. Per costruirla hanno sgomberato decine di famiglie e abbattuto molte case, creando per la prima volta degli homeless all'interno di una favela (anche se anche qui l'intelligenza dei poveri non manca di lasciare il suo segno, con piscine per bambini costruite sulle fondamenta delle case abbattute ad esempio). Ma di fatto la funicolare ha funzionato solo per pochi mesi, mi dice Roberto con un sorriso amaro. Prima di arrivare nel luogo della chiacchierata, un capannone col tetto di lamiera mezza accartocciata sotto al quale vivono sei famiglie che hanno eretto con pochi materiali di fortuna una provvisoria abitazione, passo per un altro capannone con un grosso cortile. C'ero già stato sabato per una festa dei movimenti per l'abitare, al suono del Funk, la tipica musica delle favela. Ora invece fuori c'è un piccolo braciere dove arde legna verniciata che sparge un pessimo fumo, mentre all'interno si sentono rumori di seghe e saldatori. Sei persone stanno costruendo dei grandi scheletri fatti di tubi su una base a quattro ruote. Sono le strutture dei carri che serviranno per il futuro carnevale. Mi spiegano che l'organizzazione del carnevale è una delle principali attività delle favelas durante tutto l'anno.

Lo capisco anche quando una notte incontro un bloco, una sorta di pazza orchestra di strada di centinaia di persone che si muove facendo le prove (siamo ad agosto!) per il futuro carnevale. Fiati timpani tamburi acrobati canti percussioni coordinati da un fischiello e da una organizzazione per gruppi con una netta maggioranza di donne, un bloco nero blanco e mestizo dove ci si perde nel vorticare dei volti e il coinvolgimento della danza sprizza un'empatia che le strade faticano a contenere. Gizela dice che queste attività hanno anche un forte senso di rivalsa, perché fino a pochi decenni fa la samba o la capoeira, espressioni della cultura popolare e dei neri (“non dei poveri”, dice lei, “noi siamo impoveriti... Non siamo marginali, ma marginalizzati, non siamo criminali, siamo criminalizzati!”), erano sostanzialmente vietate. Quelle sonorità che hanno tratti in comune col blues del sud statunitense o con



la musica caraibica, ma senza quella vena malinconica, accompagna dunque durante tutto l'anno la vita di molte comunità, fino a trasformarsi in tripudio collettivo nel Carnevale (durante il quale il Comune distribuisce gratuitamente cinque milioni di preservativi).

È in luoghi come questo che si costruiscono alcune delle venature invisibili di Rio, dove si formano i gruppi musicali che nel week end vanno a esibirsi nei locali dai soffitti bassi e palpitanti di Lapa che in modo allucinato ricordano i pub popolari di Belfast, o anche nei quartieri bene del “centro”, dove però (cosa rara in altre città) viene gente anche da aree sociali diverse. Come a Urca, dove davanti a ristoranti chic gruppi di persone improvvisano grigliate pescando nella baia con casse di birra portata da casa. Eppure negli ultimi anni tanti spazi analoghi sono stati violentemente sgomberati dalla polizia per far posto alla “rigenerazione” del porto, ed è anche per capire queste dinamiche che dopo aver salutato Roberto salgo sulla nuova linea di tram per andare a intervistare il presidente del CDURP, l'ente pubblico che sta gestendo il nuovo progetto urbano. Sono poche fermate su questo mezzo (che mi verrà più volte detto con orgoglio “È molto da moderna metropoli europea vero?”) a separarmi dalla sede del CDURP, ma lo scarto è radicale. Vengo accolto in una sala riunioni aziendale, e mentre un cameriere serve acqua e caffè provo a fare alcune domande, ma il presidente mi dice che tutte le risposte sono contenute in una serie di slide sul progetto urbanistico che immediatamente mi mostra, elogiandone i pregi. Finita la presentazione gli chiedo se è a conoscenza del fatto che molti progetti analoghi hanno prodotto più che altro debito pubblico e spazi per turisti, al prezzo dell'espulsione dei ceti popolari. Mi risponde in due parole che non conosce gli altri progetti simili a livello globale, e che in effetti quel rischio c'è, per poi salutarmi calorosamente e lasciarmi con due suoi sottoposti, che si dicono sbigottiti di come è stato gestito il piano di allontanamento di molte famiglie ora rimaste senza casa, ma che la colpa non è loro... E queste sono cose delle quali in molti non hanno nemmeno il sentore, come la coppia di italiani che incontro una sera ad Urca, che mentre beviamo mi dicono “prima era così brutto là, pericoloso, ora si può andare a fare un sacco di feste e a vedere delle mostre!”. Loro comunque, arrivati qui alcuni anni fa



assieme a molti altri lavoratori europei in cerca di fortuna nel periodo dei grandi eventi, stanno pensando ora di andarsene da Rio.

La maggior parte delle rimozioni, mi dice mentre lo intervisto in un bar di Glória l'ex presidente del CDURP, che ha parecchi sassi da togliersi dalle scarpe, sono state promosse per fare spazio a nuovi circuiti di trasporto. Non solo al porto ma in tutta la metropoli. E non a caso alla BNDES, la banca pubblica per la gestione del finanziamento delle politiche federali, mi dicono che due dei principali dipartimenti al suo interno sono quelli per la Mobilità urbana e per la Logistica. Muoversi per la città è oggi semplice se si hanno abbastanza soldi per potersi comprare e ricaricare di continuo la Rio card, che dà accesso ad autobus, tram, metropolitana e alcuni treni. Ma questo ovviamente non vale per molti, e oltretutto tale sistema si limita a quelle aree che Rolando mi descrive come “la bolla”, le zonas sul della metropoli che vanno dall'oceano a downtown. Proprio qui però, nella stazione Central, arrivano ogni giorno per lavorare circa due milioni di persone principalmente dalla zona norte, in treni sgangherati e affollatissimi dove a volte bisogna abbassarsi per schivare i proiettili... Come tutte le metropoli Rio funziona infatti come una spugna, assorbendo lavoratori durante il giorno e rilasciandoli la sera, con alcuni di loro, i più poveri, che spesso trascorrono le notti all'aperto nelle piazze di Flamengo e Catete per tornare a casa al nord solo nei week end. Sono le due metropoli in cui è divisa Rio. E non è un caso che proprio sui trasporti si sia costruita parte della legittimazione delle milicia, soggetti paramilitari che spesso controllano le favelas in opposizione al narcotraffico (o meglio, in un intricato sistema di rapporti con esso e la polizia, considerando che molti dei loro membri sono poliziotti e pompieri). Sono infatti dei piccoli autobus gestiti da loro a facilitare spesso il trasporto da molte favelas altrimenti sconnesse dal resto del tessuto urbano. Così come molti altri mezzi di trasporto si affiancano a essi con costi ancora più contenuti, come ad esempio le fermate dei moto-taxi che spesso si trovano all'imbocco delle favelas.

Anche qui bisogna scavare un po' sotto la cortina per comprendere ciò che accade realmente. Me lo spiega X, un poliziotto della Polícia Civil, che ascolto a un dibattito



di un partito di sinistra. Qui ha affermato: “Non esiste un momento nella Storia in cui gli apparati di sicurezza pubblica abbiano funzionato per la trasformazione sociale! Chi dice questo rispetto alle UPP está mentindo! Questa è stata una politica non a favore, ma contro i poveri!”. All’uscita lo fermo per chiedergli un’intervista, ma dopo un po’ di chiacchiere mi dice: “Ora spegni il microfono, che queste cose non le puoi registrare”. “Vedi”, mi dice quindi, “il punto è che la militia e l’UPP sono la stessa cosa!”. Queste “unità di pacificazione” sono state introdotte nel 2008 dal governatore dello Stato di Rio Sérgio Cabral Filho, dopo una campagna elettorale che si rifaceva alla “tolleranza zero” di Rudolph Giuliani. Presentata come “polizia di prossimità” in discontinuità con le brutalità del passato, e appoggiata da molti sociologi e dalla sinistra, l’UPP in realtà rappresentava “un progetto governamentale per l’occupazione militare della favelas”. “Vatti a leggere quello che scrivevano sui giornali di São Paulo nel 2008 Agamben o Mike Davis, l’avevan già capito!”. “Ed è stato un progetto transnazionale! Vatti a guardare ad esempio il Plan Colombia pagato dagli Stati Uniti, è la stessa cosa per le favelas di Bogotá! Col discorso della sicurezza e dell’intervento umanitario si va nelle zone dei poveri e le si occupa per garantire o negócio!”. “La UPP e la militia è la stessa cosa”, ripete, “nelle zone più povere delle favelas c’è lo spaccio, ma per il resto la militia rappresenta il governo, sono gli imprenditori delle favelas. Gestiscono i trasporti, il real estate delle favelas, le forniture di gas...”. Detto da un poliziotto, tutto ciò fa una certa impressione...

Rio è una città fiera e orgogliosa, tantissimi mi dicono che i carioca non hanno mai accettato lo spostamento della capitale federale a Brasilia. Ha anche una forte appartenenza di quartiere, che ne fa una città a suo modo “provinciale”. Me lo dice Sandro: “Sai, in fondo Rio non è una città grandissima, non è una metropoli come São Paulo”. Certo, quando il termine di paragone sono i suoi 12 milioni (20 nell’area metropolitana) di abitanti contro i 6.5 (12 nell’area metropolitana) di Rio... Questione di punti di vista. Rio ha quindi una forte identità, unitaria e frantumata al contempo. La polarità tra il capannone di Roberto e la sala del CEDUPR, e quella fra le due Rio, la esprime bene. rappresenta uno dei sensi più profondi della città, anche se i bordi tra le due sono spesso porosi e ibridati e le favela rappresentano una normale eccezione a



questa opposizione. A Rio d'altronde, più che altrove, la costitutiva molteplicità dei punti di vista che caratterizza le città letteralmente esplode in una miriade di frammenti. Nella sede del municipio, un edificio di taglio coloniale, c'è una mostra sulla cultura black con un ritratto di Malcom X, e lì fuori un homeless nero è accasciato in un angolo. Da un appartamento borghese sui promontori di Gloria degli accademici quarantenni fanno una festa, fumano marijuana guardando dalla finestra la favela sulla collina opposta, commentandomi il problema del traffico nella favela stessa (chissà dove l'avranno comprata l'erba!). Sono quelli che qui chiamano i "comunisti Nutella", per indicare la sinistra hip e cool. Si passa per mercatini hipster a Botafogo o per i localini e gli atelier artistici della favela gentrificata di Santa Teresa o nei morbidi paesaggi di Ipanema, dove residenze altolocate inframmezzano il lembo di terra tra l'oceano e la laguna Rodrigo de Freitas. Il nuovo palazzo della Petrobras (la compagnia pubblica del petrolio) a Centro, fatto di vuoti e tagli, fa da compendio al grattacielo di vetro poco lontano, che riflette i colori di una favela. La curva di Copacabana sembra quella degli occhi di una donna che raccoglie mozziconi di sigaretta per strada, mentre la piazzetta europea di Laranjeiras si riempie di giovani universitari per l'aperitivo. Un'altra mendicante mulatta col volto emaciato e gli occhi profondi che guizzando di follia passa sotto i cavi elettrici che serpeggiano sulle strade attraversate da frotte di taxi, mentre in alcuni baretti bettola si beve duro ammassando bottiglie di birra sui tavolini in plastica e mangiando piatti con un mix di riso, fagioli, spaghetti e patate fritte con sopra fette di carne. E poi i mercati di frutta e verdure sconosciute, i ragazzi gangsta con tatuaggi, collanine d'oro, magliette del Flamengo e professionisti bianchi in smoking e ventiquattr'ore...

A Providência, arrivato alla fine di una scalinata ripidissima e variopinta, ho visto una donna nera che saliva sul tetto della sua abitazione, inerpicata su una scarpinata in cima alla collina, separata dalle altre e che non ci si può che chiedere come faccia a non crollare (mi dicono d'altronde con orgoglio che molti ingegneri vengono qui a studiare le stupefacenti tecniche costruttive della favela). Smuove un panno viola steso al sole, e per un attimo si volta nella direzione opposta a quella dove sono io. Provo a guardare col suo punto di vista. Si vedono tutti i grattacieli, il Cristo e il Pão



de Açúcar, l'oceano in lontananza. Uno spettacolo, la vista dal grattacielo dei poveri. Non raccomandano di fermarsi col buio, ma da qui si vede la metropoli incendiata al tramonto dal sole accecante dell'inverno, che poi si accende dell'energia elettrica all'imbrunire in una sostituzione secca e mozzafiato che si estende all'infinito, con le luci che oscillano creando un movimento magnetico, inquieto e frizzante che ispira il silenzio. Si vede anche il piccolo aeroporto in mezzo alla baia Guanabara, con gli aerei che arrivano e partono laggiù in basso. L'acqua della baia è pressoché non balneabile per l'inquinamento, anche se da qui le sue onde illuminate dai fari delle spiagge nella notte sembrano ferme come uno splendido quadro e nonostante le promesse olimpiche contemplassero una mai avvenuta bonifica del grande bacino acqueo. Un altro atto profondamente ingiusto. Luiz mi spiega infatti che le spiagge non sono ancora state racchiuse e separate per le diverse classi sociali, e rappresentano in fondo i luoghi più democratici di Rio.

I punti di vista di Rio, dunque. Infiniti brandelli. Ma non collocati sullo stesso piano. Non sono tra loro equivalenti, bensì disposti lungo scale gerarchiche, composti come geroglifici terremotati. Ana Paula mi dice: “non vorrei risultare come una sciocca donna bianca middle class, ma preferirei davvero tu non andassi in certi posti”. Certo, Adriano mi racconta che a lui è capitato più volte di essere rapinato a Santa Teresa anche da ragazzini che ti puntano la pistola in faccia, ma sempre Ana mi spiega che oggi non è tanto questo il problema. È della polizia che bisogna avere più paura (stessa cosa dicono molti abitanti delle favelas: “La polizia non ha rispetto, entra nelle nostre case, ruba. I ragazzi del traffico sono del quartiere, a volte aiutano con le medicine, non ci rubano”). Se si guarda il quotidiano O Globo la prima pagina aggiorna ogni giorno sul numero di poliziotti uccisi. All'attuale siamo a oltre 100 da inizio anno qui a Rio, una media di uno ogni 57 ore, che si avvicina al precedente picco di uno ogni 53 ore raggiunto nel 2006, dando una macabra conferma di chi sostiene che “siamo tornati a dieci anni fa”.

André, che attualmente lavora presso il dipartimento pubblico Rio Cinema ma per anni ha fatto il giornalista, mi dice però di fare attenzione. Se si guarda “dentro la



notizia” bisogna notare che molti di questi poliziotti non sono morti in servizio. Ma non perché la polizia sia inseguita sotto casa, quanto perché una delle sue attività note ma spesso ipocritamente taciute è la vendita di armi nelle favelas. Quando infatti si leggono notizie sui raid nelle favelas per il sequestro di armi, André mi spiega che la maggior parte delle armi sequestrate vengono illegalmente detenute dai poliziotti, che non le dichiarano e le rivendono ai traficantes. Quando qualche banda scopre che un poliziotto vende armi a un gruppo avversario, lo uccide.

Ma il punto è che ogni poliziotto ammazzato è spesso anche il frutto di un'incursione nelle favelas e in ogni caso dà il la a una rappresaglia di 1 a 20. A voi il calcolo totale dei morti. Più in generale uno dei discorsi che tiene banco sui media è sul ruolo che stanno svolgendo le UPP, giovani della Polizia Militare reclutati da poco e con scarso addestramento che svolgono il “lavoro quotidiano” nel territorio. A differenza di quei corpi speciali di cui si parla nei film *Tropa de Elite*, il cui vessillo svetta in una delle tante caserme che incontro nei quartieri: una bandiera nera con un teschio al centro. All'attuale sono 9000 le unità di UPP dispiegate in queste operazioni di controllo della città e nell'assedio a sette favelas in particolare. A Jacarezinho (un po' più a nord del Maracanã), ci sono check point ovunque e militari armati fino ai denti presidiano il circondario. “Bisogna capire che c'è una guerra in corso” afferma Junior. Sono questi i termini del dibattito qui, come ascolto nella discussione “É guerra?” a Casa Pública, dove giornalisti ed ex poliziotti che ora hanno “cambiato campo” convergono sulla correttezza dell'utilizzo di tale concetto. Stessa cosa mi dice João, ex responsabile comunicazione del sindaco (!): “Chi di solito non usa la parola guerra sono i paesi che invadono altri paesi. Ma qui la polizia invade le favela, ci sono blindati granate mitragliatrici, stanno matando tutti i giorni!”. “Certo, qui nell'asfalto (modo per dire le parti non favelas della città) questa cosa non si sente, ma nelle comunità sì. Ed è ipocrita negare a quelle persone il diritto di chiedere di far finire la guerra”.

Mentre sono a pranzo con alcuni compagni non a caso un giovane insegnante di una scuola di Pavuna, ultima fermata della metro a nord ovest, me lo presentano dicendo “parla con lui che sta al fronte”, e poco dopo racconta dei due suoi studenti



ammazzati quest'anno dalla polizia (insegna alle elementari). È infatti una logica di occupazione del territorio prettamente militare quella che caratterizza la polizia qui, ed è questa che contribuisce a rendere il Brasile uno dei paesi con più omicidi al mondo, decine e decine di migliaia ogni anno (circa 60 mila nel 2016). All'Observatório de Favelas mi dicono che i 154 morti di media al giorno superano i 149 che si registrano attualmente in Siria. Il dieci per cento delle persone assassinate ogni giorno al mondo è brasiliana. È questo il continuo “genocidio della gioventù negra e favelada” di cui mi raccontano più voci. Qualcosa che ricorda, su differenti proporzioni, quanto avviene nell'America del nord, a segno che la lacerazione schiavistica non è mai scomparsa in tutto il continente. “Devi però capire che le favelas sono tenute così”, mi dice André, perché la classe media (che qui si usa per indicare la il 5% della popolazione più benestante), “quelli come me”, non vuole che i loro figli vadano a scuola con i favelados. Ha paura che salti il confine tra favelas e il resto di Rio. Un confine che “è già molto permeabile, la cultura di Rio è fortemente influenzata dalle favelas, guarda come si vestono i giovani, l'importanza della musica, il modo in cui parliamo la lingua...”.

Non a caso in un bel libro, “Rio de Janeiro: la furia e la danza” l'autore, Luiz Eduardo Soares, che ha avuto in passato due incarichi nei dipartimenti di giustizia per riformare la polizia, conclude l'ultimo capitolo in maniera inaspettata schierandosi contro la polizia e dalla parte del black bloc che nel 2013 durante l'onda dei movimenti contro la crisi aveva coinvolto anche il Brasile, poco dopo piazza Taksim in Turchia. Le giornate di giungo, mentre milioni di brasiliani erano scesi per le strade, erano state anche il momento nel quale per la prima volta i giovani delle favelas avevano potuto attraversare liberamente la città e praticare un confronto con la polizia che, visti i numeri e la visibilità della protesta, non poteva sparare ad altezza d'uomo al primo accenno di rischio, come di solito abituata a fare. Quella rivolta giovanile nel salire sui carri blindati del Bope che di solito attraversano le favelas smitragliando grazie all'impreparazione della polizia al conflitto di piazza aveva dunque riscosso un diffuso consenso.



Per comprendere queste posizioni basta guardare una foto, dice César mostrandomi un'immagine istituzionale della Corte di giustizia brasiliana. Una quarantina di membri. Tutti bianchi. In uno dei paesi più mezclados del mondo. “È uno dei lasciti della fine del regime militare nel 1988, questa democrazia autoritaria dove viviamo impiantata dai militari” riflette Talita. “Il razzismo istituzionale struttura la storia dello Stato brasiliano”, continua César, e quindi “non è tanto Rio a essere dividida, è lo Stato brasiliano a esserlo”. Certo, le sfumature del colore della pelle col declinare del meridione al settentrione si rivelano con una certa nettezza, inscurendosi progressivamente più ci si allontana dal sud benestante. Ma il punto, come mi raccontano alcuni attivisti della ONG Rio on Watch, è che lo Stato devolve più fondi per finanziare la polizia di quanti ne investa in educazione e sanità messe assieme.

Un professore dell'UFRJ (dove gli stipendi non vengono pagati da tre mesi), che arriva stranamente in orario all'appuntamento in questo luogo in cui la giunzione tra i tempi della metropoli e quelli tropicali dilata al massimo i ritmi, mi dice che nelle favelas ovviamente sparano, e in quella vicino a casa sua ieri notte hanno fatto fuoco un sacco... anche se solo verso il cielo e per festeggiare la vittoria del Fluminense. Beppo, un professore italiano qui da anni con una storia legata all'autonomia dei Settanta, mi fa sentire su Whatsup una registrazione di un confronto a fuoco vicino all'università qualche settimana fa. Dovevamo andare a fare un giro per Rocinha una domenica, ma il giorno prima il suo contatto dice che è meglio rimandare. La mattina capisco il perché, quando su Facebook vedo girare un sacco di video di intensissime sparatorie proprio a Rocinha, come d'altra parte segnala l'app OTT (Onde tem tiroteio, costante monitoraggio sui conflitti armati in corso a Rio). Ma molte persone a Rio hanno imparato a riconoscere le armi dal suono degli spari. Tuttavia la questione è che il quarto della popolazione che vive nelle favelas, sotto assedio in luoghi splendidi e degradati al tempo stesso, scrive sui muri: “i ricchi chiedono la pace per continuare a essere ricchi, noi chiediamo la pace per continuare a essere vivi”. L'ho vista a Santa Marta, una piccola favela di Botafogo, creola come tante altre parti della città, alla quale si arriva dopo aver attraversato ampie aree residenziali con palazzi tutti cintati da cancellate, inferriate e filo spinato, emblemi dell'urbanesimo-forzezza



del modernismo brasiliano degli anni Ottanta. Lungo una strada che costeggia una parete rocciosa ci sono varie scritte: A rua è tua!; Fora Temer!; Aborto ilegal: ricas abortam pobres morrem; e una contro Marcelo Crivella, il nuovo sindaco ex vescovo evangelico che sta tagliando i soldi alle scuole di samba delle favelas per boicottare la “festa peccaminosa” del Carnevale... Poi per le ruas intricate si incontra la variegata umanità del pueblo, dura, affascinante, ricca e contraddittoria, radicalmente altra rispetto a quella dei rooftop nei quartieri ricchi. Ecco un'altra delle contraddizioni evidenti che attraversano e mettono in forma Rio. Tra questi mondi popolari e la global class che possiede le zone pianeggianti. Qui tutti vogliono bere birra Heineken, ascoltano le hit estive che sentiamo anche in Europa, usano Whatsup negli smartphone ultimo modello, prendono il caffè da Starbucks e mangiano sushi, guardano serie tv su Netflix, ragionano di business e start up, e parlano della cordialidade brasileira, l'unico paese dell'America Latina a non aver avuto rivoluzioni, come se la violenza endemica quasi non esistesse, se non come fastidioso rumore di fondo...

Rio in definitiva è un quartiere pazzesco della metropoli planetaria nella quale viviamo. Riesce a contenere, in forma instabile, tellurica, aperta, una quantità spasmodica di contraddizioni. Non siamo a Parigi o Londra, dove la storia urbanistica ha già da molti decenni costruito i confini più o meno visibili tra centri e periferie in maniera netta. Non siamo nelle nuove metropoli cinesi erette ex novo dove sono progettate da principio le gradazioni gerarchiche dell'abitare sociale, né nelle inedite agglomerazioni urbane africane dove si sta confusamente costruendo uno dei più importanti nuovi pezzi di storia della città nel proliferare di slum e gated community. Non siamo nemmeno a Chicago o New York, dove dagli anni Settanta le core zone sono state comprate a basso costo dal capitale finanziario per farne altrettanti snodi per i flussi globali. A Rio la sensazione è quella di una conflittualità indecisa, dove gli avamposti dei ricchi e quelli dei poveri si guardano negli occhi per determinare le centralità.

Ad ogni modo, per queste che non sono altro che note impressionistiche su questa metropoli dalle passioni forti, Rio ha molto da insegnare. Insegna perché è giusto





amare nelle sue notti. Spiega perché è giusto tagliare le sue complessità nel lottare per l'eguaglianza sociale contro le sue violente ingiustizie. Fa capire perché si odia la polizia che da piazza Indipendenza a Roma fino a Jacarezinho svolge lo stesso ruolo di schiacciare le povertà, tentando di cancellarne lo sguardo molteplice dal volto delle città.



Impressioni da New York

di NC, tratto da infoaut.org, marzo 2014

#1 La città

Il primo europeo a mettere piede sull'attuale territorio newyorkese fu l'italiano Giovanni da Verrazzano, nel 1524. Pur rimanendo affascinato da questa grande foce che sbocca sull'Atlantico, il viaggiatore ripartì quasi immediatamente. Ci vollero più di ottant'anni prima che un altro europeo tornasse in quella zona. Un esploratore inglese al servizio della compagnia Olandese delle Indie Orientali, Henry Hudson (al suo ritorno in patria venne arrestato per aver navigato sotto bandiera straniera). Si deve a lui l'idea di insediarsi in questa zona, e a lui si deve il nome dell'immenso fiume che oggi si chiama per l'appunto Hudson River.

Sull'isola di Manhattan si stabilì una prima colonia olandese nel 1613, chiamata nel 1625 Nuova Amsterdam. Fondata per il commercio di pellicce e comprata ai nativi per 24 dollari (sic!), crebbe lentamente e nel 1664 passò sotto il dominio inglese, divenendo New York in onore al Duca di York e Albany Giacomo II. Se nel 1731 si contano 8628 abitanti, è un secolo dopo che iniziano le enormi migrazioni verso la città che ne fanno impennare il peso demografico: nel 1820 si contano 152.056 abitanti che trent'anni dopo sono divenuti 696.115. Nel 1898 i centri residenziali situati sull'arcipelago di isole e sulla terraferma si uniscono, probabilmente nella prima forma compiutamente metropolitana in senso contemporaneo. New York ora conta quasi tre milioni e mezzo di abitanti, che toccheranno i sette nel 1930. All'oggi il perimetro cittadino conta poco più di otto milioni di abitanti, che tuttavia diventano oltre 18 milioni se si considera l'intero aggregato urbano, mentre l'aggregato metropolitano supera i 23 milioni. Grazie alla sua posizione geografica, New York è divenuta nel tempo un hub strategico che l'ha vista essere uno dei porti più importanti



al mondo, decisivo terminal per la rete ferroviaria statunitense, e oggi uno degli snodi più importanti per il trasporto aereo. Una città cerniera, come avrebbe detto Gottmann: sviluppatasi proprio in virtù del suo essere cardine e perno tra Vecchio e Nuovo Mondo attraverso l'Atlantico. Figlia dell'immigrazione da tutte le parti del mondo e oggi sede dell'Onu, della prima borsa mondiale e fulcro di quello spazio transnazionale strategico per l'economia globale che Sassen definisce come Città Globali.

Arrivare a New York dall'Europa di oggi avendo in mente questo quadro mette immediatamente in guardia dalla facile seduzione dell'analogia. Lo spiazzamento che si prova entrando in città dall'aeroporto Newark, in New Jersey, non è paragonabile a quello che si può provare quando ci si trova in contesti con una storia radicalmente diversa da quella europea alle spalle. Si avverte una matrice comune che lega le due sponde dell'oceano. Eppure sono al contempo nette ed immediate le differenze, che rendono per l'appunto rischioso guardare a questa metropoli indossando le lenti acquisite nel vecchio continente. Da molti punti di vista: urbanistico, sociale e politico.

Per Hannah Arendt la città è l'esperienza che lega passato, presente e futuro attraverso il succedersi delle generazioni, la memoria e il progetto. La città è una realtà pancronica, in cui passato e presente si intrecciano quasi su un piano sincronico. O, come scrive Lazzarini, “è un meccanismo che riporta di nuovo in vita di continuo il passato, il quale ha la possibilità di cambiarsi col presente”. Eppure questo dispositivo del tempo vista da New York assume una tonalità ben differente. Laddove la città europea porta con sé il proprio passato, in termini spaziali e identitari, New York pare avere una naturale apertura sul tempo. Sembra vivere di un movimento che tende a prolungarsi sull'avvenire e dilatarsi verso una destinazione, piuttosto che riflettere sul proprio essere stato. Sembra più sradicata e deterritorializzata che qualsiasi posto in Europa, come se l'incrocio di mare e fiume da cui nasce ne avessero imbrigliato la natura in senso fisico. Come fosse fatta di un materiale fluido, terracqueo, malleabile. New York è l'intreccio ininterrotto di mondi che si mescolano, che confliggono, che si



accostano ignorandosi. Mondi sociali, culturali, economici, spaziali, temporali, simbolici distinti. E' teatro e scenario del farsi di questa trama polemica. E' una gigantesca ed amorfa macchina che produce testi e contesti, che codifica e decodifica, traduce ed ibrida.

Dicevo dell'arrivo in aereo. Arrivare di notte consente di osservare un'infinita distesa di correnti di luce che paiono riprodurre più una scheda hardware di un computer che una città. O sembrano una galassia riprodotta sulla terra, una traduzione del cielo notturno orbis terrarum sub caelum.

Manhattan colpisce immediatamente: un'isola che è un groviglio di grattacieli che danno un senso surreale, dall'alto. Come se fosse una scatola con troppi oggetti stipati all'interno che traboccano. Eppure quando ci si cammina all'interno l'immagine abusata di urban jungle non mi pare reggere. Se dovessi rimanere nella metafora naturalistica parlerei più di grandi canyon, con le mura dei grattacieli a fare da altissima parete per i flussi di persone e macchine che scorrono al loro interno... C'è tanto spazio vuoto a New York, nonostante quello che si possa pensare. E come avrò modo di discutere, l'intreccio fortissimo tra spazio e politica è un filtro che mi pare necessario per poter cogliere le peculiarità di questa metropoli.

New York è dunque un grande linguaggio, forse il più ricco presente oggi sul pianeta. Complesso, eterogeneo, variegato, con una sintassi scomposta, affascinante, cangiante, ma anche tetra e volubile. Il senso di sospesa ambivalenza ti circonda e impone di misurarsi con figure retoriche e metafore originali. Ma anche in un significato più letterario, una cosa che si capisce in fretta quando si arriva è che l'inglese come "lingua della città" è un concetto veramente relativo ed ipostatizzante, e non solo perché una percentuale indefinita tra il 10 e il 40 per cento della popolazione proprio non conosce questa lingua. Due professori di linguistica del Cuny stanno svolgendo un progetto di ricerca teso a mappare tutti gli idiomi parlati in città. Se nelle scuole ne hanno contati 176, in tutta la città sono arrivati a contarne più di... 800! L'immagine del "colore" (33% di bianchi di discendenze europee, 29% di



ispanici, 23% di afroamericani, 13% di asiatici e 0,5% di nativi americani 0,5%) che spesso si usa per descrivere New York nasconde infatti tutte le sfumature, che qui hanno una portata dirompente.

#2 Spazi e politica

Avevo accennato nella prima corrispondenza allo spazio e alla politica. Temi inevitabilmente ampi e che attraverseranno anche altri momenti di questi scritti. Riporto dunque solo alcune brevi annotazioni. Partendo dal raccontare un episodio aneddótico ma significativo. Un gruppo di anziani coreani è infatti protagonista da settimane di un caso che è arrivato sulle pagine del New York Times. Queste persone hanno da tempo l'abitudine di trascorrere le proprie giornate in un Mc Donald's a Flushing, nel Queens. Chiacchierano seduti ai tavolini sorseggiando l'ottimo caffè da un dollaro senza acquistare altro, perché preferiscono il cibo coreano a quello del fast food. I proprietari alla lunga hanno deciso che la cosa comprometteva i loro affari, e nelle ultime settimane hanno iniziato a cacciarli, ricorrendo anche alla polizia. Questo ha scatenato un significativo dibattito. Tra l'altro pare ci sia un precedente simile nel Michigan, coinvolgente anche lì la comunità coreana, che aveva portato Mc Donald's a regolamentare gli orari nei quali era possibile stanziare all'interno, che escludevano gli orari di pranzo e cena nei quali si poteva sedere per un massimo di venti minuti. Cosa si può leggere a partire da quella che pare esclusivamente una curiosa vicenda da cronaca locale? Innanzitutto un discorso sullo spazio pubblico.

Se si passeggia per le strade di moltissime città arabe, penso ad esempio a Tunisi, si nota subito come i tavoli fuori dai frequenti “bar” collocati lungo la strada fungano da luoghi di ritrovo, nei quali persone (per lo più uomini) di tutte le età stazionano a chiacchierare, leggere il giornale o giocare a carte o simili, fumando mentre sorseggiano thé o caffè. Una situazione simile si incontra in moltissimi posti anche sulla sponda opposta del Mediterraneo. Più si sale verso Nord, più questa funzione sociale viene esperita dai dehors di locali. Potremmo prendere Parigi come



paradigma. Dunque si entra in una dimensione tendenzialmente più regolamentata e dove il privato ha una maggiore importanza.

Le piazze hanno storicamente funzionato come secondo punto di incontro pubblico. Tuttavia negli ultimi anni una crescente regolamentazione securitaria di quei luoghi le ha rese sempre meno “liberamente fruibili” in molte parti del mondo. A New York tutto ciò pare risultare tutto sommato estraneo. Da un lato la “piazza” qui si può ritrovare nei grandi e diffusi parchi, che tuttavia proprio per la loro estensività difficilmente consentono una significativa aggregazione spaziale, che si nota soprattutto nelle aree per i cani, vere zone di incontro. I protagonisti di questi luoghi sono spesso i solitari corridori, che anche nel gelo e con distese di neve attraversano a frotte i parchi, spesso con musica nelle cuffie. La piazza d'altra parte è una cosa poco americana. Qui infatti l'idea della proiezione sullo spazio di una griglia geometrica - ideata nella Firenze tardo medioevale e per la prima volta sperimentata a Ferrara, nel quartiere che tutt'ora porta il nome di Arianuova (con allusione chiara all'aria che circolava e scorreva nelle vie rette che dalla città andavano verso la campagna, rompendo con la tradizione tendenzialmente circolare o comunque conchiusa della città) - ha trovato una fenomenale ed estrema applicazione nell'espandersi del tessuto urbano. E in una griglia l'incrocio fra gli assi perpendicolari e paralleli forma incroci, non piazze. Non a caso le poche piazze di NY sono a Manhattan, e pressoché tutte sono “famosi”. Ma basta dare un'occhiata a questa webcam sempre in funzione su Times Square:

<http://www.earthcam.com/usa/newyork/timesquare/>

per rendersi conto di come il concetto di piazza abbia veramente poco a che spartire con quello in Europa.

Questa lunga perifrasi o divagazione per dire che, per paradossale che possa apparire, una sorta di spazio pubblico a New York è rappresentato proprio dai locali delle grandi catene di ristorazione. Starbucks è assolutamente emblematico al riguardo. Ce



ne sono centinaia (quasi duecento solo a Manhattan) sparsi per tutta la metropoli. Aperti fino alle 23, sono sempre pieni di persone che passano anche ore all'interno. Qui sì che basta consumare un caffè per potersi sedere ai tavolini. Tuttavia la maggior parte delle persone è sola con il proprio computer ad usare la wifi gratuita del posto. Non vi è dunque una grande socialità... E gli avventori sono per la maggior parte di “classe media”. Le persone più ricche scelgono i caffè italiani o francesi per trascorrere il loro tempo. Mentre le persone più povere, come si denota dall'apertura di questo scritto, si orientano maggiormente sui fast food. C'è dunque una linea di classe che spesso attraversa la possibilità di accesso a questi luoghi “pubblici”, queste piccole piazze del “tipo metropolitano” individualizzato di questa metropoli capitalistica contemporanea.

Un secondo elemento, questo più simile all'Europa e che richiama la relazione tra spazio e politica, è quello delle geografie della città. Qui le barriere di classe sono estremamente evidenti. Basta andare su Craigslist (<http://newyork.craigslist.org>), un sito dove si trova un po' di tutto, e dare un'occhiata veloce al prezzo delle stanze in affitto. Risulta chiaro come il costo degli affitti delimiti le zone della città. Se è pur vero che centro e periferia sono due polarità in crisi nel mondo globale, e che negli States non possono essere immaginati come in Europa, usando questa mappa in realtà è piuttosto semplice figurarseli. A Manhattan, a meno che non si sia pieni di soldi, è pressoché proibitivo anche solo immaginare di poter cercare una stanza. Difficilmente si trova qualcosa sotto i mille dollari al mese, e spesso per situazioni al limite della sopportabilità. Più ci si allontana da lì più i costi scendono per soglie, a cerchi quasi concentrici rispetto all'isola più ricca del mondo. Ciò non toglie che anche all'interno di queste aree esistano un'infinità di zone differenti. Blocco dopo blocco, isolato dopo isolato, ci si immerge in contesti estremamente differenziati. Esistono dunque enclaves di povertà anche vicino alle zone più abbienti. Ma comunque nulla a che vedere con le favelas sudamericane o con ad esempio Dubai, dove è possibile che dalla cima di un grattacielo di importanti uffici si possano vedere in basso distese baraccopoli.



Ultimo flash, del tutto contemporaneo e peculiare, su questo tema degli spazi, meno legato ad un discorso sulle classi e più alla politica mainstream. Sono arrivato a New York nel giorno in cui Obama faceva il “discorso sullo stato della nazione”. Ma non è questo il discorso del presidente che mi ha colpito. Mi ha infatti fatto molto più riflettere un video di qualche giorno successivo, al quale sono arrivato per l'incessante pubblicità che mi compariva vagando su Internet. E' un video, che si può vedere qui dal canale ufficiale della Casa Bianca:

<http://www.youtube.com/watch?v=mRBT4JtMrMY>

nel quale Google+ fornisce il supporto affinché alcuni cittadini possano rivolgere in diretta delle domande al presidente. Il video è interessante per vari motivi, in quanto in mezz'ora riesce a dare uno spaccato veramente suggestivo della realtà americana: per come essa viene geograficamente suddivisa; per il tipo di persone che pongono le domande; per il tipo di medium usato; per il rapporto tra multinazionali private (come Google) e politica pubblica; per il tipo di risposte che Obama dà ad ampio spettro su molte questioni: dalla politica estera all'economia. E' veramente un piccolo condensato dell'ideologia demócrats degli anni Dieci. Sotto l'intramontabile ombrello del “nazionalismo” (altro argomento sul quale tornerò, anch'esso assolutamente imparagonabile a ciò che il concetto significa in Europa), che lo porta a figurare un “nuovo secolo americano”, il primo presidente nero parla di Internet libero, aumento dei salari minimi (“perché i dipendenti sono più felici e aumenta la produttività”), necessità che a tutti sia data un'opportunità, gioco su “Washington” come posto in cui i politici creano sempre problemi e al contempo necessità di politiche “sociali” ecc... Tutto chiaramente da leggersi sostanzialmente come misure utili alla crescita ed alla competitività internazionale, vere fonti di legittimazione dei governi neoliberali di tutto il mondo. Ad ogni modo, la domanda finale è un vero tripudio di americanità: un ciccione con una maglietta che promuove un sito per l'energia green e le braccia tatuate chiede al presidente, da uomo a uomo, se è felice. Questo consente a Obama di lanciarsi in un elogio della famiglia, vero cuore ideologico, quale unità di base, della società Usa. Insomma, una visione utile per inserirsi negli Stati Uniti contemporanei.



#3 Elezioni

Alcune settimane fa a San Diego (Usa), una trentina di chilometri a Nord di Tijuana, si sono concluse le elezioni per il rinnovo del sindaco. Nell'ottava città statunitense per peso demografico (un milione e trecentomila abitanti), zona a forte attrattività turistica nonché importante centro militare, il democratico Filner si era dovuto dimettere a causa di uno scandalo legato a molestie sessuali. Alla fine i 250mila (...) votanti hanno dato la maggioranza al repubblicano Faulconer, ricollegandosi alla tradizione da sempre repubblicana della città. Ho trovato interessante la lettura di un articolo del New York Times di qualche giorno precedente alle elezioni per svariati motivi. Innanzitutto il lessico politico. Mentre infatti in Italia, sentendo i commenti dei politici, “il paese” è oramai l'unico soggetto ad essere nominato e in tutti gli schieramenti c'è la rincorsa a linguaggi sempre più “post-politici”, sono rimasto colpito da come il quotidiano di area liberal, uno dei più importanti negli States (per quanto qui i giornali contino molto meno che in Europa), riportava la questione. Giusto un paio di frasi: “la città è impegnata in una feroce battaglia ideologica”, “molti Democratici sostengono che questa élite potente e business-focused abbia trascurato ed ignorato i quartieri della classe operaia fuori dal centro città, creando un'area urbana diffusa nettamente divisa per linee di classe”. Una seconda cosa interessante, nell'ottica di sottolineare le differenze con il Vecchio Mondo (in questo caso non si può parlare “dell'altra sponda dell'oceano”, in quanto ci troviamo sul Pacifico), è il ruolo del sindacato. E' risaputo infatti che negli States queste istituzioni abbiano un ruolo imparagonabile a quello europeo (che tuttavia sta rapidamente seguendone le orme), fungendo de facto da vere e proprie parti delle imprese. Ciò che forse è meno conosciuto è il ruolo che giocano in politica e le risorse che hanno a disposizione: per questa competizione elettorale i sindacati hanno versato al candidato democratico Alvarez quattro milioni di dollari! Continuando con questi brevi flash. La campagna elettorale si è giocata molto su un asse che con sguardo europeo definirei destra/sinistra. In particolare un nodo è quello del salario minimo.



Obama infatti preme affinché questo venga alzato. Alvarez ha fatto sua questa battaglia, fortemente contestato dai repubblicani che la vedono come misura statalista e contraria allo spirito libertario della città. Una parentesi: qui libertario (o meglio: libertarian) indica una cultura politica che con (parti di) quella anarchica condivide il forte antistatalismo e l'individualismo, ma negli Usa questi due elementi si legano inscindibilmente con la difesa del libero mercato e della proprietà privata. Andiamo avanti. La campagna elettorale ha riflesso un significativo cambiamento demografico: i Latinos attualmente rappresentano un terzo della popolazione (un quinto nel 1990), ed erano rappresentati da Alvarez, 33 anni e di origini umili, che echeggiava la campagna del predecessore -comizi in spagnolo, "Si se puede" come slogan. Mentre Faulconer puntava sui "bianchi" e sulla comunità Asiatici (16% della popolazione). Questa etnicizzazione d'altra parte mi ha portato alla mente una mappa chiamata "Old Mexico lives on" che avevo visto giorni fa sull'Economist:

<http://www.economist.com/news/united-states/21595434-old-mexico-lives>

La tesi che questa intende rappresentare è che "i confini etnici sono più forti di quelli statali". Un discorso sicuramente scivoloso, tuttavia la mappa fa luce su una delle guerre meno conosciute del mondo contemporaneo. Quella -unilaterale- con cui gli Usa nel 1848 si sono annessi metà del territorio messicano (le attuali Arizona, California, Nevada, New Mexico, Utah, Texas e altre porzioni di spazio). Nell'articolo si fa ricorso ad una frase ad effetto: la permanenza di popolazioni di etnia Latinos (circa il 40% sul territorio in questione) mostra come "They didn't jump the border - it jumped them", che ricorda molto da vicino una forma analoga usata nel film Machete: "We did not cross the border, the border crossed us".

Torniamo tuttavia al tema elezioni, facendo però un salto di quasi 5000 chilometri e tornando a New York. Come saprete qui è da poco sindaco Bill De Blasio, presentato in Italia alla stregua di un estremista di sinistra. Oltretutto molti quotidiani, con un tipico provincialismo italiota, riportavano il suo amore per le radici italiane che addirittura sarebbe culminato in un "ringraziamento all'Italia" pronunciato nel



discorso dopo la vittoria. Chiedendo un po' in giro nessuno a New York sapeva di questa cosa, e una persona avveduta mi ha detto che probabilmente avrà detto qualcosa di simile ad un comizio elettorale di fronte alla comunità italiana... Comunque, dicevo del De Blasio estremista riportato in Italia dai media (non solo mainstream...). Questa raffigurazione è stata prodotta attraverso due sostanziali elementi: la sua famiglia ed il suo programma. Oltre a ciò si è menzionato il suo giovanile supporto al governo sandinista in Nicaragua, cosa vera ma che (stranamente) non ha fatto parte della campagna repubblicana contro il neosindaco. Ma torniamo ai primi due elementi. Ciò che dall'Italia rende rivoluzionaria la famiglia De Blasio è che la moglie si dice fosse lesbica in gioventù (o quantomeno ha dichiarato di avere avuto esperienze in tal senso) e che, mentre lui è bianco, lei è nera, e dunque i figli sono due giovani mulatti.

Il punto è che nella città dove i gay si possono sposare e adottare bambini, e dove la varietà "di colori" della popolazione è la più alta al mondo, la cosa risulta assolutamente... Normale. Rispetto al programma, quello che dall'Italia ha fatto scalpore è principalmente la proposta di alzare il salario minimo e di tassare maggiormente i ricchi. Sul primo si è già detto di come in realtà sia una campagna nazionale dei Democrats. E tra l'altro il governatore dello Stato di New York sta bocciando le proposte del sindaco, sostenendo che la questione è materia di legislazione federale e non locale. Sulle tasse, la proposta del sindaco è che per i redditi superiori al mezzo milione, ogni dollaro in aggiunta venga tassato al 4.41% rispetto al 3.88% attuale. Il punto è che fino al 2005 questa tassa era del 4.45%, di poco inferiore rispetto agli anni '90. Vista in questi termini la proposta non è così sconvolgente. Insomma, parlandone in giro da De Blasio nessuno si aspetta grandi trasformazioni, anche perché è un uomo cresciuto nella politica, ed è considerato come un'emanazione del congresso cittadino, le cui indicazioni tenderà a seguire. La cosa veramente nuova probabilmente è proprio questa. L'ultimo sindaco, in carica per 12 anni, era infatti un ultramiliardario che sembra abbia voluto questa carica più per prestigio che per passione politica. Considerate che si calcola abbia speso 650 milioni di dollari (!) di tasca propria per mantenere quella posizione nel corso degli anni.



Circa 300 dollari per ogni voto ricevuto. La cosa che si può presumere di De Blasio, per quanto appunto certamente non rivoluzionerà NY, è che non potrà fare peggio dell'ultimo italo-americano a governare la città. Prima di Bloomberg infatti New York ha avuto Rudolph Giuliani, famoso per l'estremista “guerra al crimine”, che di fatto si rivelò più che altro una violentissima repressione della povertà urbana. Sintetizzata nella formula “broken windows”, la teoria criminologica su cui si basava Giuliani è che anche una finestra rotta da un sasso in un palazzo abbandonato porta "ambientalmente" ad un aumento della criminalità. Ciò significò una feroce caccia ai raccoglitori ambulanti, ai writers, ai lavavetri ecc...

Effettivamente i tassi di criminalità (ma basta guardare una serie tv come The Wire per capire come essi siano estremamente suscettibili di manipolazione, come tutti i dati e le statistiche peraltro) scesero parecchio, e oggi New York è considerata una delle città più sicure d'America. Ma basta inquadrare nel contesto storico i fatti per capire che non è certo un “merito” di Giuliani questa diminuzione della criminalità, se proprio vogliamo stare in questo linguaggio. Negli anni in cui ha governato infatti il fenomeno (la diminuzione dei tassi di criminalità) è stato diffuso in tutti gli Stati Uniti, in primo luogo perché gli anni '90 (oltre alla capacità manipolativa dei dati di cui sopra) videro una poderosa crescita economica che, per quanto in maniera sempre estremamente diseguale (anche se non polarizzata quanto oggi), distribuì ricchezza. E si sa che quello che viene chiamato crimine spesso in realtà è un prodotto di chi detiene le leve del potere, o un fenomeno sociale legato alla sopravvivenza, o alla legittima presa di reddito di chi a questo non ha accesso..



Città invisibili e città proibite

di Chongtu, maggio 2014

Nel suo libro del 1972, “Le città invisibili”, Italo Calvino narrava alcuni frammenti di città e storie di vita nelle città. Per dirlo con le sue parole, dava vita ad "immagini di città felici che continuamente prendono forma e svaniscono, nascoste nelle città infelici".

Chissà a quali immagini avrebbe potuto dare vita se avesse visto la Shanghai di oggi. Un mix di antichità e modernità, di grattacieli che si innalzano sulle rive dello Huangpu (il fiume che attraversa la città) così come di vicoli strettissimi (lilongs) che contengono al loro interno tutte quelle immagini con cui associamo popolarmente la Cina. Di treni superveloci e di riscio. Di quartieri ad altissimo sviluppo tecnologico e di zone che sembrano ancora rimaste a secoli fa. Di nuovi ricchi e vecchi poveri. La città più “occidentale” della Cina (per storia, data la colonizzazione, ma anche per il tipo di sguardo, business-oriented, che ha verso il suo futuro) che si candida a sostituire le grandi piazze euro-americane ai vertici della finanza globale.

E quali immagini gli avrebbe suggerito Pechino, dove gli antichi hutongs, i vicoli formati da tante case a corte una affianco all'altra, si mischiano agli enormi 3 anelli autostradali che smistano il traffico. Dove i vecchi enormi capannoni delle fabbriche di Stato sulle quali si era basata la strategia economica maoista vengono sostituiti da nuovi progetti a sfondo culturale come il 798 Art District; oppure vengono invasi, come nelle vie adiacenti al quartiere di Sanlitun (uno dei centri della movida dei locali e degli internazionali) da ondate di nonmingong, lavoratori che dalle campagne migrano verso una speranza di lavoro e di futuro nella metropoli che simboleggia il potere sin dall'era delle dinastie imperiali.



Pechino e Shanghai, rispettivamente simbolo del potere politico e di quello economico cinese, sono città che però, essendo le più popolate e allo stesso tempo le più ricche della Cina, vedranno l'immigrazione al loro interno (o almeno quella proveniente dalle zone rurali) sempre più limitata. La volontà del governo cinese, del Presidente Xi Jinping e del premier Li Keqiang, rispetto ai processi di urbanizzazione del paese è quella di limitare sempre più l'afflusso dei lavoratori migranti alle città cosiddette tier-1 (Pechino, Shanghai, Guangzhou e Shenzhen) per concentrarlo nelle città medio-piccole, verso il cui sviluppo è concentrato il principale sforzo del Partito.

Un processo di urbanizzazione di importanza enorme a livello storico. Si parla di gestire lo spostamento da campagna a città di più di 250 milioni di persone, che dovrebbero andare a costruire la crescita economica delle aree centrali e occidentali del paese, alleggerendo la pressione su quelle costali.

E qui ritornano le città invisibili. Invisibili però in questo caso poiché assolutamente spopolate. Sono le new towns che sorgono in serie nelle regioni meno abitate nel paese, diventando spesso vere e proprie ghost cities. Città formate da centinaia e centinaia di palazzi e di grattacieli desolatamente vuoti. Città fantasma abitate solamente dagli operai e impiegati nel settore edile che giorno dopo giorno continuano ad ingigantirle..in attesa che vi arrivino le masse dalla smisurata zona rurale del paese.

Molti analisti a proposito parlano di una bolla immobiliare pronta a scoppiare, argomentando questa convinzione con i dati sulla caduta del prezzo delle abitazioni che inizia a manifestarsi, accompagnata dall'ancora basso dato della domanda interna che si riflette sul basso acquisto di immobili. Una bolla che potrebbe essere un enorme shock per l'economia del Dragone, il cui PIL dipende fortemente dalla crescita del settore edile; ma conseguentemente per quella mondiale, come noto non ancora ripresasi del tutto dallo shock del 2008 partito anch'esso dal settore del real estate sebbene in termini differenti.



Altri commentatori, più filo-governativi, parlano invece di altro, nei termini di un processo che porterà buona parte di quei 269 milioni di lavoratori migranti che affollano le fabbriche del paese a diventare cittadini urbani. Un obiettivo necessario da raggiungere per i governanti, forzati da una minore forza dell'export del paese, dovuto alla crisi della domanda estera ma soprattutto dalla formazione di una nuova coscienza all'interno del paese.

La middle-class che si va formando diventa sempre più status-symbol, i salari si alzano a livello nazionale grazie alla forza dei centinaia di conflitti, spesso vincenti, che si accendono in tutto il paese in risposta alle malversazioni padronali che avvengono nel silenzio complice dei media locali e globali.

Ma soprattutto l'aumento dei livelli della domanda interna è sempre più l'obiettivo principale del governo per continuare a fare crescere l'economia, la quale per il 2014 sembra difficilmente in grado di tenere i livelli ritenuti ottimali. Creare una middle-class sempre più estesa è il vettore per assicurare profitti alla sempre più forte industria dei servizi; industria che guadagna quote sempre più grandi della dieta produttiva del paese, diventando lobby di importanza sempre maggiore da coltivare per il Partito, al fine di mantenersi al potere.

Un'economia quella cinese che ha ancora margini di crescita enormi, soprattutto nelle città meno sviluppate, ovvero quelle che non fanno parte delle zone costali. La cui crescita esponenziale negli ultimi trent'anni è merito delle cosiddette "politiche dell'apertura" di Deng Xiaoping; sono città cresciute nella deregulation più totale, che permetteva agli Usa e all'Europa post-rapprochement tra Mao e Nixon di delocalizzare la produzione, spostare il conflitto dal proprio cortile di casa e allo stesso cancellare definitivamente la minaccia del comunismo cinese da quelle che lambivano il potere globale egemonico a stelle e strisce. Basti pensare Shenzhen, divenuta una città di 8 milioni di abitanti quando vent'anni fa era un villaggio di pescatori..



Nella capitale Pechino la Città Proibita, luogo storico del potere imperiale dove si sono alternate decine e decine di sovrani, è un appuntamento con la storia di rara bellezza per il turista. Ma tutte le città, comprese quelle delle zone interne del paese, sono al momento Proibite a tutti gli effetti per chi arriva dalle campagne del paese. Proibite da quel dispositivo sulla registrazione della residenza, o hukou, che impedisce di poterne godere le prestazioni di welfare a chi non è registrato nella città in cui lavora, ovvero a centinaia e centinaia di milioni di lavoratori migranti in via di arricchimento che potrebbero costituire la base di un nuovo boom economico cinese e sulle quali si è puntata l'attenzione del governo.

L'hukou è un provvedimento nato nel 1958 in epoca maoista e via via riadattato in base alle esigenze del capitalista collettivo cinese; il quale se ufficialmente lo narrava in termini di assicuratore di ordine, stabilità, crescita armoniosa di città e campagna, ben ne conosceva invece il suo significato materiale di segmentazione, frontiera, sfruttamento. Il miracolo cinese di cui oggi tutti siamo a conoscenza nasce proprio nel ricatto dell'hukou, dalla figura del lavoratore migrante impossibilitato ad avere una sicurezza sociale accettabile nelle città globali dove andava a portare la sua prestazione lavorativa. Venendo così costantemente esposto a orari di lavoro infinito per poter sostenere la famiglia confinata nelle zone rurali di provenienza: poiché accedere alla sanità, iscrivere il proprio figlio a scuola, persino registrarsi un'automobile non è permesso a chi non è in possesso della residenza giusta.

Una tragedia quotidiana distruttrice di milioni di storie di vita, e che oggi sembra però essere sempre di più oggetto a modificazioni; il governo ha infatti intenzione di alleggerire queste restrizioni in tante delle città (ma non, ovviamente, delle iperpopolose tier-1) ancora da sviluppare, permettendo ai lavoratori di potersi registrare la residenza urbana in una delle tante ghost cities in formazione, in qualcuna delle province ancora fuori dal miracolo economico e dallo sviluppo vorticoso del Dragone. Tutto torna quindi: gestione delle tensioni sociali, urbanizzazione armoniosa, mantenimento dei profitti, stabilità per le elites al potere; in uno dei più grandi piani di ingegneria sociale che si possa immaginare nella storia dell'umanità.



Questa operazione politica è troppo importante: per la Cina e per gli interessi dei suoi costruttori e speculatori immobiliari, delle sue banche, delle sue industrie dei servizi, del PCC. Città invisibili e città proibite dunque, si stagliano nell'immagine che raffigura la Cina di oggi, che a quanto risulta da alcune proiezioni potrebbe essere già oggi la prima economia del mondo. Città felici per chi è parte della classe media arricchita ed infelici per chi ne sta ai margini senza potervi entrare ed ottenerne parte della ricchezza. Un mondo urbano in piena espansione che rivela le luci e le ombre del miracolo cinese.



Tra Los Angeles e New York. Il bubble urbanism, il geometrico, il simbolico

di NC, tratto da infoaut.org, novembre 2017

Sono trascorsi anni dall'irruzione della crisi globale determinata dall'insolvenza di massa dei mutui subprime sulle abitazioni statunitensi e dal crash di Wall Street. Per chi in questi anni sia già passato per gli Stati Uniti, l'impressione oggi, tornando "sui luoghi del delitto", è che la ruota abbia compiuto un giro ritornando al punto di partenza. La crescita sembra ingranare forsennata, si innalzano fitti nuovi edifici, si librano in aria nuove bolle speculative.

Gli USA fagocitano e obliterano in fretta la storia. A Los Angeles c'è una mostra di artisti vicini al movimento Black Lives Matter, ma pur in questo contesto legare la condizione nera oggi al passato coloniale pare una suppellettile. Girando per South Manhattan non c'è più (e da tempo) nessuna traccia dell'occupazione di Zuccotti Park da parte del movimento non violento Occupy, ma in fondo anche delle Twin Towers sbiadisce il ricordo, delegato a due grandi cascate interrante costruite sulle loro passate fondamenta.

New York e Los Angeles, le due iconiche metropoli della East e della West coast, paiono continuamente fremere rivolte verso il futuro, impassibili alle scosse del tempo. Eppure sono state entrambe teatro di sommosse simboliche di passaggi d'epoca. Non bisogna andare alla mobocrazia settecentesca (termine in voga in America per indicare un sistema politico basato sul mob - che a sua volta deriva dal latino mobile vulgus - ossia sulla "rivolta") né ai continui moti degli anni Sessanta. Infatti, anche negli States l'attuale centenario della rivoluzione d'ottobre oscura altre due più recenti ricorrenze. Nei giorni in cui Rem Koolhaas stava scrivendo *Delirious New York*, siamo nel luglio del 1977, un fulmine provocava un black out totale. Nel



giro di pochi minuti ha inizio un'impressionante ondata di riot e saccheggi per tutta la città. È il punto più alto della crisi di New York e anticipazione dell'arrivo del neoliberalismo reganiano. Ancora in preda al baratro del fallimento fiscale, per le sue strade si sta disputando una contesa tra popolazioni nere e impoverite che dal secondo dopoguerra avevano progressivamente occupato ampie aree della metropoli e un nuovo capitale finanziario che inizia ad acquistare queste aree a basso costo. Il black out è in fondo l'ultima fiammata di quel conflitto che da lì a poco spianerà la strada alla città-globale celebrata un quindicennio più tardi da Saskia Sassen. A Los Angeles invece la rivolta è esplosa 25 anni fa, mettendo la città a fuoco per giorni e funzionando da (inascoltato) monito per chi, dopo la caduta l'Unione Sovietica, iniziava a parlare di termine dei conflitti e di fine della storia. È il manifestarsi della Città di Quarzo dipinta da Mike Davis.

Scrivo queste riflessioni dalla vetta di San Pedro, uno dei punti più a sud di Los Angeles. Da qui a San Fernando, all'estremo nord, ci sono 70 chilometri. Mentre i 4 milioni di abitanti (13 nell'area metropolitana) sono dislocati su un'ampiezza di 1300 km quadri. Ai miei piedi si estende il gigantesco porto di Los Angeles/Long Beach, il più grande degli Stati Uniti con le sue decine di chilometri di estensione e i 3.6 milioni di persone impiegate a livello globale. Ogni giorno transitano 1.2 miliardi di dollari di valore, attraccano il 70% delle commodity provenienti dall'Asia e quasi la metà del volume complessivo delle merci in ingresso negli USA. Dopo essere state smistate, quelle che rimangono in città vengono dirottate verso l'Inland Empire, immenso hub edificato e gestito da centinaia di aziende che negli anni Novanta hanno sfruttato il basso costo dei terreni dell'area per mutarla da agricola a logistica. Il nome ha una derivazione dubbia (c'è chi dice lo si debba al KKK), ma il problema oggi è che i bambini nella zona (per lo più latinos) hanno diffusi problemi di asma per via del tasso di inquinamento. "È una città di magazzini" mi dice Eric, che lavora per un Teamster portuale, "e mi spiace per chi ha creduto nelle balle di Trump, ma qui il manufacturing non tornerà mai, questo è il presente e il futuro". Il panorama dalla collina fa sembrare immobile l'industria portuale, con le sue pile di container



multicolore sui quali svettano giraffe metalliche, le piattaforme di cemento, i magazzini, gli incroci di strade e linee ferroviarie, le navi.

In lontananza sfuma Long Beach, che si chiude col quartiere chiamato Naples. Quando una sera, mentre ero a una cena di tacos con Jake, un prof della UCLA, gli ho detto che le gondole di cui questa Napoli sul Pacifico si fa vanto non c'entrano niente con quella mediterranea, ha riso. Ma non credo mi abbia creduto fino in fondo. D'altronde dopo cena andiamo in un locale che si fa vanto con una targa all'ingresso di essere il primo "bar sportivo d'America". Anno: 1979. E all'interno in molti mi dicono che se voglio fare una vera cultural experience di L.A. devo andare a vedere i Lakers. That's America.

Celene, organizzatrice di un Workers center locale, mi porta a visitare il porto e mi racconta la sua storia, esemplare. Figlia di contadini messicani sradicati dagli effetti degli accordi NAFTA nei primi Novanta e migrati oltre confine, Celene si indebita oltre misura per gli studi universitari ed è costretta ad andare a lavorare nei magazzini, dove inizia quindi la sua attuale attività. Ci fermiamo davanti al cancello del Cal Cartage Warehouse. Una rete metallica circonda la vasta area polverosa che contiene magazzini e container. Attorno svetta una enorme raffineria, che provoca spesso attacchi di mal di testa ai lavoratori. Fa un caldo pazzesco, oltre 36 gradi, e siamo in pieno autunno! Da dentro i capannoni le arrivano dei messaggi che dicono che la temperatura è insopportabile. Qui vengono gestite molte merci per Amazon e Walmart, e occasionalmente transitano anche materiali militari. Mentre attendiamo la fine del turno le racconto della situazione nell'industria logistica in Italia, forse pensando di colpirla. Ma ci stupiamo entrambi nel trovare continuamente moltissime assonanze. Anche qui infatti il mondo nascosto della circolazione delle merci fa profitto sulla riduzione massima del costo del lavoro. Per lavorare qui, ogni mattina si forma una lunga fila in uno stretto corridoio tra due reti dalle sembianze sinistre.

Alcuni responsabili passano per selezionare chi lavorerà e chi no, spesso separando latinos e neri (la quasi totalità dei lavoratori). Farlo è legale, ma agli esclusi dovrebbe



essere pagata almeno una parte della giornata, cosa che non avviene quasi mai anche grazie al fatto che molti sono irregolari. Spesso non si fanno pause, e capita che i topi rubino il pasto portato da casa. Per chi una casa ce l'ha. All'uscita infatti parlo con Juan, l'unico che ha voglia di fermarsi un po' a parlare. Sarà perché è contento che capisco lo spagnolo (non sa l'inglese), sarà per l'età. È tra i più anziani, quasi settant'anni, in un magazzino che vede lavorare anche dei giovanissimi. Sono i più veloci a sfrecciare via finito il turno. Escono con le tute catarifrangenti, copricapo e bandane. Tute da lavoro, jeans. Molti tatuaggi e andamento dinoccolato. I più fortunati sgommano con grosse auto alzando a palla musica hip hop. Ma Juan mi spiega che arrivare fin qui è difficile, per chi non ha la macchina. Molti impiegano ore in bus. Altri non hanno casa e dormono lungo i fiumi nelle vicinanze. Ha gli occhi con la tipica opacità degli anziani, Juan. I suoi baffi ballano mentre parla. Quando sorride sembra triste, quando dice cose pesanti sembra sorrida.

Un altro modo per arrivare nella zona del porto è prendere la metro linea blu, che conduce fino a Downtown (35 chilometri), dovendo cambiare un paio di autobus. Il trasporto pubblico di Los Angeles è rinomato per essere particolarmente inadeguato, ma il tragitto merita perché consente di capire la realtà urbana, nonostante i cambi che in tutto lo fanno durare quasi due ore. Se si imbocca l'immensa autostrada, con le sue bizzarre sovrapposizioni e biforcazioni, si perde infatti tutto lo scenario circostante. La metro scorre parallela ad essa ma in mezzo alle abitazioni, in superficie. Si percorre tutta Compton, l'epicentro del riot del 1992, casa dell'hip hop e delle gang, e le minime variazioni precedenti e successive che definiscono quello che viene chiamato sprawl. Letteralmente, è la città distesa, sdraiata. Ossia un tessuto urbano cresciuto senza punti di densificazione. È la grande e regolare trama che definisce Los Angeles. Una griglia perfettamente geometrica che suddivide una miriade di lotti abitativi. Il risparmio per il settore dell'edilizia in questa grande opera di proliferazione di prefabbricati è evidente. La mancanza di fantasia anche. Il gigantesco reticolato è infatti riempito di edifici rettangolari con poggiate tetti triangolari. Le strade rettilinee si allungano a perdita d'occhio. Non c'è quasi bisogno di semafori. I colori sono dati dalle palme che svettano ovunque e dalle bouganville



fiorite che punteggiano la città. È noto, L.A. è costruita per la mobilità delle macchine, e i suoi continui suburb ne sono la plastica rappresentazione.

Un'altra grossa linea della metro, azzurra, converge anch'essa a Downtown ma parte da ovest, dall'immensa baia oceanica con in alto Malibou, poi Santa Monica e Venice Beach, e giù scendendo. Su queste immense spiagge, adorate dai surfisti, si aspira un misto di sensazioni. Le abitazioni hanno un'eco delle zone di frontiera del mitico West. Un clima piuttosto freak di diretta derivazione dai Sessanta si mischia ai molti uffici di ditte di tendenza con vista oceano. Le persone che si muovono ogni giorno avanti e indietro da qui a tratti paiono placide come il mare, in altri momenti invece sembrano ardere di quella selvaggia libertà capitalistica che scava segreta o manifesta. Una fermata interessante di questa metro è Culvert City, fino a pochi anni fa area considerata pericolosa e oggi in travolgente espansione tra nuovi esperimenti architettonici e un'infinità di ristoranti, bar e negozi. La collina brulla alle sue spalle offre una vista a 360 gradi su questo agglomerato di centri residenziali fattosi megalopoli. Ecco l'arco delle montagne che fanno da perimetro naturale, e alla cui spalle si distende il deserto. Ecco Bel Air, Beverly Hills, Hollywood... connesse dalla lunga Mulholland Drive resa famosa dal film omonimo di Lynch. Quindi si vedono le municipalità come Pasadena a cautelativa distanza da uno dei pochi punti di verticalizzazione, Downtown, che è invece circondato dalle "città" asiatiche (China Town, Korea Town, Little Tokio...).

Un amico mi porta sulla cima di un palazzo, uno dei tanti stabilimenti industriali riadattati ad abitazioni, in un loft da cui si ammira possente lo spettacolo notturno degli skyscraper. Scendiamo al terzo piano per andare a casa di Mike, un giovane barbiere nero che pubblicizza la sua attività casalinga, dove sogna di fare soldi con le foto delle quali le pareti sono tappezzate, col gruppo musicale del quale ci fa ascoltare le registrazioni, o con altri mille progetti. Tipico di qui, dove al bar è frequente che le persone leggano copioni di film e dove il voler diventare famosi è cifra identitaria del luogo. Mi dà una chiara rappresentazione di come la pensa. "Voi europei, le vostre città, sono troppo ferme. Noi invece abbiamo voglia di correre. Gli individui devono



poter fallire, per potersi poi rialzare. Voi invece non volete aver paura di fallire”. È un bello spaccato della vita di questo edificio che a me ricorda un Titanic, dove ad ogni piano si discende di “classe” sociale. Dall’ultimo la strada non si vede. Dal monocale di Mike invece si inquadra solo la strada, e i suoi clangori lo invadono. Curioso tra l’altro che i primi grattacieli, costruiti a fine Ottocento a Chicago, avessero una gerarchia sociale opposta. Non esisteva ancora infatti l’ascensore, che rendeva dunque poco ambite le vette.

Uscendo di notte a Downtown si capisce perché qui nasce l’hard-boiled di Sam Spade e di Marlowe, come si percepisce da alcune ombreggiature misteriose dei grattacieli liberty e da alcuni bar bui ai quali manca solo la cappa di fumo. Ma qui oggi c’è grandissima frenesia e luci colorate dappertutto. Ci sono vari grattacieli in costruzione, lo stadio del basket e numerosi edifici per eventi. Qui Gehry, l’architetto forse più simbolico di Los Angeles, ha costruito la Walt Disney Concert Hall, struttura difforme che rompe simbolicamente la maglia regolare del tessuto urbano, e con la sua pelle di acciaio risplende autoreferenziale tra i grattacieli. Tutti i district che ancora portano i nomi industriali che li caratterizzavano in passato si stanno rapidamente trasformando e caratterizzando in specifiche attività grazie alla veloce gentrificazione seguita ai nuovi investimenti. L’Arts district, fino a poco fa conteso tra gang messicane, oggi è un profluvio di murales e locali. Al suo interno tuttavia permane la contrastante Skid Row, l’area dove si concentrano centinaia di homeless. Mentre passo di qui con un Uber guardo le loro tende agli incroci, e penso che Los Angeles è ambigua, contraddittoria. Patinata e disperata, alienata e cosmopolita, difficile da codificare. Il suo spazio liquido può probabilmente essere colto in profondità solo con lo scorrimento in sequenza dal finestrino di un’automobile, che configura un paesaggio interiore che modifica le percezioni estetiche. O forse è ai suoni che bisognerebbe rivolgersi per capire L.A. Soffermendosi ad ascoltarli, c’è un sottofondo continuo prodotto alternativamente dallo scorrere delle auto, dal vento sulle montagne, dalle onde del mare. I panorami sonori funzionano così da vettori, mentre dai grattacieli di Downtown, osservando la distesa brulicante di luci che fremono, la notte il suono è bianco, fatto di rifrazioni. Il dondolio è rotto solo dalle



sirene delle auto della polizia, uguali a quelle che si accartocciano a dozzine del film dei Blues Brothers.

Sheela, una guidatrice di Uber che chiacchiera con me della città mentre guarda di continuo lo schermo tridimensionale che la piattaforma fa installare nelle auto il quale, unito alle luci rosse e alla musica, sembra di viaggiare dentro un videogioco, mi dice: “Non so se te ne sei reso conto, ma tutte queste costruzioni, questo caos... È la nuova bolla che si sta gonfiando! Mi sembra di vivere di nuovo gli anni Novanta e la new economy. Qui sta arrivando un sacco di gente attratta dal mito della Silicon Valley e delle nuove imprese digitali, ma non durerà a lungo”. È quanto sostengono con più documentazione anche molti nuovi studi. Non so se abbiano ragione o meno, ma è la stessa cosa che sento ripetere da più parti: “Gli Americani si mettono sempre il paraocchi. La scorsa crisi ce la siamo già scordata, ora si riparte a correre”.

All'interno di questi veicoli, e immersi in tali riflessioni, sembra vagamente di essere sul set di *Cosmopolis*, il film di Cronenberg sulla stralunata giornata di un miliardario trascorsa in auto girando per New York. Anche se a oltre cinquemila chilometri di distanza, anche qui l'immaginario che si ispira vagando per la città è fortemente condizionato dal cinema, che ne ha impresso tantissimi scorci su innumerevoli pellicole. New York ha più del doppio degli abitanti di L.A. distribuiti su un'area ampia meno della metà. La sua area metropolitana è tra le più popolose al mondo (quasi 24 milioni di abitanti) e il suo PIL la collocherebbe tra i primi 12 paesi del mondo. La sua morfologia è frastagliata e ondulata, ha un rapporto non lineare con l'oceano Atlantico, che l'ha anche di recente inondata con l'uragano Sandy, è compenetrata dell'acqua dei fiumi e del vento che la attraversa.

New York non è una città da automobili, anche se nelle sue vie ne scorrono a frotte. Va invece capita dalla subway, dove la metropoli ti sgocciola dentro nei suoi mille volti. Ma la si può anche assaporare a piedi, come faccio assieme a Tanzeem che, uscendo dal Bronx social center, mi porta a spasso per la zona sud ovest del quartiere, che definisce una delle ultime a non essere ancora attraversate dalla gentrification



montante. D'altronde l'impressione che si avrebbe guardando dall'alto è quella di una Manhattan che si sta progressivamente espandendo sui vicini borough. Mentre infatti le parti più ambite delle aree dell'isola racchiusa dal fiume Hudson e dall'East River sono ormai disabitate, acquistate da miliardari esteri che le usano come semplici investimenti o per svaghi passeggeri, molta della sua popolazione si sposta progressivamente nei dintorni. La sorprendentemente "autentica" Little Italy del Bronx è ancora a distanza, ma scendendo più in basso e arrivando fino allo stadio degli Yankees si vede che l'onda è già in moto. Lo scenario di Don De è un ricordo ormai, così come attraversando l'acqua verso Harlem non si può che rimanere interdetti dalla fantasmaticità visione fantasmatica, immaginifica, irrealistica di molte sue aree, sospese tra un non più e un non ancora anche a seguito dei grandissimi investimenti immobiliari della Columbia University disegnati da Renzo Piano. Scendendo ancora, la fantastica cornice di edifici e grattacieli che racchiude Central Park donandogli quello splendore unico di una natura artificiale vede ormai da tempo le aree limitrofe come zone altolocate, tra i suoi musei e le sue vie silenziose. Ma se fino a poco tempo fa da lì solo la Quinta strada si proponeva, scendendo fin quasi alla punta sud dell'isola, come arteria hip e dello shopping (affiancandosi nella "piazza" lisergica e da metropoli asiatica Times Square), oggi è possibile percorrere sul lato opposto di Manhattan la High Line. Una ex sopraelevata della metropolitana trasformata in una via per il passeggio, a metà tra un parco e una piazza. Attorno a questa semplice idea di "riqualificazione" di una struttura abbandonata sono esplosi in pochi anni gli investimenti. Un cantiere continuo l'ha trasformata in una sorta di passeggiata per un museo di architettura a cielo aperto. Proseguendo questa ipotetica camminata si arriva nella parte bassa dell'isola. Soho, Chelsea, Greenwich Village, Bowey, locali, mostre e il completo riuso di queste aree semi-abbandonate alcuni decenni fa, che confluiscono ad imbuto verso la punta sud, dove nella selva dei grattacieli della città finanziaria svetta oggi il nuovo palazzo più alto di New York, che ha sostituito le due torri. Ma New York non è solo Manhattan, tutt'altro. Non a caso i suoi ponti sono famosi, in particolare quello di Brooklyn, costruito poco più di un secolo fa a sancire la costituzione della città metropolitana che riuniva i cinque borough precedentemente indipendenti.



Red Hook è il lembo di terra più vicino alla Statua della Libertà, e da qui si vedono l'oceano, la punta di Manhattan, Staten Island (la parte "estranea" di New York, repubblicana e quasi solo residenziale), il porto. Risalendo sulla costa verso il ponte di Brooklyn si rimane anche qui colpiti dalla continua successione di nuove edificazioni e ristrutturazioni urbanistiche come a Downtown L.A. Tutta la riva dell'East river è stata ricostruita negli ultimi anni come un'immensa promenade, e si moltiplicano i nuovi edifici residenziali o a uso ufficio. Una volta Brooklyn era piatta, ma nella zona di Brooklyn Heights da tempo sono iniziati a sorgere, e continuano a farlo, edifici che mirano a guardare all'altezza di Manhattan. La griglia che anche qui costituisce la filigrana urbanistica si estende ininterrottamente in tutte le direzioni. Verso nord si arriva a Williamsburgh, Bushwick e Bed-Stuy, che nell'ordine sono stati o stanno venendo progressivamente gentrificati in un turbinio di graffiti, gallerie d'arte, locali, ristoranti, nuove costruzioni ed espulsione delle precedenti popolazioni. Più su ancora ecco il Queens, altra enorme area della metropoli. La metro, quasi tutta sotterranea, dà l'impressione di attraversare il pianeta. A ogni fermata salgono e scendono differenti popolazioni. Afroamericani, latini, asiatici... Effetto simile che si ha quando sul fronte opposto, andando alla punta sud di Brooklyn sulla spiaggia di Coney Island, si prende la metro sopraelevata. Si passa sopra a una serie di quartieri che hanno una manifesta differenziazione. Ecco quello ebraico, con vestiti neri e barbe lunghe, quello jamaicano, quello arabo... e infine quello russo, dove si trovano solo scritte in cirillico. Sono le tante bolle di cui si compone New York, che dal mito del melting pot è progressivamente passata a quella che studiosi canadesi delle migrazioni e della cittadinanza hanno definito come "insalatiera": quando tutti gli ingredienti si mischiano ma rimanendo tra loro separati.

New York è infatti tante immagini di città in continua moltiplicazione. È tuttavia possibile tracciarne un ritratto unitario, perché ciò che la tiene assieme sono i colori. Le città italiane sono meno rapsodiche e più complesse nei loro cambi di umore. New York lascia invece poco spazio alle sfumature ed è estremamente cangiante. Sa diventare blu, rossa e gialla. Tingersi di arancio e crogiolarsi nelle sue luci bianche.



Ingenera quindi visioni altisonanti, “New York aveva tutta l’iridescenza dell’inizio del mondo”, come scrive F.S. Fitzgerald. Queste cromie sono frammentate dal ritmo della metropoli, una quieta frenesia che scivola dentro impercettibile e ti conquista, sempre sul punto di fagocitarti, dalla quale non si può uscire ed è difficile staccarsi.

Se questi elementi ne definiscono tono e carattere in contrapposizione alle ritmiche lente di L.A. e alle sue sonorità spiccate, lo spazio è un ulteriore elemento di differenziazione. Non tanto, banalmente, nella divaricazione tra la verticalità di New York e l’orizzontalità di Los Angeles, quanto piuttosto rispetto alle dimensioni e alla specifica articolazione dei centri. Per quanto, come tutte le città statunitensi, in entrambe ci si orienti ad incroci e isolati piuttosto che a nomi di vie e numeri civici, New York ha spazi angusti, si concentra su Manhattan, si slancia in alto. Los Angeles ha spazi larghi, policentrica fino all’a-centrismo, si distende. Su queste divaricazioni si sono negli anni sviluppate specifiche correnti di pensiero, con la L.A. School che ha sovente accusato gli studiosi sull’altra sponda del continente di essere eccessivamente F.I.R.E. oriented (Finance, Insurance, Real Estate) e legati a un’immagine superata di città, enfatizzando invece la dimensione post-metropolitana e diffusa dell’urbanismo di Los Angeles come paradigma in divenire del futuro urbano.

Eppure... le specificità e i limiti delle due impostazioni basate sulle rispettive aree urbane (coi connessi ordini visuali) possono essere più produttivamente lette come variabili intermedie all’interno di processi urbani tendenzialmente trans-locali. Piuttosto che stabilire ruoli di emblematicità alla dispersione geografica di Los Angeles o alla centralizzazione di New York, le si può inquadrare come entrambe facenti parte di una catena economico-politica distribuita su scale molto differenti. D’altronde già svariati decenni fa Italo Calvino aveva intuito che “viaggiando si può realizzare che le differenze sono andate scomparendo: tutte le città tendono ad assomigliarsi l’una all’altra, i posti hanno mutato le loro forme e ordinamenti. Una polvere senza forma ha potuto invadere i continenti” (Le città invisibili).



Come d'altra parte l'elezione di Trump insegna, guardare alla politica attraverso lo sguardo delle supposte entità metropolitane quali centri separati dal resto può condurre a grandi abbagli. L'urbano può infatti oggi essere compiutamente letto come un pervasivo rapporto sociale (con differenti gradi di intensità) esteso ben oltre i confini amministrativi che ancora separano un qualcosa che ci si sforza a ingabbiare ancora nel lemma città. È invece proprio la convergenza e la mescolanza della polisemia dei modelli urbani contemporanei che si comprende come le rigide geometrie qui descritte di Los Angeles e New York spieghino ben poco del loro funzionamento. Unendole idealmente e guardandole dall'alto, in un vortice che comprenda le loro connessioni, il loro spazio di deforma fino a farsi pre-prospettico, si ingrossano o restringono "nei punti sbagliati". Sono su una soglia labile dove si vede che il pensiero è ancora incerto e a prevalere, sul fondo intarsiato dei loro suoli, è l'elemento simbolico.

